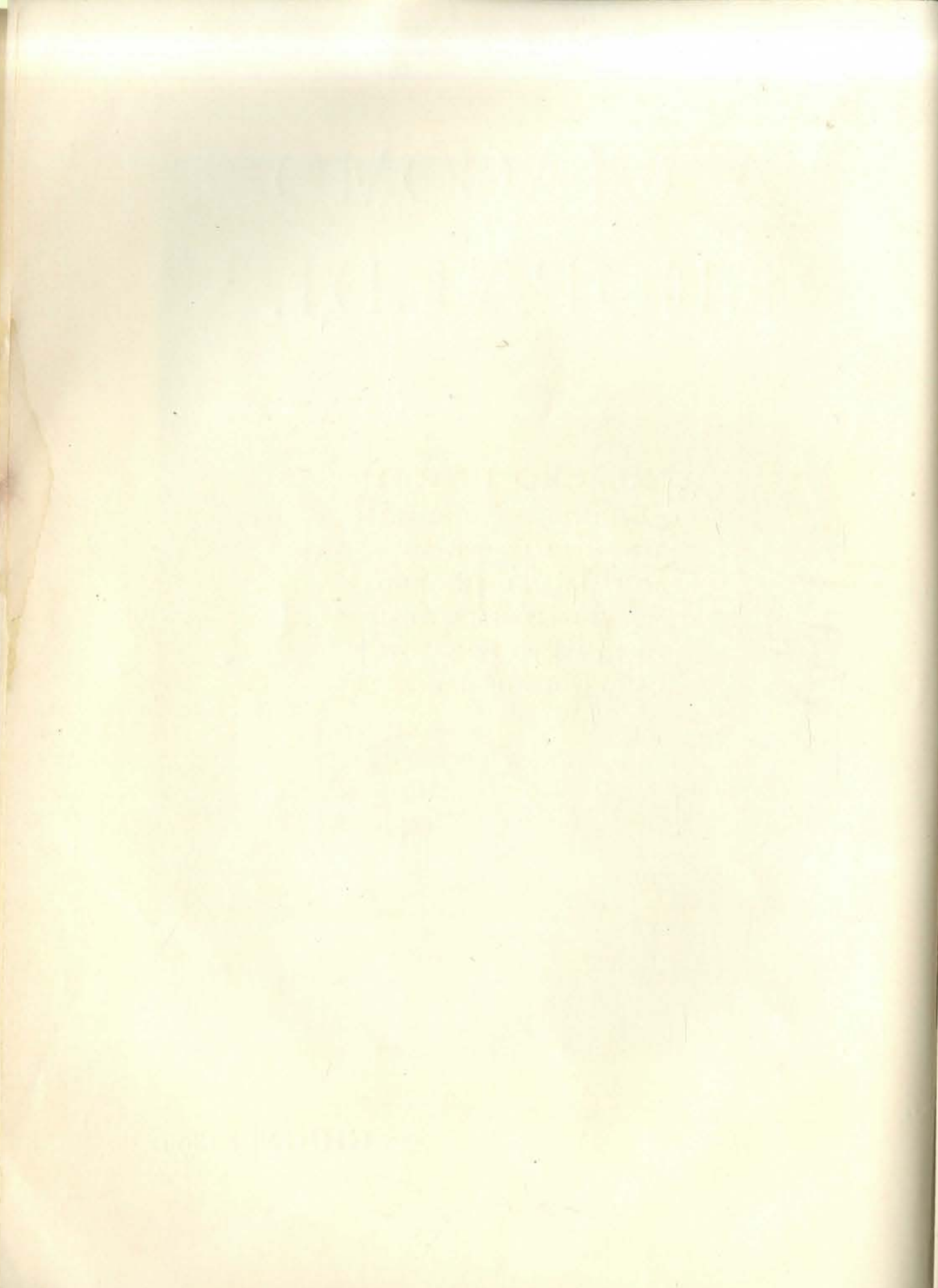
A·GIACOMO·LEOPARDI

IL COMITATO NAZIONALE·VNIVERSITARIO

Ricordo marmoreo al Leopardi nella Romana Università, opera dello scultore Lorenzo Cozza.

A GIACOMO LEOPARDI.

NUMERO UNICO
PUBBLICATO PER L' INAUGURAZIONE NELLA UNIVERSITÀ ROMANA DEL RICORDO MARMOREO CONSACRATO AL POETA LIBERO PENSATORE DALLA GIOVENTU' ITALICA.

29 GIUGNO 1899.

AI LETTORI

A smentire i lamentati decadimenti della giovane generazione italiana, a dimostrare il dovere che hanno i giovani verso chi soffrì le angoscie della più santa idea che la storia nostra alimenti dai Comuni a Porta Pia, della Patria, sorse, or sono 27 mesi, il Comitato Universitario Nazionale per onorare il centenario della nascita di Giacomo Leopardi. Non entusiasmi di retorica letteraria o civile, non meschini sensi di ambizione pretendente a merito lo ispirarono; ma il trasporto più fervido e più puro verso una nuova affermazione della libera coscienza della gioventù italica, fu causa e ragione del costituirsi in Comitato dei giovani compresi del dovere imperioso di segnare, col nome e con l'effigie dei grandi — il di cui pensiero è progresso — la vittoria della progrediente umanità.

Difficile, sempre più difficile, nel maturarsi delle iniziative e dei risultati, si è dimostrata l'opera delle onoranze a Giacomo Leopardi. I giovani hanno dovuto esperimentare, alcune volte dolorosamente, durante i ventisette mesi di non interrotto lavoro, che, nel nostro Paese, sono tuttora potenti, quasi incrollabili, quelle tradizioni le quali, di fronte alla coscienza giovane anche moderata, rappresentano una ingiustificata esistenza. Spesso, nell'esplicamento dell'attività che si erano imposta come dovere ineccepibile, essi incontrarono ostacoli fortissimi, mossi da coloro che avrebbero dovuto invece prestare valida cooperazione di mente e di mezzi materiali. Tutto fu posto in opera per impedire che la memoria secolare di una data venisse tramandata nel marmo secondo lo spirito nuovo della generazione montante. La lotta per l'epigrafe leopardiana ha larvato le battaglie fierissime dei vecchi interessi autoritaristici contro la purezza del disinteresse giovanile.

I giovani ringraziano coloro che hanno asserito, scrivendo, mancare oggi le cause delle nobili agitazioni. Quelle di Curtatone e Montanara erano le battaglie combattute per fare l'Italia. Questa del Comitato Nazionale Leopardiano, come quella per il

monumento al Bruno, è stata la battaglia combattuta per dimostrare che questa Italia nostra è in via di farsi possente e madre universale una volta ancora.

* * *

È ben facile comprendere, da questi accenni della storia di lotte e di fatiche spese attorno alle conferenze (nelle quali la scienza ha portato la sincerità delle sue osservazioni) ed al marmo, che deve perennemente ricordare come i giovani hanno il coraggio delle proprie convinzioni, quale sia la gratitudine e la ammirazione del Comitato verso quegli uomini che, per cooperare con i giovani, hanno saputo tornare giovani ed entusiasti.

Nel modo stesso che l'influenza di vili interessi crea oggidì le figure dei giovani-vecchi, così la gagliardia delle nuove idee e dei sentimenti nuovi fa vibrare e fremere ancora di giovinezza i cuori di coloro che hanno combattuto anche in un passato non più vicino.

Mirabile efficacia dell'arte svelata ne' suoi misteri dalla scienza senza paure! Un immenso dolore, un enorme scetticismo, una malattia senza l'uguale, hanno potuto agitare, nella nuova e nella vecchia generazione, la fede nell'avvenire sempre migliore, l'entusiasmo puro, più vero. E non è questa la prova più solenne che la Patria nostra non può che dalle nuove generazioni, dai nuovi ideali, attendersi la grandezza forte e felice, ripromettersi di divenire una fra le grandi combattenti per il bene dell'umanità?

DOMENICO ORANO
Presidente del Comitato.

29 Giugno 1899.

Medaglia pel I. Centenario di Giacomo Leopardi

RELAZIONE DELL'OPERATO DEL COMITATO

LLO scopo di promuovere fra i giovani un largo e serio movimento intellettuale, alcuni studenti dell'Università romana, radunatisi nel marzo del 1897, stabilirono di cogliere l'occasione del primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi per tradurre in atto i loro propositi.

Il Comitato assunse il nome di *Nazionale Universitario Leopardiano* e, appena costituito [1], sottopose all'approvazione del ministro della P. I., che allora era l'on. Emanuele Gianturco, il proprio programma così concepito:

1° promuovere un pellegrinaggio a Recanati e a Napoli, alla culla cioè e alla tomba del poeta, delle rappresentanze degli studenti delle università [2];

2° porre una corona di bronzo, a nome degli studenti d'Italia, sul monumento di Recanati e sul sepolcro di S. Vitale [1];

3° bandire, fra gli studenti delle scuole secondarie e delle Università, un concorso a premio pel miglior lavoro sul Leopardi;

4° iniziare una serie di conferenze intorno la vita e le opere del Leopardi;

5° far porre un'iscrizione nella Università di Roma, che ricordi il Leopardi qual libero pensatore.

Il Comitato, vedendo di non poter attuare le prime due parti del suo programma, deliberò:

1° di adoperarsi presso il Sindaco di Roma per far correggere l'iscrizione della lapide collocata sulla casa di via Condotti, ove abitò il Leopardi;

2° di promuovere la fondazione di un posto di studio Leopardi;

3° di curare la pubblicazione di un *numero unico* commemorativo.

L'on. Gianturco, con lettera del 24 giugno '97, ringraziò delle avute comunicazioni e plaudì all'opera progettata dal Comitato.

Primo atto del Comitato fu la pubblicazione del seguente manifesto agli studenti d'Italia:

" *Compagni*,

Il 29 giugno 1898 compirà un secolo da che nacque Giacomo Leopardi, il più grande poeta

[1] Il 10 marzo 1897, fu nominato l'ufficio di presidenza, che riuscì così composto: dottor Domenico Orano presidente, avv. Pasquale Laureti vicepresidente, avv. Giuseppe Brofferio cassiere, avv. Giuseppe Pulieri segretario. Come vicepresidente, per l'accresciuto lavoro, si nominò in seguito anche il prof. Guido Chialvo e quali segretari il dottor Attilio Fabbri, il dottor Pasquale Cerulli, l'avv. Giulio Montagna.

Membri del Comitato riuscirono eletti: il marchese Mariano Cittadini. Romeo Colombo, Gregorio Gallo, Guido Ciarletta, studenti in legge, il conte Tommaso Gnoli, Valli Luigi, studenti in lettere, l'avvocato Antonio Gabrielli, il prof. Paolo Orano, l'avv. Edgardo Tessiore, il prof. Alessio Valle.

Il conte Giuliano Terzi, il marchese Bartolucci-Godolini, gli studenti in medicina Cesare Patrizi, Romolo Ribolla e Adriano Valenti, il cav. Federico D'Amelio, direttore della Cassa sovvenzione universitaria, fecero anche parte, ma per breve tempo, del Comitato.

Per tenere delle conferenze nelle scuole normali, si costituì nel seno del Comitato stesso, una sezione femminile, alla quale appartennero le signorine studentesse: Gemma Capizucchi, prof. Gina Fantacchiotti, prof. Nada Peretti, Teresa Tortora, Adalgisa Corvatta, Amelia Pavesi, Amilda Pons, Paolina Saluzzi, Itala Santinelli.

[2] A causa degli esami il pellegrinaggio degli studenti a Recanati non potè aver luogo che nel settembre e per opera del Comitato di Recanati.

[1] Le schede di sottoscrizione messe in giro presso tutte le scuole italiane dal Comitato di Recanati impedirono al Comitato Universitario di raccogliere somma alcuna e quindi di attuare questo numero del programma.

elegiaco dell'umanità, gloria del pensiero, voce solenne del dolore mondiale.

La nova Italia si prepara a celebrare degnamente il centenario a cui, in primissima linea, devono concorrere le fiorenti coorti della gioventù colta d'Italia. A noi dunque il dovere e il diritto di primeggiare in questa olimpiade solenne del pensiero. V'invitiamo pertanto, o compagni, a cooperare tutti seriamente affinchè la festa sia degna del poeta altissimo, dell' Italia, di noi.

Per raggiungere sì nobile intento, v'invitiamo a formare sotto-comitati nelle singole città e ad unirvi al nostro Comitato.

In tale intendimento ed accordo mandiamo, fin d'ora, un saluto alle ceneri sante del Poeta, che nel lido partenopeo dormono il sonno della morte, da lui tanto invocata e alla città vetusta di Recanati, sangue romano, che ebbe la gloria di dare i natali al Leopardi accrescendo i fasti divini d'Italia. „

Le adesioni degli studenti non mancarono e sorsero comitati a Recanati, ad Ancona, a Spoleto, ad Arezzo, a Pisa, a Messina, a Macerata e a Napoli. In quest'ultima città si formò un sotto-comitato regionale, presieduto dal prof. Pier Nicola Gregoraci della R. Università [1].

L'on. senatore Codronchi, che succedette all'on. Gianturco, con lettera 27 novembre '97 prometteva al Comitato di mandare una circolare ai rettori delle università, invitandoli a favorire il costituirsi dei comitati leopardiani e con parole, oltremodo cortesi, encomiava il Comitato dicendo che questo non s'ingannava volgendosi all'affetto ch'egli aveva per i giovani, e soggiungeva, essere suo desiderio che gli studenti prendessero parte diretta e degna alle onoranze da rendersi al più grande fra gli scrittori moderni. Nel ricevere la presidenza del Comitato, che si era da lui recata in compagnia del sen. Filippo Mariotti, il ministro, concedendo un sussidio di lire duecento richiestegli, esclamava: " che si direbbe se il Ministro della Pub. Ist. ricusasse somma sì esigua a dei giovani che hanno così alti ideali? „ Disgraziatamente la sua uscita dal Ministero non gli permise di fare pel Comitato tutto ciò che avrebbe voluto!

[1] Lo scopo del Sotto-Comitato napoletano era di servirsi del centenario Leopardiano « per organizzare una serie di onoranze civili allo intento di resistere alla marea invadente delle processioni clericali e di sradicare dalla coscienza del popolo l'impronta esacranda lasciata dal dominio autocratico e teocratico di tanti secoli ».

Ma l'on. Nicolò Gallo, successore di lui, non lasciò cadere la promessa fatta e con la circolare seguente (1 gennaio 1898) ai Rettori delle Università e ai Direttori degli istituti scientifici, esaudiva il voto del Comitato.

" È intendimento di un Comitato universitario romano di festeggiare con qualche solennità il primo centenario della nascita di Giacomo Leopardi. È lodevole il pensiero della gioventù studiosa ed io non posso meglio dimostrare il mio compiacimento per esso che raccomandandolo all'attenzione dei signori Rettori, affinchè aiutino l'opera del Comitato Centrale, agevolando la sua coordinazione col Comitato Locale, quando già sia formato, o, per iniziativa di qualcuno, s'intenda costituirlo. „ [1].

Sanzionata la propria costituzione coll'appoggio del ministro dell' Istruzione Pubblica, il Comitato si mise con fervore all'opera e potè dopo oltre due anni di travagliosa attività, veder quasi compiuto il suo assunto, al cui raggiungimento, se qualche volta parve avesse smarrita la dritta via, ciò non avvenne che pei molti e gravi ostacoli che, ad ogni piè sospinto, gli si pararono dinnanzi, contrastandogli il successo. Del resto, beati i giovani che possono far meglio un'altra volta!

[1] La Circolare fu pubblicata nel Bullettino ufficiale del Ministero della P. I.

I.° — CONFERENZE.

Parve al Comitato ottima cosa bandire da una cattedra, dinnanzi ad un pubblico numeroso, gli ultimi risultati della critica letteraria e scientifica, intorno al pensiero e alla vita del Leopardi. Con tale intento fu divisato di chiamare a raccolta quanto la patria aveva di grande sia nelle lettere, che nella scienza, sì che le une e l'altra dicessero sull'argomento l'ultima parola.

Ogni conferenziere avrebbe dovuto trattare un lato speciale di quel colosso, che fu il can-

tore della *Ginestra*. Il Comitato paragonò anzi il Leopardi ad un poliedro, ciascun lato del quale poteva dar luogo ad una interessante lettura. Chiamare il filosofo a parlare del filosofo, il critico del critico, il poeta del poeta, l'erudito dell' erudito e così via via; studiare pure il Leopardi come uomo, come cittadino, come patriota.

GUIDO BACCELLI

Il Comitato interpellò tutti, dal filosofo al critico, dal filologo al poeta, dal Carducci al Rapisardi, dal Fogazzaro ad Ada Negri, da Roberto Ardigò al D'Annunzio, dal Cavallotti al Marradi, Impegni precedentemente presi, o molteplici occupazioni, impedirono che il Mazzoni, il Del Lungo, il Morandi, il Finali, il D'Ovidio, il Mestica, il Marradi, il Villari, il Martini, il Reina, il De Amicis, il Masi, lo Scherillo, aderissero all'invito del Comitato. Le malattie furono d' impedimento al D'Ancona, allo Zumbini, ad Ada Negri. I professori Monaci, Lombroso, Cugnoni, Gnoli, Ardigò si dichiararono modestamente non competenti.

Arturo Graf rispose, che tutto ciò che aveva a dire sul Leopardi l'aveva messo nel volume venuto alla luce di recente. Mario Rapisardi, che era uccel di bosco, aver quindi bisogno di solitudine e di silenzio. Antonio Fogazzaro che, malgrado il rammarico che ne provava, altri impegni gli rendevano materialmente impossibile di accettare l' onorevole incarico. Giosuè Carducci, che non si sentiva più abile, se mai

fu, alle conferenze. Gabriele d'Annunzio si esprimeva: " ho sperato sempre di poter secondare il desiderio del Comitato, che mi onora grandemente, ma la ferrea disciplina mi vieta ogni disgressione e pur troppo il *Fuoco* non è ancora molto avanzato. Ne ho un sincero rammarico ".

dolore. " Giacomo Barzellotti, colpito da grave lutto, dovè ritirare la parola data.

L'*aula magna* del Collegio Romano, l'unica sala che la Capitale d'Italia, abbia per le pubbliche conferenze, non potè essere messa a disposizione del Comitato che dopo il 15 aprile, cioè a stagione morta. E questo non perchè

GIOVANNI CODRONCHI

Fra quelli stessi che avevano accettato, alcuni mancarono all'appello. La spada dell'onorevole Macola troncò l'esistenza battagliera del Cavallotti, anima gentile d'artista, che aveva scritto: " non potrei dire di no, trattandosi di un appello che parla al cuore d'ogni poeta italiano, poichè ho la certezza che le onoranze al poeta infelicissimo e grande, riesciranno degne della nuova gioventù italica, degne del nome che al mondo ed ai secoli narra la divina poesia del

l' onor. Gallo, allora ministro della P. I., non apprezzasse grandemente la iniziativa dei giovani, ma perchè, in virtù di certa convenzione, non potevasi concedere ad alcuno la famosa sala sino a quando le nobili dame della *Società per l' istruzione della donna* non avessero finito di tenere le loro riunioni. Nell'attesa, alcuni conferenzieri si ritirarono, e dopo la conferenza Sergi, vi fu tra essi, chi, non volendo pubblicare il proprio lavoro con quello dell' illustre

professore di antropologia, fè andare a monte la pubblicazione del Barbèra, consistente nella raccolta in un volume di tutte le conferenze leopardiane, volume che avrebbe procurato al Comitato 600 lire di guadagno.

Le conferenze furono inaugurate da Giovanni Pascoli alla presenza di S. M. la Regina e dell'on. Gallo, ministro della P. I. Il Pascoli disse elegantemente della *Ginestra*.

Dopo di lui Giuseppe Chiarini parlò degli amori del Leopardi; Giuseppe Sergi e Mariano Patrizi studiarono l'uomo malato, Elia Millosevich il Leopardi cultore di scienze astronomiche, Alessandro Chiappelli s'occupò del *sentimento della natura nella lirica leopardiana*, Domenico Ciàmpoli di *Leopardi nell'estetica delle tradizioni*, Giovanni Bovio del Leopardi filosofo. Le conferenze menarono il campo a rumore; quelle del Sergi e del Patrizi, sopratutto, sollevarono critiche e polemiche accanite, che permisero al Comitato di veder raggiunto lo scopo che s'era prefisso, quello cioè di creare un movimento intellettuale intorno al nome del Leopardi [1].

NICCOLÒ GALLO.

[1] EUGENIO CHECCHI, *Il vero Leopardi* in " Fanfulla della Domenica „ 8 maggio '98. *Una conferenza e una protesta* nel " Marzocco „ n. 15, 18 maggio 1898.

TERESAH: *A proposito di certe conferenze* in " Fanfulla della Domenica „ 22 maggio 1898.

ANNIBALE GABRIELLI: *Il centenario del Leopardi* in " Fanfulla della Domenica „ 15 maggio 1898. " Don Chisciotte „ 17 maggio, 20 maggio.

GUIDO CHIALVO: *Lo scandalo leopardiano* in " Fanfulla „ 21 maggio 1898.

ORANO DOMENICO: *Per un centenario* in " Don Chisciotte „ 25 maggio '98.

PALMESI V.: *Per la storia delle conferenze al Collegio Romano* nell' " Ordine d'Ancona „ n. 143, 26 maggio 1898.

RASTIGNAC: nella " Tribuna „ 1 giugno 1898.

GIOVANNI PASCOLI

CONFERENZA PASCOLI.

(14 marzo 1898).

LA GINESTRA.

Giovanni Pascoli immagina di essere nel 1835 e di conoscere di Giacomo Leopardi quanto abbiamo ora alle stampe, meno il *Tramonto della luna* e la *Ginestra.*

Nell'ultima delle operette morali, nel dialogo fra Tristano ed un amico, Tristano conclude: " se mi fosse proposta da un lato la fortuna e la fama di Cesare e di Alessandro, netta da ogni macchia, dall'altro di morir oggi, e che dovessi scegliere, io direi, morir oggi e non vorrei tempo a risolvermi „.

L'amico tace.

Giovanni Pascoli parlerà per lui e ricorderà al poeta che altra volta egli affermò che la sua vita era un deserto: ma il suo cuore riacquistò la potenza di rimpiangere il *beato errore e il dolore lo venne a consolare.*

" Tu sei morto spiritualmente dici. Vediamo. La gloria non ti sorride dunque più? No, la gloria è vanità. Ti restavano con la loro infinita bellezza la terra e il cielo: vanità anche questa infinita bellezza. Non c'è che la morte. Ed anche la morte non è più la bellissima fanciulla alata che ti apparve in quelle scosse d'amore, ma ora la dici velata di neri panni, cinta d'ombra trista. È l'infinita vanità del tutto.

Del tutto? E la tua patria italiana, Tristano, la tua patria per la quale ardevi d'amore, ringraziando il cielo d'averti fatto italiano, quella, a cui ventenne, nel compiere anzi il ventesimo anno, dicevi con voce di dolore: " O patria, o patria mia, non posso spargere il sangue per te che non esisti più „, quella a cui, nella tua veemente canzone, auguravi la gloria e il ferro, quella a cui consacravi il tuo sangue, che doveva essere foco agli italici petti; quella tua patria che intanto ha lentamente alzata la faccia di tra le ginocchia e s'è guardata attorno e s'è provata di alzarsi su due piedi e s'è alzata e già fa tintinnare le catene, di cui è avvinta?

Più tardi dicevi che dalle donne non poco aspettava la patria e volevi la nuova stirpe amante del pericolo e della virtù; e con penetrazione dell'avvenire, meravigliosa in un giovane conte dello stato pontificio, cresciuto nell'ombra della biblioteca e della chiesa, sotto lo sguardo d'un uomo ligio al governo clericale e nemicissimo d'ogni novità, volevi educazione forte e armi. „

O Tristano, continua a dire l'oratore, tu dunque avrai avuto cuore e intelletto così alto senza utile nostro, dei tuoi fratelli nel dolore?

Dopo il 1835 il Leopardi visse ancora due anni. Non avrebbe dunque risposto all'interrogatore? Rispose. Ott'anni dopo la sua morte, comparvero altre due poesie di lui: *il Tramonto della luna* e *la Ginestra.* L'ultima sua voce fu " il fior del deserto „.

Il poeta del dolore, il filosofo del nulla parla ora come un sacerdote, il sacerdote, per così dire, dell'irreligione: dalla coscienza della infelicità e del dolore comune, spunterà, come il fiore dal deserto di lava e di cenere, la bontà, l'amore fraterno, il sentimento di pietà verso i fratelli ugualmente sofferenti.

CONFERENZA CHIARINI. [1]

(23 aprile 1898).

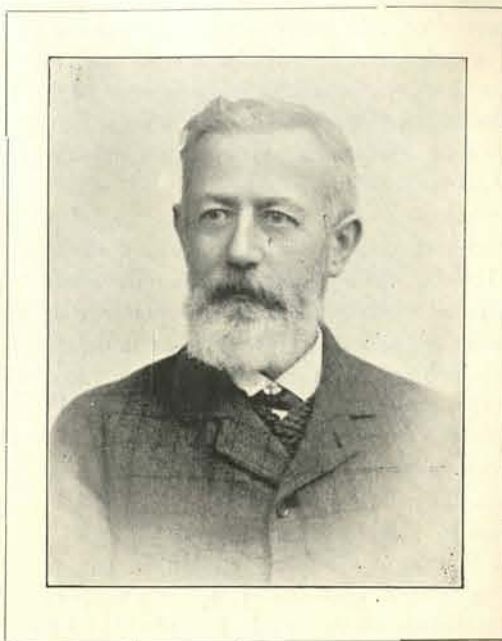
L'AMORE NEL LEOPARDI.

Il Chiarini, che è uno dei più illustri cultori di studî leopardiani, riassume nella sua lettura tutto quello che si sa e si può discutere sulla questione delle donne amate dal poeta.

L'amore del Leopardi è tipicamente un amore d'immaginazione. Quel grande amò la *donna idea*, prima di conoscere realmente una donna. Conosciuta la donna tale quale essa è, restando gigante quella immagine di sentimento idealizzato in lui e quel bisogno di venire ardentemente, come nei sogni, corrisposto, scaturì presto dall'anima del poeta quella caratteristica amarezza disperata per la coscienza di non poter piacere alla donna vera, quanto la donna ideata, creata, piaceva, sognata, a lui ed a lui rendeva delizia ed amore.

Questa è la storia psicologica che forma il contenuto dell'arte leopardiana. Dal primo amore - o per la cugina Geltrude Cassi, o per la Fattorini, o - come Chiarini opina - la Carniani Malvezzi - a quello per la Targioni, dai 19 ai 32 anni, l'anima amante del Leopardi, resta sempre la medesima. Essa è una grande illusa, una fervidissima immaginatrice che, davanti alle donne, davanti alle leggi del gusto, della simpatia, delle attrattive, e del piacere nell'amore, fatta cosciente di una positiva inferiorità a quella assai povera di spirito dei conquistatori, che non sanno timidità e ripulse, si riempie di un gran buio disperato.

Il Ranieri ha scritto: " Il Leopardi amò due volte (benchè senza speranza) come mai nessun uomo aveva amato sulla terra ". Il Leopardi medesimo, nella lettera a suo fratello Carlo, diceva " *Molto dolore e molte lacrime* ".

Eccola, in fondo, tutta la verità. Amare, formandosi un idolo del proprio desiderio morale della donna, è crearsi precedentemente la propria infelicità; è impedirsi di poter essere amato. Compagni inseparabili di amori straordinarî, come i due riconosciuti dall'amico napoletano, sono adunque molto dolore e molte lacrime. Tutta la poesia di questa passione, che non ha mai potuto dirsi intiera nella realtà e che non è stata mai capita nell'uomo vivo e presente, è nel non compimento dell'amore medesimo, anzi, meglio, nella incapacità di discendere dalle nuvole della propria alata immaginazione ai sassi, agli sterpi della realtà.

[1] La direzione della *Rivista d'Italia*, la quale pubblicò la conferenza del Chiarini, dimenticò di stampare che essa era, come tutte le altre, promossa dal Comitato e per esso tenuta.

GIUSEPPE CHIARINI

Il Chiarini racconta di nuovo, con particolari rivelatigli dagli ultimi documenti e da investigazioni e confutazioni nuove, la storia delle relazioni con la contessa Carniani-Malvezzi di Bologna e con la Targioni di Firenze. Ed il chiaro autore fa risaltare, con fine spirito di biografo, quegli avvenimenti, che meglio dimostrano come realmente " il povero Leopardi, in fatto di donne, era come il naufrago, che, trovata una tavola, vi si afferra e non l'abbandona più " e come fosse fatale, che a disillusione completa, l'amante disperato cercasse di far ricredere gli altri e sè stesso, dimostrando questa o quella impossibilità dell'innamorarsi egli della donna, per la quale aveva tanto sospirato e sofferto.

L'amore per la Malvezzi fu assai infelice, ma esso non ebbe quegli effetti morali ed artistici che ebbe per l'anima del Poeta la passione per la Targioni. Questa ispirò al Leopardi una vera esaltazione amorosa, che spinse quel cervello di infermo sublime sino al delirio prolungato, nel quale sogno unico ed ardente era ricevere un bacio dalla bella donna, e poi morire.

Sulla questione ben difficile, chi rappresentasse il Poeta in quel dramma profondo di lirica che è l'*Aspasia*, il Chiarini non si dichiara nè in prò dell'opinione che vuole fosse la Malvezzi, la donna così tremendamente immortalata, nè in prò di quella che vuole fosse Carlotta Lenzoni, o la Targioni.

" Aspasia, — così scrive il Chiarini — se debbo dire quello che sento, non è nessuna in particolare delle belle signore conosciute dal Poeta, ed è un poco tutte. Nonostante la ricchezza di particolari realistici che la descrivono, Aspasia è un fantasma, nè più nè meno che la donna della canzone, la donna che non si trova. Aspasia è il fantasma della donna reale, il quale coesisteva nella mente del poeta insieme col fantasma della donna ideale "... " Aspasia è il testamento e la vendetta del poeta ".

E Giuseppe Chiarini termina la sua fine e chiara lettura applauditissima, con un paragone tra la mente di Arrigo Heine, di cui egli è stato elegante volgarizzatore italiano, ed il Leopardi. Il nostro poeta (mentre Arrigo Heine, nonostante le sue varie professioni di fede, fu uno scettico) fu, nonostante il suo pessimismo, un credente, " ....ebbe fede nel bene, e, debbo aggiungere, nei gloriosi destini d'Italia, fede che forse a noi manca, e che settant'anni fa potevano avere soltanto le anime grandi e profetiche come la sua ".

GIUSEPPE SERGI

CONFERENZA SERGI.

(7 maggio 1898).

DEGENERAZIONE E GENIO IN LEOPARDI

Il Sergi non si perde mai in parole e rifugge quasi sdegnosamente dal fare dell'arte ne' suoi scritti. Coerente a questa sua consuetudine inveterata di schietto scienziato, riduce il problema fisiopatologico leopardiano alla sua più esplicita espressione. Che cosa è psicologicamente il celebre poeta di Recanati?

Nel bellissimo saggio sulle origini psicologiche del pessimismo leopardiano — vedi *Nuova Antologia* (16 aprile 1898) — egli aveva già dichiarato quasi intieramente il suo giudizio sul Recanatese. Ma in questa conferenza, il Sergi, espresse con recisione di tecnico tutto quello che i risultati di investigazioni obbiettive dovevano fargli dire.

Nel Leopardi — questo è in sintesi il pensiero della densissima conferenza — è un arresto di sviluppo e precisamente in una delle funzioni più capitali della sua vita psichica, nella percezione della realtà esterna. Tale la causa del sentimento solitaristico del celebre Poeta. Visivamente ed auditivamente l'organismo leopardiano era imperfetto; una continua condizione irritativa teneva i suoi organi sensori tutti, sopratutto i cutanei. La sua fisionomia era di un infantilismo che il precoce avvizzimento rese senile.

La vita del Leopardi ha tre periodi caratteristici. Il primo — infanzia ed adolescenza — ha i segni non solo di normalità, ma di vita esuberante e precoce. Gli eccessivi studi causano la anormalità del secondo periodo, che è di arresto di sviluppo delle funzioni di relazioni, di prevalenza dell'eredità malsana, per cui la percettività ed il sentimento restarono nello stato di infantilità.

Finalmente il terzo periodo è quello della involuzione delle funzioni di relazione. Tutta la sfera della mentalità nel Poeta regredisce. È in questo periodo che gli studi classici oscurano sempre più il barlume rimasto di luce obbiettiva, ricordo di anni passati.

Tuttociò causò nella psiche leopardiana le manifestazioni di lipemania e di paranoia, costituenti vere alienazioni mentali. " In Leopardi, quindi, la degenerazione, fu estesa, aveva radice nell'eredità, e si svolse nel periodo della

pubertà, come prima apparizione esterna e visibile, si completò con l'involuzione graduale susseguente e sopratutto nelle funzioni di relazione „.

Il Leopardi, non esprime che un individuale dolore; non vi ha in lui dolore umano universale. “ La sua lira ha una sola corda che risuona dalla profondità d'unico sentimento, e da cui emanano soltanto toni uniformi e lugubri, quelli del nulla; forse mai suonando vibrò tanto magistralmente da far risuonare tutte le corde dei cuori umani „. In quanto ad essere poeta di genio, il Leopardi non è genio, se non per il produrre che fa in noi di un effetto *profondo e voluminoso, fuso in un'unica forma di sentimento, che si moltiplica in gradazioni differenti, superando la sostanza dello stesso canto.* Di fronte al Leopardi noi cediamo ad una vera *allucinazione, ignari ed incapaci* di distinguere gli effetti subbiettivi dal reale contenuto obbiettivo del canto.

Dopo questa analisi scientifica della psiche leopardiana, l'insigne professore finisce la sua lettura, dimostrando che cosa in noi produce tanto effetto per un canto così povero e scolorito, come quello del Leopardi. Il *carattere umano*, il più essenziale dei motivi estetici nella finzione artistica, non essendovi nulla di più interessante per l'uomo che l'uomo stesso, è la chiave dell'enigma. Un'arte meravigliosa, frutto di quella enorme cultura classica che fu la rovina del Poeta, e la manifestazione genuina del suo più profondo stato psichico fanno raggiungere completamente alla lirica leopardiana l'efficacia di poesia universale.

“ La lirica del Leopardi, egli continua, è la espressione della sua impotenza a raggiungere la realtà sotto qualunque forma, anche come amore sessuale; questa espressione è così schietta e completa che apparisce espressione dell'impotenza umana universale, e quindi lascia l'adito al desiderio eterno. Pensiero solitario, animo deserto della reale apprensione dell'esistenza, Leopardi non poteva dare che questa lirica; quindi la degenerazione in lui e la manifestazione poetica non si contraddicono, ma sono correlative. Se questa degenerazione fosse mancata, non avremmo la lirica tale quale essa è; forse ne avremmo avuto un'altra, piena di vita e di imagini, forse egli sarebbe stato un colorista; ma questa nuova lirica sarebbe stata comune o inferiore, e Leopardi non sarebbe stato un uomo di genio: oggi non avremmo parlato di lui „.

La scienza è fatta d'ostacoli, esclamava l'insigne Maestro, salutando il suo numeroso uditorio. E difatti i letterati e i critici d'ogni sorta hanno fatto a gara nel cercar di menomare non solo, ma di travisare la verità geniale dei risultati scientifici della conferenza.

Del resto la lettura del Sergi fu un lieto avvenimento per i discepoli di lui, numerosi e già noti e discussi nel campo della scienza, come fu un altro avvenimento ancora più memorabile, la pubblicazione del volume *Leopardi al lume della scienza*, per cura del Sandron di Palermo, 1899.

CONFERENZA PATRIZI.

(30 aprile 1898).

IL COMMENTO DI UN FISIOLOGO ALLA LIRICA LEOPARDIANA

“ Vivida, in modo da rinnovellare in me l'emozione concomitante, è la rimembranza di quel giorno, che, nella natia Recanati, un diletto compagno di studi ed io, potemmo, ad argomento di misure antropometriche, aver sott'occhi, per la prima volta, la maschera originale gettata sul cadavere del Sommo. — Alla gentilezza

MARIANO PATRIZI

dell'erede dei Leopardi dovevamo l'opportunità di istituire quell'importante osservazione biologica. — Come se stesse per luccicare un tesoro, mettemmo il chiavistello alla porta della nostra cameretta, prima di cavare il gesso prezioso dalla custodia vellutata, entro la quale forse le mani pie di Paolina Ranieri lo avevano composto per inviarlo a Monaldo. — Il compasso e la squadra tremolavano per l'agitazione dei nostri polsi; e il turbamento che ci occupava non era l'egoistico sentimento intellettuale del ricercatore in possesso di un sospirato documento, ma la soggezione e la meraviglia in faccia a quella impronta di potenza umana, in conspetto di quella bianca forma, la quale ci faceva quasi pensosi del perchè una sì perfetta copia di meraviglioso strumento non sapesse più rendere la canzone melanconica „.

Premesso questo ricordo personale per propiziare quei colti spiriti, i quali persistessero nel credere alla insensibilità ed alla irriverenza di chi, per necessità di analisi scientifica, perquisisce il corpo e l'anima di un Grande, il Conferenziere asserisce che il constatare, come molti caratteri della creazione artistica leopardiana abbiano radici nella individualità fisiologica e patologica di un organismo, non sia il soffio che disperde una cara illusione, ma il sussidio a una comprensione più larga e più profonda. — “ Inginocchiamoci all'idolo, diceva Melchiorre Gioia, ma guardiamolo in viso „. — Ora nel Leopardi, come nel più umile dei simili nostri, notiamo anzitutto l'insieme organico che i genitori e gli avi suoi gli trasmisero: quindi dei sensi, che, al par di quelli di ciascun uomo, hanno una maniera individuale di ricevere le azioni del grande mondo esteriore e del piccolo mondo formato dal nostro corpo; inoltre dei centri nervosi che elaborano le impressioni venute dal di fuori e dal di dentro, e le trasformano nei movimenti di reazione sull'ambiente.

L'oratore passa quindi a dimostrare che il Recanatese fu più precoce come dotto, che come artista: la scintilla della vera poesia sprizzò, in seguito, sotto le percosse del male. — Ed al pari che gli effetti artistici della costituzione fisica nel suo complesso, si riesce a discernere partitamente nel Canzoniere le vestigia lasciate da organi e funzioni speciali, dai sensi, dalle attività notorie, dai sentimenti. — Intanto nelle costruzioni estetiche del Leopardi è scarso il materiale delle sensazioni, in ispecie delle visive, massime delle visive cromatiche; il che viene spiegato dal fisiologo colle non perfette condizioni dell'organo visivo del poeta, colla miopia, e specialmente colla poca nitidezza delle impressioni dovute, secondo il Sergi, a un arresto di organizzazione, a un infantilismo psichico. — Ma, secondo il Patrizi, riportabile più probabilmente alla esagerazione emotiva e all'assorbimento esercitato dal raziocinio a carico di altre attività cerebrali. È ovvia la conclusione che il Leopardi non fosse, come si dice in linguaggio psicologico, un forte *visivo*. Meglio che pittore o scultore, Leopardi fu musicista nella sua poesia: la natura, più che vederla, la ascoltò: infatti, malgrado una morbosa eccitabilità dell'udito, che ricorda l'iperestesia acustica di altri genii “ in pena „, di Carlyle, di Flaubert, di Musset, di Schopenhauer, di Giulio de Goncourt, il Leopardi adunò imagini acustiche numerose se non dettagliate: così Egli si serve di termini di suono per far sorgere in noi le imagini delle cose; e di molte cose fa quasi consistere l'anima nel suono.

Ma una forma più oscura di sensibilità, meno nobile della vista e dell'udito, la sensibilità organica o cenestetica ebbe un'influenza preponderante, benchè indiretta, sulla genesi di alcuni aspetti della lirica leopardiana: fu appunto la morbosa irritabilità di questo “ tatto interiore „ che attrasse il Leopardi a spiare dentro sè stesso indefessamente, condannandolo al doloroso sentimento del melanconico e al tormento del monodeismo, ma plasmandolo in compenso al soggettivismo seducente delle canzoni. — Senza questa vulnerata sensibilità interna, mancherebbe alla musa recanatese il *leit-motiv* dell'io dolente e disperante, che fu ed è tra le cause principali del successo; mancherebbe quel continuato rimpianto di sè medesimo, in cui eternamente gli sconsolati vedranno le lagrime proprie, trasformate in perle di poesia.

Esaminata in tal modo la sfera passiva della vita di relazione, l'oratore passa quindi a trattare dei legami dell'arte leopardiana colle funzioni attive, ossia con le attitudini motorie e la volontà. — Queste energie di reazione sull'ambiente furono assai fiacche nel Leopardi e non poteva essere altrimenti data la denutrizione degenerativa del suo sistema nervoso: inerzia del

volere che si riscontra in Schopenhauer, in de Senancour, in Baudelaire, in Federico Amiel.... L'abulia del Leopardi si indovina nei prodotti artistici: tristi condizioni fisiche quali la depressione volitiva, la risoluzione, in genere, delle forze e il presentimento della brevità di sua vita, fecero sì che " la sfera di rapporto „ del Leopardi, come egli stesso si esprimeva, soggettivamente si ingigantì; il vuoto dello spazio e del tempo intorno a lui si slargò paurosamente: e a questo suo sgomento siamo per una parte debitori del grandioso e del sublime in alcuni suoi canti.

E passando al terzo componente della personalità psichica, ai sentimenti, l'oratore pone a contrasto la nota del sentimento filiale nei laceranti versi di Nicolaus Lenau e nei sonetti di Enrico Heine colla mancanza completa di questa corda che non tremola nel pessimista italiano. — La soluzione materialistica di tutto ciò si consegue coll'accorgersi dello sviluppo ipertrofico che per malattia ebbe in Leopardi il sentimento di sè; così che tutti gli altri affetti ne vennero depressi e deformati nel dominio psicologico, allo stesso modo che nel territorio fisiologico la sensibilità cenestetica s'era imposta ad altre forme di sensibilità.

Dopo avere così composto nei suoi congegni elementari la lirica leopardiana, colla lusinga di non avere turbato il magico effetto di quell'insieme di bellezza, l'oratore cita una lettera del Recanatese a Luigi De Sinner, in cui grida fieramente contro coloro che cercavano le origini della sua filosofia nelle sue fisiche sventure. — Simili cocenti parole pronuncerebbe oggi, se potesse assistere al lavorio della scienza, per ismontare in apparecchi materiali la creazione artistica. — Rispettiamo i convincimenti, e più la passione di quel Sommo: nondimeno, in noi, figli del nostro tempo, non si intiepidirà il culto di ciò che oggi reputiamo vero; e il vero è che il genio è materiato della stessa creta volgare onde ciascun uomo è fatto, e che l'opera geniale è niente altro che un prodotto umano.

ELIA MILLOSEVICH

CONFERENZA MILLOSEVICH

(14 maggio 1898).

LEOPARDI IN CIELO.

Lo spettacolo dei cieli colpì vivamente la fantasia e il pensiero di Giacomo Leopardi fino dalla più acuta adolescenza.

La biblioteca avita, ricchissima di scritti del mondo ellenico e latino, gli fornì ampio materiale per erudire il suo spirito di cose riguardanti l'astronomia. Se Leopardi avesse avuto, oppure avesse attinto ad una coltura tecnica, anzichè classica, egli sarebbe diventato certamente un astronomo; ma il mondo filologico, e poi quello dell'arte del dire, lo condussero in altri campi, e però, dallo studio della prima adolescenza, derivò, oltre due scritti notabili, una nutrizione sintetica ammirabile a proposito delle questioni di filosofia naturale, senza aggiungere che, nelle sue maravigliose creazioni liriche, seppe, nei voli più arditi d'una fantasia senza confini, serbare la precisione del linguaggio scientifico, anche nei particolari.

La *Storia dell'astronomia*, dalla sua origine fino al 1811, scritta di quindici anni, è la più bella delle prove dell'influenza che il cielo esercitò sulla mente del giovinetto. Errerebbe chi volesse giudicare il libro coi criteri del tecnicismo della scienza; Leopardi mancava allora, e gli mancarono sempre, le basi per poter dettare una storia dell'astronomia; il suo libro è una raccolta di cose astronomiche, ch'egli aveva studiate nei libri della biblioteca paterna, è una manifestazione di erudizione affatto inconsueta in acerba età, nulla più; come lo è altrettanto, e meglio, il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, scritto a diciasette anni.

Tanto nel primo, quanto nel secondo libro, si scorge che lo straordinario fanciullo non si è ancora liberato da pregiudizi ereditari, cioè da que' libri, Leopardi non appare ancora un filosofo, nel senso vero e moderno della parola. Ma la liberazione avviene subito dopo; e tutti gli scritti di prosa di lui, i quali, o direttamente o indirettamente, e per altri obietti, trattano di filosofia naturale, come il *Copernico*, *della Terra e della Luna*, e sopratutti e meglio di tutti, il *frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco*, lasciano manifestamente intendere quella intuizione maravigliosa che era in lui, dei problemi del mondo fisico in forma sintetica e vera, ancorchè per l'analisi profonda di essi non avesse l'equa preparazione. Ed in verità egli si mostra scettico a proposito di questioni sulle quali pur oggi la scienza, fattasi più guardinga, perchè più matura, si dichiara o scettica o per lo meno per ora impotente, mostrando una chiaroveggenza certamente non proporzionata alla sua coltura negli argomenti.

Quando poi egli, dagli studi filosofici, fece il memorando trapasso nel mondo della fantasia creando le liriche immortali, vi apportò il gusto scientifico e la giustezza del dire, sia che canti la luna che leva dalle onde adriache, quando egli inizia i suoi canti, sia che la vegga volgere all'occaso da Partenope, quando pur egli tramonta. E perchè agli uomini rimanesse un ricordo della sintesi che gli si era fatta nella sua mente del cosmo visibile, dettò a Ranieri, proprio negli ultimi istanti della vita, le strofe astronomiche, che si leggono nella *Ginestra*, le quali i secoli i più remoti ripeteranno, dacchè in esse la verità scientifica è detta in forma poetica senza confronti.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

CONFERENZA CHIAPPELLI
(28 maggio 1898).

IL SENTIMENTO DELLA NATURA NELLA LIRICA LEOPARDIANA.

Il chiaro professore di Napoli trattò nella sua conferenza — pubblicata poi nel fascicolo del 15 ottobre 1898 della *Rivista d'Italia* — di Giacomo Leopardi e la poesia della natura.

Differendo in questo dal pensiero di altri conferenzieri, il Chiappelli trova nel Recanatese un profondo, speciale, sentimento della natura, unito, anzi, ad un vero culto per essa, *emanazione del suo pessimismo e ad un tempo correttivo perenne e immanente di esso.* Ma il sentimento leopardiano della natura è diverso da quello di tutti gli altri poeti più caratteristici.

" Non chiedete al Leopardi il largo e solenne inno lucreziano alla natura. Non gli chiedete la grandiosa intuizione panteistica del Goethe, nè l' impetuoso entusiasmo per le sublimità naturali del Byron, nè la squisita compenetrazione del sentimento col palpito delle cose che nell'*Ode al vento dell'Ovest*, fa dell'anima sensitiva dello Shelley come un'arpa eolia, vibrante al tocco dei venti; nè tanto meno chiedetegli le preziosità ricercate del sentimento della natura che danno talora veri fiori artificiali nell' arte nuovissima, nell'Huysmam e nel d'Annunzio. „

Il sentimento che il Leopardi ha della natura se non è ardente e colorito e lussureggiante di forma, come nell'Hugo o in Walt Witmann, nè mistico come nello Chateaubriand o nel Lamartine, è tuttavia tenero, squisito e delicatissimo come la natura di lui e come quella del paese marchigiano, ch'ei sente e ritrae adeguatamente, e a cui la sua anima è commisurata. Ma non è men vero in lui che negli altri poeti moderni. Se pensiamo al paese convenzionale e generico che per tanti secoli aveva prevalso nella nostra letteratura — salvo alcuni tocchi mirabili di Dante e qualche squisita descrizione pittoresca del Petrarca — il Leopardi è, col Manzoni, il primo fra noi a ritrarre un paese dal vero con fedeltà rappresentativa e con parola pittrice.

Il paesaggio prediletto del Leopardi è sempre quello marchigiano ed è quello che egli sa dipingere meglio.

Il Chiappelli combatte l'opinione del Sergi, del Patrizi e del Graf che il Leopardi fosse cioè un *uditivo;* nè consente con gli altri critici, i quali credono che la natura sia ritratta dal Poeta per sè medesimo, bensì solo come mezzo di effondere il suo sentimento o come simbolo d'un suo pensiero.

" Si parla di scarsa percezione uditiva e di senso musicale del Leopardi; del Leopardi i cui canti son tutti una musica squisitissima, i cui versi hanno risonanze metalliche, modulazioni infinite e delicatissime, così varie da formare il principale segreto, forse, della loro virtù fascinatrice! „

Analizzata la solitudine dell'anima leopardiana, il conferenziere passa a considerare più particolarmente il pessimismo leopardiano, servendosi molto del metodo comparativo. " Non " chiedete al Leopardi una formula obiettiva " del male nel fondo dell'essere. Non l'essere, " ma il vivere, e il vivere invano, è dolore. " Non è vero, che al Poeta manchi il senso " della commiserazione dell'uman genere. „

La colta conferenza si chiuse con la interrogazione del come avvenga *che l'età nostra, la quale sente ed afferma così altamente i destini della civiltà, ripaghi di gloria colui, che i vantati destini tanto ebbe in disdegno.*

DOMENICO CIÀMPOLI.

GIOVANNI BOVIO

CONFERENZA CIÀMPOLI.

(2 giugno 1898).

LEOPARDI NELL'ESTETICA DELLA TRADIZIONE.

Il tema nuovo aveva destata la curiosità. Pareva molto difficile che la tradizione potesse entrare minimamente nell'opera del più aristocratico fra i nostri poeti moderni. Invece il professor Domenico Ciàmpoli non solo dimostrò che tale opera n'è tutta satura, ma, con sottilissima analisi, venne man mano esaminandola, servendosi di fonti inedite che si stanno ora stampando. Dopo un breve esordio, nel quale ricordò il detto di Plinio, che entrando in Atene bisogna rispettare gli dei, venne subito all'argomento prendendo in esame gli errori popolari degli antichi, coi quali trasse non solo le prove del vasto contributo greco-latino che il Leopardi dava agli studi del Müller, del Benley, del Tylor, del Lang, ecc., ma le divinazioni straordinarie alla teoria onde il mito diventa funzione umana, vitale e perenne, per tutti i climi e tutti i tempi. Altri numerosissimi elementi tradizionali trovò nelle mal note opere filologiche e nelle stesse prime traduzioni per venirne a dimostrare come da questi lavori e tentativi d'arte scaturissero tutte le fonti delle opere — prose e poesie — posteriori. Ma — egli prosegue — quella vastissima mole di erudizione e gli stessi divinamenti, sarebbero rimasti nascosti e inesplorati come giacimenti paleontologici, ove la tradizione non si fosse svolta in arte, ove il filosofo non si fosse rivelato poeta, il quale nella stessa materia della ricerca, con la divina potenza del genio, non avesse alitato vita novella. E qui, esaminando, per così dire, la dinamica interna di quelle opere, e ricercando limpidamente la evoluzione degli elementi tradizionali e mitici verso l'opera d'arte, provò come il Leopardi avesse riassunto in sè la psiche umana nel suo millenario divenire, dalle origini primitive del mito sino all'epoca moderna, essendo, quasi, lui vivente, opera d'arte e di sapienza.

CONFERENZA BOVIO.

(26 giugno 1898).

IL PENSIERO LEOPARDIANO.

La conferenza di Giovanni Bovio, che ispirò poi l'illustre parlamentare e filosofo italiano — (altro notevolissimo risultato dell'iniziativa del Comitato) — a comporre il suo libro sul *Genio* (Treves, 1899), fu molto applaudita e discussa.

Il Bovio, nel suo discorso, quasi esclusivamente critico, considerò le diverse scuole moderne che studiano il genio e trovò in tutte una deficienza.

Egli esaminò le presenti condizioni della critica e vi trovò, in Italia, la successione di tre scuole: la psicologica, la storica, e l'antropologica.

Indicò le ragioni per le quali queste tre scuole si succedono e conchiuse che ciascuna, in disparte dall'altra, è unilaterale. Sicchè la critica vera deve integrarle, e deve, nell'esame dell'opera d'arte, sapere investigare prima il bello in sè, poi l'ambiente, in ultimo la ragione onde un sentimento comune s'impersona in un autore piuttosto che in un altro.

Non respinse egli dunque la critica antropologica, ma la volle integrata, ciò che appunto gli antropologi non fanno, i quali presuppongono le altre due forme della critica, ma non le compiono quando accettano come uomini di genio, più per fede che per esame, il tale o tale altro filosofo, o scienziato o artista.

Passò in ultimo a dimostrare che il pessimismo leopardiano è più esteriore che intimo, giacchè Leopardi e Foscolo furono i due più grandi evocatori de' tempi eroici nella lirica italiana.

Il pessimismo assoluto, quello di Egesia, conosciuto da Leopardi in Cicerone e in Laerzio, non ammette nessuna forma di arte e non produsse mai un uomo di genio.

Conchiuse in modo conforme alla sua dottrina psicologica che cioè il genio non è, non può essere a base patologica, ma è la più alta funzione fisiologica nell'uomo meglio *cerebrato*.

La conferenza finì, applauditissima, con una felicitazione ai giovani del Comitato Nazionale Universitario, che compirono opera altamente civile, commemorando il grande Recanatese.

PAOLO ORANO

CONFERENZA ORANO.

(30 ottobre 1898).

LEOPARDI.

Questa conferenza doveva tenersi nel giugno, ma avvenimenti dolorosi la fecero procrastinare sino alla fine di ottobre.

Il concetto dominante di Paolo Orano fu questo:

" Davanti ai grandi uomini la scienza non può e non deve fare che una cosa sola: spiegarli. La scienza non ha gusti e non dà apprezzamenti. Essa esce dai limiti del sentire per seguire i processi di produzione, essendo unico suo scopo osservare e stabilire il come ed il quanto dei fenomeni individuali e sociali. „

Il problema della grandezza di Giacomo Leopardi — spiegò l' Orano — è un problema oscurato come tutti quelli del *genio*, del *talento*, dell' *ingegno*. Queste sono espressioni troppo indeterminate, perchè la scienza debba raccoglierle con la leggerezza dell' opinione volgare.

La grandezza umana si spiega o con la prevalenza delle influenze esterne o con quella della personalità.

Giacomo Leopardi è l' artista personale per eccellenza. Egli è sempre *solo* ne' suoi scritti. Ma ciò non toglie che il Recanatese abbia questa sua materia di solitudine fatta della comuue universale materia dell' epoca, dalla quale esce, e che l'Orano definisce l'epoca dei *sublimi gracili*, lo Shelley, il Heine, il De Musset, il Herzen.

Giunto a questo punto, Paolo Orano si arresta a tratteggiare artisticamente la figura singolare del Leopardi, seguendola attentamente nell' angoscioso cammino dell' inadattamento al mondo odierno, sempre lontano per quello spirito.

" Il Leopardi — disse l'Orano — non sente che sè, egli che si agita entro la più rigida immobilità del di fuori. E non sente che sè, anche se vuol vedere la vita al di fuori di lui. È lo strano, tetro panorama del suo spirito quello che egli crede la società, il mondo, disegnati dinanzi come una ridicola perversità per il concetto dominante *dell'esser bella la vita*, del *doversi lavorare per vivere*, „

" L'arte di Giacomo Leopardi è l'ingigantimento del sentire dell'età più emotiva. Se tutti generalmente sentono il Leopardi — specie a quella età — ciò dimostra che vi è una scienza della vita da tutti posseduta, una universale esperienza che poi si fa scienza. E, appunto perchè rivelataci dal corpo nostro medesimo, appunto perchè esperimento dei nostri medesimi nervi, che noi la teniamo come la più vera delle verità. Quando sorge chi potendo tale esperienza del sentire esercitare in sè in maniera più intensa, quando chi ha più

capacità o sostanza di sentire, rende questo con parole che sono il sentire medesimo, egli è il grande artista che parla, che toglie da sè il suo dolore e lo scrive. Questa è l'arte, questa è l'opera del Leopardi „.

Giacomo Leopardi è il sublime gracile tipo, esageratamente timido, solitario, fabbricatore a sè stesso della propria volontà di soffrire. Egli è solo il *Weltschmerz* italiano, e passa, come pallido fantasima di dolore, fra la foresta di colossi a lui contemporanei e non se ne avvede.

Per lui l'Italia, senza paragone grande dell'epoca sua, è terra di morti, mentre in quella morte del classicismo dell'Italia d'allora si prepara ricchissima degli inizî della scienza, la vita intellettuale di tutto il mondo moderno.

I letterati dicono, dal Giordani in poi, che il Leopardi è un tramonto. Ma, fenomeno eccezionale, quel tramonto è anche un'alba. “ Questo colosso della *personalità* nella sua solitudine è radice d' Italia, del pensiero novo italiano. Ora se le radici sono contorte e strane, se sono tutte gobbe e mostruose, è delitto che la scienza verifichi come sono fatte ? Per questa analisi sola noi possiamo cacciar gli occhi sino in fondo a quel prodigio di mostruosità, dal quale, per la sua estrema violenza d'angoscia, è uscita la irrefrenabile gioia degli squilli di Pastrengo e di Goito, gli squilli di Porta Pia e la immensa gioia d' Italia. „

Con il Leopardi, la di cui vita è una tremebonda agonia, muore un'epoca, e quella appunto, epoca ideale per eccellenza, che nacque con Dante. La retorica del Giordani, per questo riguardo, coglie il vero.

Paolo Orano finì la sua lettura chiamando il Leopardi *Cristo d' Italia*.

Nel volume testè uscito per cura del Voghera (P. ORANO “ *Il precursore italiano di C. Marx* „ Saggio 2. *Pessimismo vecchio e pessimismo nuovo*, pag. 84-103) il conferenziere, tornando sull'analisi del pessimismo leopardiano, dilucida quei suoi pensieri che, nella breve conferenza, non poterono essere che accenni.

II.° — IL MONUMENTO

Primo pensiero del Comitato fu quello di erigere nella Università romana un monumento all'autore delle *Operette morali*.

Il monumento doveva avere un significato locale, storico, quel significato che non avrebbe avuto nè a Napoli, nè a Torino — Leopardi fu più volte in Roma ; certo studiò nella biblioteca universitaria e la sua pallida figura s'aggirò timidamente per le arcate severe del porticato della Sapienza. Egli sperò ottenere colla protezione del Niehbur una cattedra di letteratura latina e greca nell'Ateneo romano. Ecco quindi scaturire l'idea primigenia del monumento; rivendicazione, riabilitazione postuma del Leopardi fatta dagli studenti della terza Roma. Colà ove non potè entrare vivo, doveva avere, morto, eterna memoria. Oltre di ciò, atto di riconoscenza e di ammirazione verso colui che volere o no, se pianse, seppe far piangere e colle sue canzoni patriottiche, tenne desto, per più generazioni, il sentimento nazionale. In altre parole il monumento doveva essere monito ed ammaestramento ad un tempo, monito all'eterno nemico d' Italia ed ammaestramento ai giovani.

L'idea, messa avanti dal dott. Domenico Orano, fu approvata nell'adunanza del 31 marzo 1897. Il corpo accademico universitario non solo fece plauso all'iniziativa dei giovani, ma concesse una delle arcate del palazzo della Sapienza per collocarvi il monumento e contribuì alle spese del medesimo con la somma di lire 500.

Il Comitato intanto bandiva il concorso tra gli artisti italiani e stanziava per l' esecuzione del monumento lire tremila. Ai concorrenti era lasciata intiera libertà nel concetto, nella forma, nelle dimensioni e nella scelta del materiale da impiegarsi. Una Commissione composta di cinque artisti avrebbe dovuto scegliere inappellabilmente il bozzetto, e, ritenuto che fosse degno di essere eseguito, affidarne l'esecuzione al suo autore.

Accettarono di farne parte Giulio Monteverde, Ettore Ferrari, Giuseppe Sacconi, Emilio Gallori e Pio Piacentini. Il senatore G. Monteverde, no-

minato presidente, legava così una volta di più, il suo nome glorioso a quello del Leopardi. Il 10 febbraio del 1898 era il termine fissato per la presentazione dei bozzetti. Ottanta furono i concorrenti e il Comitato, visto l'esito lusinghiero del concorso, reputò opportuno di esporre al pubblico i bozzetti, ottenendo a tal uopo dal Comune una sala del palazzo delle Belle Arti.

La Commissione giudicatrice si accinse con ogni zelo al compimento dell'incarico affidatole, ma non lievi erano le difficoltà da superare, come ne fa fede la relazione redatta dall'onorevole Ettore Ferrari. Infatti così in essa si legge: " Se il numero grande dei concorrenti è prova manifesta dell'opportunità e della nobiltà dello scopo prefissosi dal Comitato nazionale universitario pel centenario leopardiano; e se la libertà, opportunamente lasciata nel programma di concorso, nell'estrinsecare nel modo che dagli artisti si credesse migliore, la loro idea, diede tanta varietà e tanta ricchezza di bozzetti ad onta della modesta somma assegnata, è però fuori di dubbio che molto arduo era il compito della Commissione giudicatrice. E tale compito per la scelta di un solo, al quale affidare l'ambito lavoro, si rendeva più difficile, perchè, è bene affermarlo subito, il concorso non soltanto per numero, ma eziandio per bontà di lavori, deve dichiararsi ben riuscito; e, non che uno, ma più bozzetti sarebbero degni di essere eseguiti.

Prima d'intraprendere l'esame degli 80 lavori presentati, la Commissione prese esatta cognizione del programma di concorso e reputò opportuno di risolvere alcune questioni d'indole pregiudiziale, poste innanzi dai concorrenti stessi. Alcuni di questi avevano mosse lagnanze verbali e per iscritto al Comitato universitario, perchè insieme al bozzetto richiesto, erano stati accettati disegni, sviluppi in scala maggiore e busti a grandezza di esecuzione, presentati da parecchi concorrenti.

Conte LORENZO COZZA
autore del Ricordo Marmoreo Leopardiano
promosso dal Comitato.

Essi sostenevano che tali allegati dovevano escludersi dal concorso, perchè il programma non li richiedeva e perchè potendo impressionare il pubblico o la giurìa a loro favore, ponevano gli altri concorrenti in condizioni impari: aggiungevano inoltre che, qualora venissero accettati nell'esame ed esposti, intendevano ritirarsi dal concorso. Altri concorrenti avevano dichiarato che dovevano parimenti escludersi dal concorso quei bozzetti che per la loro ricchezza di sculture e di ornamenti, erano evidentemente di un costo molto superiore alla somma stabilita, osservando che l'indicazione della somma doveva essere la base del lavoro da presentarsi: doversi questa tenere a calcolo nel giudizio, affinchè la gara, non sempre lodevole, di voler eccellere con maggior lavoro, non ponesse gli altri in condizioni inferiori nella lotta.

Dopo varia discussione la giurìa si trovò d'accordo nel ritenere: che essendo per lunga consuetudine accettati nei concorsi artistici gli sviluppi in scala maggiore, o l'esecuzione in grande di qualche parte del bozzetto o disegni che a questo si riferiscono: e che il non farne parola il programma, non poteva significarne l'esclusione, dacchè ciò che non è detto non può essere presumibile e non è escluso, deliberava di accettare gli allegati presentati per eventuali schiarimenti, pur dichiarando che base del giudizio sarebbe stato il bozzetto del rapp. di 1.10 richiesto dall'articolo 3 del programma.

Rispetto alla seconda questione, pur riconoscendo giusta l'osservazione e pur desiderando che i concorrenti avessero a contenersi nei limiti della somma prefissa, la giurìa non credette di poter escludere dal concorso quei bozzetti che apparissero di un costo maggiore. Essa non si ritenne autorizzata di rifiutare da un artista l'offerta dell'opera sua gratuita od anche una spesa volontaria, non solo perchè da altri era stato bandito il concorso, ma sibbene perchè se spinto da simpatia del soggetto, per l'onore che ne viene al prescelto, o per altre nobili cause che vano sarebbe indagare, non potrebbe impedirsi ad un artista

l'offerta generosa del suo lavoro od un sacrificio pecuniario.

Eliminate in tal guisa queste questioni pregiudiziali, dopo lungo ed assennato esame su ciascuno dei bozzetti, ripetutosi due volte, e dopo larga discussione, a maggioranza di voti, si ritenne che i bozzetti distinti coi numeri 17, 29, 37, 44, 47, 49, 51, 69, 71 e 72 fossero per diversi pregi, superiori agli altri, tra i quali parecchi eran pure meritevoli di speciale encomio.

Venivano lodati questi dieci bozzetti sia per la originalità del concetto, sia pel bene inteso chiaroscuro e la sapiente distribuzione delle parti, sia per l'eleganza, la correttezza della composizione e via dicendo: cosicchè, in tanta varietà di merito e diversità di idee, impegnossi lunga e vivace discussione sopra ciascuno, considerandone partitamente i pregi e le mende e paragonandoli fra loro. Da questo esame, fatto nell'intento di restringere il numero, per addivenire alla scelta del migliore fra tutti, ne risultò che la giuria giudicasse i bozzetti n. 17 (Pazzi), 29 (Simonide) e 37 (Razeti) superiori agli altri sette.

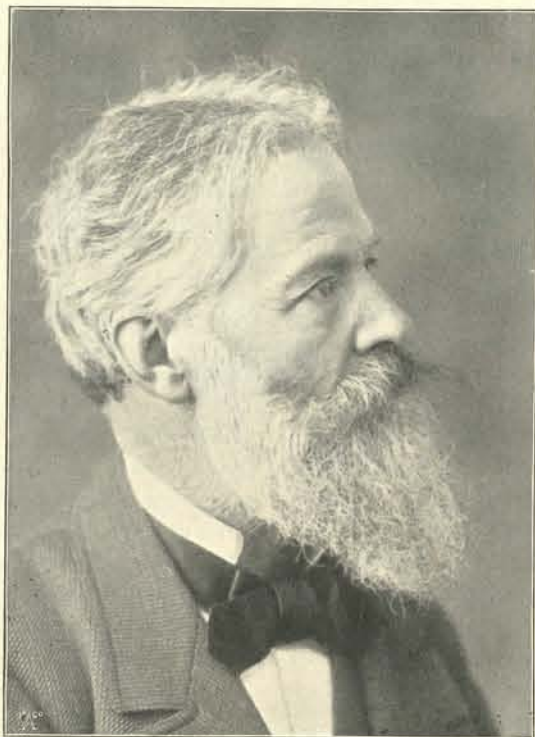
GIULIO MONTEVERDE

Discussi di nuovo i tre bozzetti rimasti per l'ultimo esame, e messi quindi a voti separatamente, si ebbe il seguente risultato:

1. ad unanimità il num. 29 (Simonide)
2. idem il num. 17 (A. Pazzi)
3. idem il num. 37 (Razeti).

In seguito alle surriferite votazioni, la giuria dichiarò migliore tra i bozzetti presentati e degno di essere eseguito il num. 29 distinto col motto " Simonide „ appartenente allo scultore Lorenzo Cozza, giovanissimo e tuttora allievo dell'Istituto di Belle Arti in Roma „.

Il Cozza non frappose indugio. Verso la fine di giugno (1898) egli era già in grado di esporre al pubblico, in una delle sale dell'Istituto suddetto, il modello in creta del suo lavoro, modello che riuscì di molto superiore al bozzetto. Nel successivo dicembre il monumento, eseguito con molta precisione mercè l'opera di abilissimi sbozzatori ed esecutori, veniva consegnato al Comitato Leopardiano.

Il monumento consiste in un altorilievo d'un solo pezzo in marmo di Carrara, alto m. 4 e 10 cm. e largo 2, del peso di 4 tonnell. circa. Esso rappresenta il Genio della Morte e quello dell'Amore abbracciati. Dietro di essi s'eleva l'erma del Leopardi e dai lati, nella parete, sono incise le due parole ΕΡΟΣ e ΘΑΝΑΤΟΣ. Come il cantore della *Ginestra* ha subordinato gli affetti più disperati alla serena verità della forma, in cui domina il sentimento greco, così il Cozza credè non doversi allontanare troppo dal concetto classico e volle esprimere l'animo del poeta coi due genii dell'Amore e della Morte. L'Amore, più piccolo, tende le braccia alla Morte; esso ha l'aria stanca, quasi morente. Il genio della Morte è sereno e pare insensibile alle manifestazioni degli affetti che s'agitano attorno a lui. Con le due parole greche scritte sul fondo della parete, ai lati dei due genii, lo scultore intese esprimere, sintetizzare quasi il concetto filosofico pessimista, che informa più di ogni altro il pensiero leopardiano.

Il monumento era dunque compiuto e non rimaneva che collocarlo, giusta gli accordi antecedentemente presi, nell'atrio della Sapienza. Ma l'Autorità accademica, che con le quattro deliberazioni del 29 dicembre '97, 11 gennaio,

ETTORE FERRARI

GIUSEPPE SACCONI

PIO PIACENTINI

EMILIO GALLORI

14 maggio e 10 giugno '98, aveva concesso l'arcata, ora non voleva più saperne.

Le obbiezioni sollevate erano varie. Che cosa aveva a vedere il Leopardi con l'Università romana? Meritava egli tanto rumore di onoranze? non era forse una figura secondaria? Non valeva più un matematico di ultimo ordine che un poeta pessimista? Si diceva ancora che il consiglio accademico trovava il lavoro del Cozza, approvato da Giulio Monteverde, immorale per la forma, perchè il genio della morte mostrava *qual cosellina al sole*: per il concetto, perchè i due genii dell'Amore e della Morte abbracciati, simboleggiavano il suicidio.

Il vero movente della postuma opposizione consigliare, non tardò a conoscersi: non si voleva l'affermazione laica della gioventù. Ma ad ogni modo, il 4 gennaio '99, mercè l'intervento del ministro della P. I. on. Guido Baccelli, il monumento fu collocato al primo piano del palazzo universitario, nell'ultima arcata, presso l'adito ai musei.

Mancava l'epigrafe. Il Comitato s'era riservato di farla incidere allorquando il monumento fosse stato messo a posto e intanto aveva invitato a dettarla l'on sen. G. Carducci, che non accettava l'incarico. Successivamente si rivolgeva all'on. Bovio, il quale dopo una prima epigrafe, che non rispondeva intieramente agli ideali del Comitato, ne dettava una seconda, che fu approvata col seguente ordine del giorno (27 gennaio 99):

“ Il Comitato Nazionale Universitario Leopardiano, deliberato un voto unanime di plauso e di ringraziamento ai professori, che agevolarono il collocamento — concesso dal Consiglio Accademico — del ricordo marmoreo a Giacomo Leopardi, compiuto auspice l'on. Guido Baccelli, ministro della P. I. riaffermando solennemente:

che nel promuovere l'erezione di un monumento a Giacomo Leopardi, nella romana Università, intese di volere che, nella capitale d'Italia, rimanesse un ricordo al Grande che fu potente apostolo del libero pensiero e che cooperò a tener desto il sentimento nazionale;

che l'epigrafe da incidersi sul monumento, parte integrante, anzi anima di esso, deve dire non del Leopardi, ma dell'idea dalla quale fu mosso il Comitato, interprete dei sentimenti della studentesca universitaria;

approva per acclamazione l'epigrafe seguente, dettata dal prof. Giovanni Bovio:

GIACOMO LEOPARDI

QUI CONSULTÒ I FATI DI ROMA
LA TEOCRAZIA GLI DISSE ANATEMA
GLI DÀ APOTEOSI LA GIOVENTÙ ROMANA.

Quest'ordine del giorno incontrò molti e fieri oppositori in seno al Consiglio Accademico. L'epigrafe del Bovio fu respinta, perchè in omaggio al *tanto nomini*, sulla targa del monumento, non doveva figurare che il nome del Leopardi, la data e l'occasione delle onoranze.

L'on. Bovio, dolente per tale fatto, con una pubblica lettera fè intendere che “ se il suo nome poteva in qualsivoglia modo tornar di impedimento alla riuscita dell'impresa, venisse pure sostituito „. Ed il Comitato, nell'ordine del giorno (del 26 febbraio 1898) *meravigliato che non fosse possibile in Roma nella sede della scienza, l'affermazione di libero pensiero*, protestava contro le deliberazioni della Autorità accademica e approvava l'epigrafe seguente:

A GIACOMO LEOPARDI

APOSTOLO DEL LIBERO PENSIERO
NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA
LA GIOVENTÙ ITALICA
AUSPICE IL COMITATO NAZIONALE UNIVERSITARIO.

III.° — POEMA SINFONICO DEL MASCAGNI.

Il sen. Filippo Mariotti, anima delle onoranze al sublime cantore della Ginestra, nella qualità di presidente della Deputazione Marchigiana di storia patria, fin dal 1896, aveva invitato Pietro Mascagni a comporre un poema sinfonico, ispirato all'indole della poesia leopardiana.

Il maestro Mascagni accoglieva con entusiasmo l'idea e con una lettera bellissima dedicava, nel giugno del 98, il poema sinfonico al Mariotti.

In questa lettera il Mascagni spiegava il perchè dell'entusiasmo che lo aveva preso nell'accettare l'incarico, entusiasmo causato " sopra ogni cosa dal piacere intimo, profondo, quasi direi sensitivo, di poter aprire tutta l'anima all'animo di Lui, del doloroso poeta della Ginestra, il piacere intellettuale di potere innalzare lo spirito insino a Lui ed il sogno imaginoso di riuscire ad imparare da Lui come si sospira d'amore, come si piange di dolore. „ Amore e dolore furono gli elementi sentimentali che scelse il Mascagni per concepire il suo Poema. Veramente l'illustre maestro, piuttosto di comporre un poema, volle (come egli stesso scrive nella lettera al Mariotti) " illustrare colla musica quelle poesie che più lo colpirono, cercando di stabilire un nesso psicologico ed anche cronologico in tutto il lavoro „. Così che cominciò col dolore della nascita, che ci dà subito il tema della tristezza, che non abbandonerà mai più il poeta, fino alla morte. Dopo, accennò alla gioventù, alla primavera della vita, che tante cose dolci sussurra al pensiero dell'infelice cantore; ma torna la tristezza per l'involarsi del caro tempo giovanile. Viene quindi il primo palpito d'amore, sentimento nuovo al cuore del poeta che, confuso, ne sente, in uno, beatitudine e travaglio.

" Poi non ho voluto, è il Mascagni che scrive, trascurare l'amor di patria, sentimento cantato da Leopardi con tanta epica sublimità, ed anche qui torna lo sconforto, la tristezza, motivo di ogni ispirazione del poeta. Siamo poscia alla piena dell'amore, amore infelice, dell'amore insoddisfatto, affannoso, straziante... E qui quanto dolore! E viene la morte, la morte desiderata, invocata, la morte liberatrice „.

A far risaltare meglio lo svolgimento del suo concetto, il Mascagni (non sembrandogli sufficientemente adattato il solo elemento orchestrale) introduce nel Poema una voce di donna (l'idea, il pensiero) che accenna col canto i momenti di ogni singolo brano delle poesie, dall' illustre maestro scelte per il componimento musicale.

Il Poema fu eseguito per la prima volta in Recanati, il 29 giugno 1898, nel teatro Persiani, dall'orchestra del Liceo Musicale Rossini di Pesaro, sotto la direzione del Mascagni stesso.

Venuto a Roma l'illustre maestro, il Comitato ottenne da lui che, a solenne commemorazione del Leopardi, il poema sinfonico venisse ripetuto in uno dei più grandi teatri della capitale. Il Mascagni volle gentilmente eseguirlo, dirigendo egli stesso l'orchestra, la sera del 14 dicembre 1898 e il Comitato, in testimonianza della propria gratitudine, gli offrì in omaggio un album ricchissimo con miniature eseguite dallo stabilimento Staderini, album contenente le firme degli studenti dell'Università, delle scuole secondarie, tecniche e normali di Roma. Il dono tornò graditissimo al Mascagni, che ringraziò commosso i membri del Comitato che glielo presentarono.

IV.° — CONCORSO LETTERARIO.

Il 3 agosto 1897 il Comitato bandì un concorso a premio sul tema *L' opera di Giacomo Leopardi nel rinnovamento civile della letteratura italiana.* Alla gara potevano prendere parte gli studenti delle Università, degli Istituti superiori e delle scuole secondarie governative e pareggiate. Il lavoro doveva essere inedito e scritto in modo che ne fosse facile la lettura.

I Rettori, i Presidi e i Direttori dei rispettivi istituti dovevano garantire con la loro firma la esattezza e l'autenticità delle indicazioni richieste dal Comitato.

Il termine per la presentazione dei lavori scadeva il 15 aprile 1898, ma poi fu rinviato al 31 ottobre.

Il premio era di lire 600, e fu data facoltà alla Commissione giudicatrice, nominata da S. E. il ministro della P. I., di dividerlo fra due o più concorrenti.

Il ministro Gianturco, con lettera 24 giugno 1897, plaudendo al concorso, rendeva noto al Comitato che, il ministero della P. I. avrebbe contribuito al premio con L. 300, e con altra 12 agosto dello stesso anno che, l'avviso di concorso sarebbe stato pubblicato, come lo fu, nella " Gazzetta Ufficiale del Regno „ e nel " Bollettino Ufficiale del Ministero „.

GIOVANNI MESTICA

ENRICO PANZACCHI

ANTON GIULIO BARRILI

Il ministro Gallo nominava (22 aprile 1898) membri della Commissione giudicatrice del concorso letterario i professori Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Giovanni Mestica, Luigi Morandi ed Enrico Panzacchi.

Avendo, a causa di molteplici occupazioni, ricusato il Carducci e il Morandi, il ministro Baccelli chiamò a far parte della Commissione il prof. Anton Giulio Barrili e il prof. Aurelio Costanzo. Ammalatosi poi quest'ultimo, fu surrogato dal prof. Raffaello Giovagnoli. La Commissione non ha ancora potuto espletare il proprio mandato.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI

V.° — LA LAPIDE AL LEOPARDI IN VIA CONDOTTI.

Uno dei tre soggiorni del Leopardi in Roma, era ricordato dalla lapide posta in via delle Carrozze, N. 63, contenente la seguente epigrafe:

Giacomo Leopardi
poeta e filosofo massimo dell'età nostra
dimorato in questa casa
oltre a due anni
la fece monumento onorando
a noi ed ai posteri
S. P. Q. R.
A. MDCCCLXXIX.

Quest'epigrafe era spropositata nella sostanza, poichè parlava di una dimora di *oltre due anni*, mentre, come chiaramente appare dall'*Epistolario* (vol. II, ed. 1892. Lettere ottobre 1831, marzo 1832) e più dai *sette anni di sodalizio* del Ranieri, il Leopardi non vi abitò che *cinque mesi*. Oltre di ciò, la casa suddetta aveva due ingressi, l'uno in via delle Carrozze, l'altro in via Condotti ed il Leopardi entrava per questo secondo ingresso e non pel primo.

Il Comitato pensò di far cancellare l'errore grossolano e ne fece formale domanda al Sindaco di Roma, con lettera del 20 dicembre 1897. In seguito a questa lettera l'epigrafe venne rimossa dalla facciata della casa di via delle Carrozze, nel maggio del 1898, e collocata in quella di via Condotti, con la correzione voluta dal Comitato.

Roma. — Via Condotti — Casa Giovannini. ove abitò il Leopardi con Antonio Ranieri.

VI.° — EPIGRAFI LEOPARDIANE.

Molte epigrafi pel monumento furono dettate. Trascriviamo le seguenti, giudicate fra le migliori.

IL PENSIERO LIBERATORE QUI EDUCA IL DESTINO
E QUESTO MARMO INSEGNA
FRA MISERO E CODARDO
MISERO ELEGGI [1].

Giovanni Bovio.

❦ ❦ ❦

IN ROMA SACERDOTALE
FU REPRESSO IL SUO PENSIERO
IN ROMA ITALIANA
LA GIOVENTÙ LO GLORIFICA LIBERO.

Ettore Novelli.

❦ ❦ ❦

A GIACOMO LEOPARDI
CORPO INFERMO ED OPPRESSO
PENSIERO LIBERISSIMO
LA GIOVENTÙ STUDIOSA
IN ROMA ITALIANA.

Ettore Novelli.

[1] Questa fu la prima epigrafe dell'illustre filosofo che non piacque al Comitato, non contenendo essa l'affermazione laica voluta.

GIACOMO LEOPARDI
GLORIOSO SPIRITO
GRANDE ARTEFICE DI BEL PARLARE
GLI ITALICI CUORI AVVAMPÒ DI FIAMME REDENTRICI
ALLA VERITÀ DIÈ ETERNO DOMICILIO TRA GLI UOMINI
MESSO IN BANDO DALLA PRESUNZIONE DEL DOGMA
IN QUESTO VEGLIATO FANTASMA RACQUETA LE TRIONFANTI ALE.

Sebastiano Turbiglio.

❦ ❦ ❦

GIACOMO LEOPARDI
NELL'ATENEO DOVE NON FU ACCOLTO MAESTRO
NELLA CITTÀ DOVE FU PROSCRITTO FILOSOFO.

Giovanni Pascoli.

❦ ❦ ❦

CONTRO IL MISTERO DELLE COSE
STETTE COL PENSIERO LIBERO ED ALTO
CONTRO IL DOLORE DELLA VITA
CON L'ANIMA PURISSIMA.

Luigi Valli.

❦ ❦ ❦

A GIACOMO LEOPARDI
LA GIOVENTÙ ITALIANA
CHE NELLA GIOIA DEL RISORGIMENTO
SENTE LA POTENZA DEL DOLORE DI LUI.

Paolo Orano.

VII.° — IL RE ED IL COMITATO.

Il 15 gennaio 1899 il Re ricevette, in udienza privata, la presidenza del Comitato, composta del dottor Domenico Orano, e degli avvocati Giulio Montagna, Giuseppe Brofferio e Attilio Fabbri.

Il Re ascoltò con vivo compiacimento la relazione dell'operato fattagli dal presidente, trattenendo la Commissione per oltre un'ora, ed ebbe parole di grande plauso per il Comitato, il quale aveva saputo attraverso difficoltà di ogni genere condurre a compimento il ricordo marmoreo al Leopardi.

S. M. volle poi essere il primo fra gli oblatori del Comitato, concedendo per l'attuazione dei nobili intendimenti di questo e specialmente per la pubblicazione del *Numero Unico*, per il conferimento del premio letterario e per la fondazione di un posto di perfezionamento da intitolarsi al Leopardi, la somma di L. 2000.

Giacomo Leopardi — Busto scolpito dallo Scanzi per l'Università di Genova (1898).

VIII.° — IL GIORNO DEL CENTENARIO.

Il 29 giugno 1898, alle ore 11, una Commissione del Comitato nazionale universitario pel centenario Leopardiano, composta dei signori dott. Guido Chialvo, vice-presidente [1], avv. Giuseppe Brofferio, avv. Antonio Gabrielli, marchese Mariano Cittadini e di molti studenti, si recò in Campidoglio a deporre sul busto del sommo Recanatese, una splendida corona con la scritta: “ A Giacomo Leopardi gli studenti di Roma ”.

La Commissione fu ricevuta dal comm. Coltellacci, il quale disse queste parole: “ A nome del Sindaco ho l'onore di dare il benvenuto a voi, rappresentanti romani del Comitato nazionale universitario pel Centenario Leopardiano. Sono lieto di dichiararvi, a nome dello stesso Sindaco, che la nostra Giunta municipale si as-

[1] Il presidente non potè presenziare la cerimonia per un grave lutto di famiglia.

socia con affetto alle onoranze tributate al poeta recanatese e depone insieme a voi una corona sul busto dell' immortale poeta Giacomo Leopardi. „

Il dottor Guido Chialvo, vice-presidente del Comitato, rispose: “ Illustre rappresentante del Comune, io vi ringrazio a nome degli studenti, per lo squisito pensiero del Sindaco e della Giunta Municipale. L'Italia giovane rende oggi onore a Giacomo Leopardi; da lui trarranno sempre auspici fecondi di generose imprese quanti ancora hanno fede in un grande ideale, nel raggiungimento d'una nobile e fulgida meta. Leopardi, italiano, cantor dell'Italia, creò cittadini, quindi condannato dal Papa... ebbene, via, quel-l'anatema, ispirandoci a lui, noi saremo sempre degni figli della patria nostra! „

Le parole del dott. Chialvo furono vivamente applaudite.

Intanto il presidente del Comitato mandava alla città di Recanati il seguente telegramma:

“ Comitato nazionale universitario, a nome dell'intera studentesca italiana, invia alla nobile terra recanatese, commemorando oggi solennemente, al cospetto d'Italia, la nascita del divino cantore della *Ginestra*, l'espressione de' suoi sentimenti di entusiasmo e di ammirazione. „

DOMENICO ORANO, *Relatore*.

NOTA.

Il Comitato non ha potuto, come sarebbe stato suo vivissimo desiderio, chiudere la prop ia gestione col 29 del corrente Giugno.

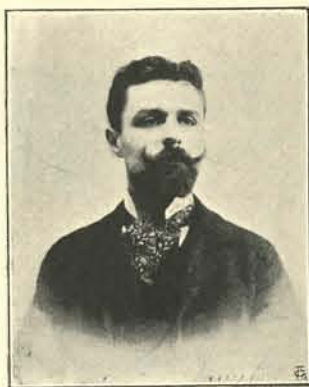
Il premio al vincitore del Concorso letterario è ancora da conferirsi, perchè la Commissione non ha terminato l'esame dei lavori dei concorrenti.

La fondazione del premio da intitolarsi *Giacomo Leopardi* e da godersi dagli studenti della Facoltà di Filosofia e Lettere della Università Romana, dovette subire alcune modificazioni ed ecco come. Fin dal Marzo del 1898, si è costituito in Recanati un Comitato di professori, per la fondazione di un posto nazionale di perfezionamento *Leopardi*, posto da conferirsi per concorso volta per volta da una Commissione nominata dal Ministro della P. I. e della quale dovrà far parte il Direttore del R. Ginnasio di Recanati, che presentemente è l'egregio Prof. O. Giuntini, anima del Comitato Recanatese suddetto.

Ora il Comitato Nazionale Universitario, per scongiurare il danno che deriverebbe dal frazionamento delle forze tendenti ad un unico e sì nobile scopo, nella adunanza dell' 11 Maggio 1899, su proposta del cassiere Avv. Giuseppe Brofferio, approvò all'unanimità di erogare a beneficio del posto di perfezionamento *Leopardi* l'intera somma che finita la gestione sarebbe rimasta nella cassa del Comitato.

Ma oltre il concorso letterario e la fondazione, il Comitato deve pure espletare la lite intentata contro il Rettore della Università Romana, il quale, per un malinteso ed esagerato sentimento di autorità, si è spinto fino ad atti che sono da reputarsi arbitrari e in opposizione a consuetudini inveterate in odio di giovani di non altro curanti che di coltivare ideali nobilissimi e meritevoli di lode e d'incoraggiamento.

PRESIDENZA DEL COMITATO.

DOMENICO ORANO - Presidente

Avv. PASQUALE LAURETI
Vice-Presidente

Avv. GIUSEPPE BROFFERIO
Cassiere

Prof. GUIDO CHIALVO
Vice-Presidente

D.r ATTILIO FABBRI
Segretario

D.r PASQUALE CERULLI-IRELLI
Segretario

Avv. GIULIO MONTAGNA
Segretario

UNA LETTERA INEDITA DI LEOPARDI.

LA lettera del Leopardi qui riprodotta da fotografia dell'originale, è stata messa gentilmente a disposizione del Comitato dall'illustre prof. Ernesto Monaci, il quale al Presidente così scriveva (28 aprile 1898): " la fotografia che Le invio riproduceuna lettera autografa di Giacomo Leopardi a Bartolomeo Borghesi (16 febbraio 1819), che anni addietro era stata posta in vendita a Roma e che oggi non so fra quali manisi trovi. "[1]

Sinora non era nota che una sola lettera del Leopardi al Borghesi, da Recanati, 6 novembre 1820 e pubblicata nel primo volume dell'epistolario (p. 164), nella quale v'ha un accenno alla lettera scritta l'anno precedente, probabilmente la stessa che al presente vede la luce.

Questa lettera è identica a quella diretta allo Strocchi (12 febbraio 1819), inserita nel primo volume dell' epistolario (p. 168). Il Leopardi soleva, mutando data ed intestazione, mandare una stessa lettera a varie persone — si vedano le due lettere del 3 e 6 novembre 1820, dirette l'una a Giuseppe Grassi e l'altra a Bartolomeo Borghesi e quelle all' Angelelli (19 febbraio 1819) e al Pollastrelli (22 marzo 1819). Il Leopardi non pensava certo che, divenuto celebre, le sue lettere, conservate religiosamente, sarebbero state poi pubblicate!

Nella soprascritta v'ha il bollo di Recanati e le parole: — All'Ill.mo Sig. Padrone Colendissimo. Il Signor Bartolomeo Borghesi. Roma.

Nel testo:

Stimatissimo Signore,

Per molti rispetti è grave e fastidiosa la chiarezza del nome, fra i quali, s'io non m' inganno, si dee riporre massimamente la molestia di tante lettere e tanti donativi importuni, che non può mai cadere in persona oscura. E forse V. S. si dovrà pentire di essersi fatta nota e famosa in tutta l' Italia, ricevendo questa presente e il libricciuolo che l'accompagna, il qual fastidio non le avrebbe potuto sopravvenire se il nome suo non andasse per le bocche degl' italiani, e così venendo necessariamente alle orecchie mie, non avesse commosso il desiderio vivissimo che io porto da molto tempo di conoscere e riverire potendo, colla persona, e quando no, almeno con lettere e cogli uffici che si costumano fra lontani, quei rarissimi ingegni che sostenendo in questa misera età l'ultimo avanzo della gloria italiana, danno speranza di vederla forse anche per loro aiuto riaversi e tornare in fiore. —

[1] Era segnata nel Catalogo della vendita autografi Manzoni-Borghesi. La vendita ebbe luogo in Roma nell'aprile del 1884.

Illustrissimo Signore

Per molti rispetti è grave e fastidiosa la chiarezza del nome, fra i quali, s'io non m'inganno, si dee riporre massimamente la molestia di tante lettere e tanti donativi importuni, che non può mai cadere in persona oscura. E forse V. S. si dovrà pentire d'esser fatta nota e famosa in tutta l'Italia, ricevendo questa presente e il libricciuolo che l'accompagna; il qual fastidio non le avrebbe potuto sopravvenire se il nome suo non andasse per le bocche degl'italiani, e così venendo necessariamente alle orecchie mie, non avesse commosso il desiderio vivissimo ch'io porto da molto tempo di conoscere e riverire, potendo, colla persona, e quando no almeno con lettere e cogli uffici che si costumano fra lontani, quei rarissimi ingegni che sostenendo in questa misera età l'ultimo avanzo della gloria italiana, danno speranza di vederla forse anche per loro aiuto riaversi e tornare in fiore. Compiacendo al qual desiderio, e prendendo cuore di scriverle e aggiungere l'impaccio d'una mia stampa, se l'avrò molestata, la prego e spero che voglia perdonarmi, considerando le cagioni di questa noia ch'è stata la sua fama. E par conveniente che quella ch'è il frutto delle fatiche e dei sudori de' magnanimi, faccia tollerabili gli effetti suoi quando anche siano rincrescevoli per se stessi. Ora s'Ella scuserà la mia presunzione di farmele innanzi spontaneamente con un dono sì povero, e non si chiamerà oltraggiata dell'offerta della mia servitù, mostrerà che non le dispiaccia che insieme colla sua riputazione si sparga fra gli uomini il desiderio di conoscerla in modo particolare, e darle segno proprio e distinto da quello che le rende universale della nazione. E io che già l'era obbligato oltremodo, e anche rispettosamente affezionato come italiano, avrò per l'avanti la consolazione d'esserle più specialmente

Recanati 16 Febbraio 1819

Dev.mo Obbl.mo Servitore
Giacomo Leopardi

Lettera inedita di Giacomo Leopardi (16 febbraio 1819) a Bartolomeo Borghesi.

Compiacendo al qual desiderio e prendendo cuore di scriverle e aggiungere l' impaccio di una mia stampa, se l'avrò molestata, la prego e spero che voglia perdonarmi, considerando la cagione di questa noia, ch' è stata la sua fama. E par conveniente che quella ch' è il frutto delle fatiche e dei sudori de' magnanimi, faccia tollerabili gli effetti suoi quando anche siano rincrescevoli per sè stessi. Ora s' Ella scuserà la mia presunzione di farmele innanzi spontaneamente con un dono sì povero e non si chiamerà oltraggiata dell'offerta della mia servitù, mostrerà, che non le dispiaccia che insieme colla sua riputazione si sparga fra gli uomini il desiderio di conoscerla in modo particolare e farle ossequio proprio e distinto da quello che le rende l'universale della nazione. E io che già l'era obbligato oltremodo, e anche rispettosamente affezionato come italiano, avrò per l'avanti la consolazione d'esserle più specialmente

Dev. Obb. Servitore

GIACOMO LEOPARDI.

Recanati, 16 Febbraio 1819.

Soprascritta della lettera di Giacomo Leopardi a Bartolomeo Borghesi.

UNA LETTERA DI FELICE CAVALLOTTI.

Dagnente, 19-1-98.

Egregio e caro Signore, [1]

L'ONORE che il Comitato Nazionale Universitario per le onoranze a Leopardi, nella sua cortesissima, vuole farmi è grande, e più che tentatore è l'invito: pur troppo a me lo contendono la misura del tempo e gli impegni di lavoro e le forze. Non saprei, non potrei addurle pretesti, trattandosi di un appello che parla al cuore d'ogni poeta italiano: ma so e sento che il tempo mi è già scarso ai molti doveri, e non potrei darne all'invito lusinghiero e gentile quanto ne richiede il rispetto all'altissimo tema. Se potrò dare un dì o l'altro all'opera generosa e gentile del Comitato, cui già l'appoggio entusiastico della studentesca italiana conforta qualche lieve contributo, di gran cuore lo farò: ma impegni di conferenze creda, egregio amico — e lo credano i giovani compagni suoi — oggi come oggi mi è impossibile assumerne. Del resto l'Italia ha abbastanza poeti, artisti, anime appassionate e gentili perchè mi arrida la certezza che le onoranze al poeta infelicissimo e grande riescano degne della nuova gioventù italica, degne del nome che al mondo ed ai secoli narra la divina poesia del dolore.

Con una viva stretta di mano e un sincero plauso a Lei e ai suoi colleghi, mi creda

Suo dev.mo
FELICE CAVALLOTTI.

[1] Lettera diretta al dottor Domenico Orano.

Fra migliaia di lettere, pervenute al Comitato, dalle più spiccate personalità italiane, abbiamo creduto rendere nota questa di Felice Cavallotti, la quale più d'ogni altra contiene espressioni cortesi e benevole verso i giovani del Comitato.

Giacomo Leopardi sul letto di morte — Quadro di Ciaranfi (1898).

IL SENATO E LEOPARDI.

I può dire che è dal Senato che si iniziò, in occasione del centenario, quella serie di onoranze, l' eco delle quali dura tuttora e durerà per un pezzo.

Filippo Mariotti, Giulio Monteverde, Giosuè Carducci furono i tre massimi cooperatori del glorioso anniversario leopardiano. Filippo Mariotti, ispiratore del Comitato recanatese, diede impulso grande colla sua instancabile attività alla questione dei mss. già posseduti dal Ranieri e a quella della tomba di S. Vitale, tenuta in modo indecoroso per l'inerzia dello Stato.

I MANOSCRITTI. [1]

Nella tornata del Senato del 9 aprile 1897 il senatore Mariotti interpellò il ministro della P. I. onor. Gianturco circa la conservazione dei manoscritti di Giacomo Leopardi, fondo Ranieri, suggellati e depositati presso il Monte della Misericordia di Napoli, per sapere se non era il caso di sollecitare, a cura del Governo, la stampa dei medesimi, terminando col dire " i manoscritti del Leopardi spettano all'Italia „.

[1] V. Orano Domenico. *I manoscritti leopardiani* nella *Tribuna* del 29 ottobre e 12 novembre '97.

FILIPPO MARIOTTI

L'on. ministro Gianturco rispose che il Governo partecipava al desiderio dell'on. Mariotti e che, in occasione delle onoranze a G. Leopardi, quei manoscritti dovevano essere conosciuti e, i più importanti, pubblicati. " Il Governo del Re, conchiuse, non darà mano alla speculazione; non affiderà la pubblicazione se non a persone eminenti che, per la loro alta coltura, possano garantire che degno tributo sarà reso alla memoria del grande italiano „.

Il conte Giacomo Leopardi intanto rinunciava, a favore dello Stato, ai suoi diritti di eredità sui mss. del grande suo antenato. L'atto di rinunzia, firmato il 15 maggio 1897 nel gabinetto del ministro della P. I. a piazza della Minerva, (notaio d.r Enrico Capo e testimoni Giosuè Carducci e Filippo Mariotti) fu così formulato:

" Il conte Giacomo Leopardi rinuncia a beneficio dello Stato, Ministero della Pubblica Istruzione, ad ogni suo diritto sui manoscritti leopardiani depositati presso il Pio Monte della Misericordia di Napoli e cede in conseguenza ogni azione, e ragione sui medesimi, autorizzando sin d'ora il Ministero della Pubblica Istr. a prenderne possesso „.

Con la rinunzia del conte Giacomo Leopardi, fu tolto

di mezzo il primo ostacolo. Ma ne rimaneva un secondo. Le due eredi di Antonio Ranieri pretendevano di avere diritto di impedire che i manoscritti fossero pubblicati. — E questo non per desiderio di lucro, ma per reverenza alla memoria e alla volontà di Antonio Ranieri. Ad ogni modo il ministro Gianturco, nella tornata del Senato del 13 luglio 1897, dichiarò che lo Stato avrebbe provveduto alla pubblicazione dei manoscritti leopardiani, e si sarebbe autorizzata, per ragione di pubblica utilità, l'espropriazione dei diritti eventuali spettanti ai terzi, sui manoscritti medesimi. Il decreto, firmato il 23 agosto 1897, così si esprime:

" Visto il testamento olografo del senatore Antonio Ranieri in data 10 marzo 1884, col quale il testatore legò alla Biblioteca Nazionale di Napoli i manoscritti suoi o di altri colla condizione che la consegna fosse eseguita dopo la morte delle sue eredi usufruttuarie, Francesca Gnarro e Maria Carmela Castaldo; considerato che, per l'imminenza del festeggiamento del centenario della nascita di Giacomo Leopardi, il Ministero della Pubblica Istruzione ha urgente bisogno di far pubblicare, ad onore del sommo poeta, i manoscritti di lui, esistenti tra quelli legati dal senatore Ranieri alla Biblioteca predetta; veduto ecc. ecc. si dichiara di pubblica utilità la pubblicazione dei manoscritti leopardiani, custoditi dal Pio Monte della Misericordia in Napoli e se ne autorizza l'espropriazione dei diritti eventualmente spettanti ai terzi sui manoscritti medesimi ",

GIOSUÈ CARDUCCI

Per effetto di tale decreto, ricuperati allo Stato i manoscritti leopardiani, il ministro della Pubblica Istruzione, on. senatore Codronchi, provvide alla loro pubblicazione, nominando una Commissione, della quale con lettera del 14 otto-

bre 1897, designò presidente il professore Giosuè Carducci e membri il senatore Filippo Mariotti, il prof. Francesco d'Ovidio, il comm. Vito Fornari, prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli, il prof. Giovanni Mestica, l'on. Ferdinando Martini, l'avv. Pasquale Marino dell'avvocatura erariale di Napoli; quest'ultimo per le questioni d'indole giuridica che potessero insorgere.

Tempietto Leopardiano in Senato.

Segretario della Commissione e custode dei mss., il cav. Ignazio Giorgi, bibliotecario della Casanatense. Il prof. Mario Menghini, sebbene non nominato nella lettera ministeriale, è quello però che nel riscontro perpetuo delle stampe e del manoscritto (son parole del Carducci, nella prefazione al 1° volume dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*) sostiene la più grave parte nel lavoro di pubblicazione.

I *Pensieri* formeranno sei volumi, dei quali tre sono già usciti coi tipi dei successori Le Monnier. Il sesto volume conterrà gli altri frammenti inediti del Leopardi, fra i quali l'oramai famoso canto ad *Arimane* e il poemetto satirico in terza rima contro i napoletani.

L'ultimo volume comprenderà il catalogo di tutti i manoscritti del Leopardi, compresi quei del De Sinner, ora conservati nella Biblioteca Nazionale di Firenze e quelli custoditi nel palazzo di Recanati, dal conte Giacomo Leopardi.

TOMBA.

Fu pure il senatore Filippo Mariotti, che svolse e prese in considerazione, nella tornata del 2 giugno 1897, la questione della custodia e della conservazione della tomba di Giacomo Leopardi, presentando in proposito un disegno di legge.

L'ufficio centrale del Senato, composto dei senatori Inghilleri, Gadda, Siacci, Mariotti e

Scelsi relatore, riferì l'11 giugno sul progetto di legge.

Il disegno di legge, discusso poi nella tornata del 16 giugno 1897 ed approvato dal Senato a pieni voti, come dopo poco avvenne anche nella Camera dei deputati, fu convertito in legge nei termini stessi proposti dal senatore Mariotti e non è quindi senza interesse riportarlo qui per intero:

UMBERTO I

per grazia di Dio e per volontà della Nazione
Re d'Italia.

Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;

Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

ART. 1. — La tomba di Giacomo Leopardi è dichiarata monumento nazionale,

ART. 2. — Il Governo provvederà alla conservazione ed alla custodia.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserita nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Dato a Roma, addì 4 luglio 1897.

UMBERTO

E. GIANTURCO.

Dall'approvazione della legge al principio dei lavori, passò circa un anno, durante il quale sorsero tre questioni: 1° di rendere più decoroso l'atrio della chiesa di S. Vitale, dov'è la tomba del Leopardi. — 2° di allontanare la via ferrata, che vi corre troppo da vicino. — 3° di rimovere una chiavica che deturpa le vicinanze del monumento. L'on. senatore Serafini mosse a questo proposito una interrogazione al ministro on. Gallo, il quale rispose che sarebbe stata cura precipua del Governo di provvedere a che la legge, che dichiarava monumento nazionale la tomba del Leopardi, venisse ad avere ben presto un pratico effetto. L'Accademia Reale di Napoli presentò un progetto per decorare il vestibolo di S. Vitale, progetto che fu approvato all'unanimità dalla Giunta di Belle Arti.

Fu poi provveduto alla spesa occorrente per la tomba di Giacomo Leopardi, con decreto 10 agosto 1898, sottomesso alla sanzione Sovrana dal Ministro del Tesoro, on. senatore Vacchelli. La spesa fu fissata in L. 39,033.50. Nello stesso decreto si dava un sussidio di L. 3000 alla Società di Storia Patria delle Marche, per concorso dello Stato nelle spese per le onoranze alla memoria di Giacomo Leopardi.

BUSTO.

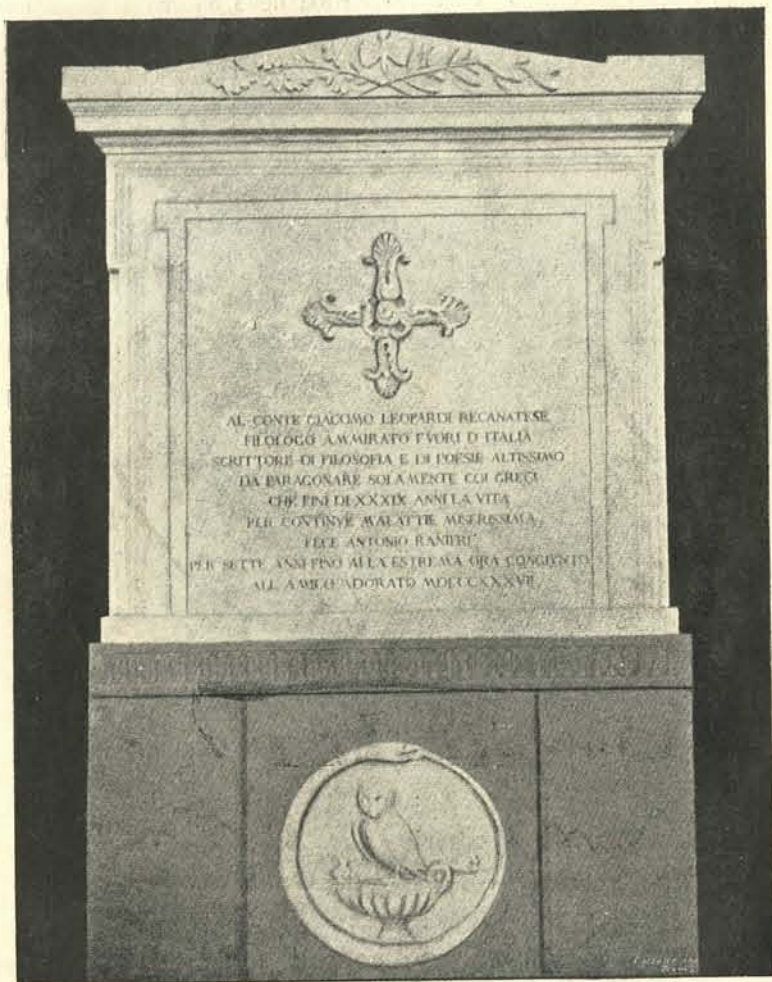
Giulio Monteverde volle donare al Senato una copia in marmo pario del busto del Leopardi, da lui eseguito nel giugno del 1898 per essere collocato nell'aula magna del palazzo comunale di Recanati.

L'illustre senatore accompagnò il dono con una lettera alla Presidenza del Senato, lettera di cui fu data comunicazione nella tornata del 26 gennaio 1899 e che merita, quale prezioso documento, di essere per intero qui riportata:

“ La Presidenza mi dimostrò il desiderio di avere il busto in marmo di Giacomo Leopardi da collocarsi nel palazzo del Senato, donde venne il moto intellettuale delle onoranze con la discussione sui manoscritti inediti e sulla legge che dichiarò monumento nazionale la sua tomba.

Ed io avendo assunto il gradito incarico della esecuzione, sono lieto di partecipare alla Presidenza e ai miei colleghi del Senato il compimento dell'opera rappresentante il busto del Cantore della *Ginestra*, da me scolpito in marmo pario e cavato da un frammento informe di una statua greco-romana, che probabilmente rappresentava un atleta.

Oggi è il decimo anno da che io fui elevato all'altissima dignità di senatore e perciò mi permetta il Senato che a ricordo di quella data tanto onorifica per me, io possa offrirgli in dono l'opera mia, accarezzata con tanto amore d'artista e vorrà scusarmi se la mia penna è inferiore al mio scalpello. „

Su proposta del senatore Massarani, il Senato decretò un voto di ringraziamento al senatore Monteverde pel dono prezioso e collocò il busto in una edicola circolare, detta la Rotonda, edicola che venne battezzata sala Leopardiana, e che è oramai una specie di santuario.

Tomba di Leopardi in S. Vitale a Napoli.

Un tavolo posto in mezzo alla sala contiene le opere del Leopardi e tutt'intorno alla parete, sulla cornice, dalla quale ha principio la piccola cupola, è scritto: " L'effigie scolpita in marmo pario è lavoro e dono di Giulio Monteverde. "

Colla erezione di questo tempietto in Senato che, volere o no, ha un significato maggiore di quello che possa sulle prime apparire e colla splendida pubblicazione, fatta a spese del senatore Baracco, di tutti gli atti emanati dal Senato per celebrare il poeta recanatese, l'alto Consesso ha chiuso la serie veramente patriottica e gloriosa delle onoranze leopardiane.

Giacomo Leopardi — Busto in bronzo di Giulio Monteverde (1898).

PENSIERI.

L Leopardi con la trapotenza stessa, onde in filologia seguitava gli studi degli umanisti come riproduzione letteraria, dello Scaligero, come preparazione alla Storia, degli Olandesi come ermeneutica, divina quanto lo stesso profondissimo Wolf non aveva sistemato, far cioè della mitologia e del tradizionismo una parte della filologia stessa, sulla traccia de' poeti e del popolo: " Per eseguire questo disegno — egli dice: — giudicai di dovere attenermi alla scorta de' poeti, " i quali „ d'ordinario parlano il linguaggio più comunemente inteso, cioè quello del popolo, e quindi possono riguardarsi come interpreti de' sentimenti del volgo „. Così quell'anima precoce, coll'imaginativa pari all'estrema sensibilità, in mezzo alla benefica vita provinciale, ove tutto si elabora lentamente, s'immerge nella visione del mondo fantastico, che ha per lui gl'incantamenti delle scoperte. Quel pedantismo di fittissime citazioni è coscienza di lavoro, è spirito di ricerca, nel quale si esalta sino all' energia suprema della vitalità, nel quale sembra aver le ali e slanciarsi nel mondo della storia e della natura, penetrar sino alle origini, alle cause prime. Quella imaginativa della sensibilità diventa divinatrice. Egli serbava ancora in parte quel rigoglio di vita, che, fanciullo, lo mostrava vispo, sano, svegliato, immaginoso, innamorato della gloria, e che ogni mattina gl'ispirava le fole e le novelle lunghe quanto romanzi, onde cullava i sogni dell'alba al fratello Carlo. Che cosa era quel mondo fantastico? Per concepirlo, pensiamo che nel Leopardi vivano vari poeti, ciascuno de' quali rifletta una faccia dell'umanità primitiva, e tutti si riuniscano in un cervello unico e armonioso che voglia comprenderla intera ed esprimerne le visioni. Pensiamo che in tal guisa, senza volerlo e senza saperlo, abbia raccolto gran copia di materiali greco-latini, d'onde si sarebbe potuto trarre argomento non solo a confortar la teoria del Müller, che fa del mito una metafora, una malattia del linguaggio, e quella del Khron, del Benfey, del Grimm, dello Schwartz, del Tylor, dell'Ascoli, del De Gubernatis, che unificando i miti, ne rapportano le origini a' fenomeni astrali e meteorici; ma a stabilire certe leggi psico-fisiche per le quali l'attività mitica diventa funzione nativa, necessaria e inevitabile, in tutti gli uomini e in tutti i tempi e i luoghi, non sempre prodotto dalla doppia personalità intraveduta nell'ombra del proprio corpo, nelle imagini riflesse ne' liquidi, negli echi de' suoni e delle voci e nelle apparizioni de' sogni. E non solo egli rivela la multiforme visione e accumola prove, ma giudica, assolve e condanna, deride e spiega, assurge talora a predizioni stupende, narra aneddoti curiosi, descrive fenomeni, raccoglie canti popolari, giunge a conclusioni inaspettate. I manoscritti napoletani ce ne offrono preziosi documenti....

D. Ciàmpoli.

A chi non ebbe amor gloria che vale?
Nell'umano dolor vivo immortale.

Mario Rapisardi.

(sotto un busto di G. Leopardi)

Il canto di Leopardi è un lamento della vita non adatta alle condizioni esteriori e dell'amore non appagato, un' aspirazione ansiosa verso l'una e l'altro, un abbandono, ora iracondo, ora calmo, per impotenza a raggiungerli; è il canto che nasce dal senso profondo della vita non soddisfatta nelle sue esigenze naturali.

Non mai canto come questo fu così vero e reale, e non mai altro canto più di questo può penetrare profondamente nei visceri umani e scuoterli.

G. SERGI.

Innanzi al dolore di Giacomo Leopardi, io penso alla tragica concezione dantesca di Pier delle Vigne.

Quel dolore e la sua espressione a me sembrano una cosa sola con l'essere malato e triste del Poeta: connaturazione ed emanazione, intimo fremito e lunga risonanza, nello stesso tempo; così come tutt' una cosa sono il sangue e le parole, la pena e la sua espressione, spiccianti dal mtsero tronco dannato. Non dunque in Giacomo Leopardi il grigio riflesso del metafisico Weltschmerz, ma il gemito, il tormento vivo ed assiduo di tutto sè stesso.

ERMINIO TIROLO.

Per misurare adeguatamente l'ampiezza e la universalità della visione lirica e filosofica del mondo a cui gradualmente ascese il grande spirito del Leopardi, basterebbe paragonare — ciò che, a mia notizia, altri non fece ancora — il canto della *Ginestra* colla nota lirica Shelleyana, *Stanzas written in Dejection near Naples,* composta, anch'essa, sulle rive del mare napoletano, diciotto anni innanzi che il Leopardi dalle spiagge Vesuviane mandasse l'ultima voce sua. Le analogie che corrono fra i due canti, come fra i due poeti, sono curiose e notevoli; ma più grandi e più profonde sono le differenze. Quanto più alto e sereno nel suo dolore è l'accento del poeta italiano!

Quanto più tragico lo stato dell'anima sua che nel suo dolore travolge l'umanità intera! Lo Shelley amò, profondendo l'amor suo nell'universa natura, e fu riamato come forse nessun altro poeta fu amato mai. Codesto canto napoletano dello Shelley esprime una condizione d'animo transitoria, il cui mistero ci hanno svelato le ricerche del Dodwen, ultimo biografo suo. In un momento di sconforto del suo animo, vulnerato in un altissimo ed intimo affetto, egli non vede che sè medesimo isolato dal mondo e dall'umanità che gode il lume della vita, senza speranza di felicità e senza promessa di gloria. Agli altri la vita è piacere, non a lui, cui il calice della vita fu misurato altrimenti.

Others I see whom these scrround
Smiling they live and call live pleausure,
To me that cup has been dealt in another measure.

Anche il Leopardi, sotto la veste del *Pastore d'Asia* aveva innanzi cantato

. . . *Qualche bene o contento*
Avrà fors'altri: a me la vita è male.

Ma nella " Ginestra " non vede oramai più sè medesimo, nè lamenta la malevolenza degli uomini, di cui tanto si duole in quel canto di sconforto lo Shelley, che era stato come l'Atleta pompeiano, *suspirium puellarum.* Non altro ai suoi occhi dolenti apparisce, nel cospetto del Vesuvio, che il comun fato di dolore onde ivi la terra è testimone e documento, mentre il mare placido e il cielo trapunto di stelle stanno immoti impassibili spettatori della umana miseria. E se al poeta inglese il fantasma della morte che si leva dal mare, è come una magine soave di pace, perchè egli prevede in rimpianto umano che alla sua morte seguirà, il misero e solitario Recanatese sente che il compianto degli uomini non consolerà il sepolcro di lui che non volle adularli, nè *scender sotterra con tal vergogna;* e sa, quindi,

che obblio
Preme chi troppo all'età propria increbbe.

Bene, dunque, un'altra età, la presente, onorando questa grande " alma sdegnosa ", conforta d'amore reverente la memoria di colui la cui vita non ebbe un sorriso d'amore.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

In tutta la storia non c'è da fare il paio con il tipo Leopardi. Non è nato un altro essere simile a questo, dal cranio troppo grande per le deformi spalle e le rachitiche gambe, dalla lunga immobilità della fredda fisionomia pallidissima, senza segni mai nè d'infanzia, nè di maturità, con gli occhi che non guardano — mai — alle cose che sono, ma miopemente lontano ad un inesistente oggetto. Questo essere, dal grande cranio inchinato in una sofferenza di cervello schiacciato, questa sciagura senza nome, quando è toccato da una delle emozioni della vita, leva la larga e bianca fronte che serra un cervello di dolore, ravviva gli occhi chiari in un sorriso di tedio e la lunga fisionomia dalle fini linee fredde, come addormentata nella nausea dell'angoscia, si sconvolge tutta con spasimo del moribondo che bestemmia prima di morire. E quando qualche cosa di supremamente soave passa accanto, movendo ombre o suono o profumo, a quel grande viso d'angoscia, una fanciulla timida e pura, un paesaggio languido di verde e di monti viola, un mite soffio d'odore lontano, un lontano tremito di musica; al sentore incerto il viso inerte, socchiudendosi gli occhi, si china verso l'infinito, quasi a sospirare dolorosamente che sia che passa Ed è allora che tutti i sensi si aprono un po', ed un foco maligno li fora, e per quelle insostenibilità di dolore passano con ispasimo la fievole tenerezza di musica, il languido paesaggio, la visione così bella e così dolce di bimba. La bocca tutta chiusa sotto i grandi occhi si apre a parlare qualche solitaria parola, qualche breve espressione di un pensiero solo, sorto e fermato nel grande cervello di oscuro dolore, di un pensiero, nella sua solitudine di cosa unica, ingigantito, fattosi prodigio di potenza per la gelida forma, severa come le linee di rovine. Poi i grandi occhi dalla tetra celestialità, si chiudono, ad una mossa indicibile di miope, nel viso immobile. Ma quelle poche parole, note che cantano la stupefacente verità del terribile, restano nell'aria della vita eternamente.

PAOLO ORANO.

Roma, Giugno, 1898.

Il connubio tra il dolore e la bellezza è antico, ma non fu consumato pienamente se non nell'anima e nella poesia del Leopardi. Se il dolore potesse essere sbandito dalla vita e dal mondo, coloro che riuscissero a sbandirnelo sarebbero, forse, i benefattori massimi. Ma poichè sbandire non si può, è da dire benefattore grandissimo colui che il dolore ammansa, esalta, trasfigura nella bellezza.

A. GRAF.

Quanto diverso è il sentimento panteistico della natura, tinto ancora di religiosità, da quello schiettamente scientifico, che ne è affatto libero. Che cosa è la disperazione appassionata e tutto sdegno di Leopardi, e degli altri come lui, se non ancora la illusione religiosa dell'essere siccome qualche cosa di misterioso e di soprannaturalmente operante, e con responsabilità morale delle proprie operazioni? Leopardi, bestemmiando sul serio la natura, la riconosce ancora quale una divinità, a quel modo che riconoscono i santi come tali quelli che sul serio li bestemmiano. [1]

ROBERTO ARDIGÒ.

Leopardi oltre che uno dei più grandi genii è uno degli esemplari e delle prove più evidenti della nevrosi geniale.

CESARE LOMBROSO.

Torino, 8 Febbraio '98.

Se è vero, come molti e autorevoli uomini, dal Giordani in poi, hanno giudicato, che la *Ginestra* sia la più forte espressione dell'ingegno lirico di Giacomo Leopardi, questo vuol dire che di tutta la lirica leopardiana io ho sempre sentito falso e giudicato a sproposito.

La *Ginestra*, a senso mio, è un bel discorso, o, se si vuole, una bella orazione in versi intorno alla misera condizione dell'uman genere. Essa fa troppo ricordare l'opinione di Alessandro Manzoni: " come poeta Leopardi ragiona troppo ".

E tanto ragiona che, malgrado i bellissimi versi qua e là, la vera poesia lirica è quasi sempre assente.

ENRICO PANZACCHI.

[1] *Morale dei positivisti*, Parte III, Capo I, n. 9.

Da una povertà e deformità fisiologiche, come quelle del Leopardi, preparate in gran parte dall'eredità, veder nascere la forza e la grazia del genio, non è senza consolazione: la pietà umana è disposta a spiegarselo come una ricompensa alle sventure e ai patimenti che esercitarono Giacomo e la progenie; e a considerare le onoranze, decretate oggi al più celebre, anche come un'apoteosi dei dolori di tutta la stirpe sua.

M. L. PATRIZI.

Si può essere sovrani dell'algoritmo matematico come era Cauchy, oppure degli uomini e delle cose, come fu Bonaparte, e serbare tuttavia pregiudizi ereditari; ma, se uno non si libera da questi, non sarà un grande filosofo. Giacomo Leopardi lo fu appunto perchè dal pregiudizio seppe liberarsi prestissimo, con tanto maggior merito in quanto che dovette lottare da fanciullo contro l'ambiente domestico.

E. MILLOSEVICH.

È cosa mirabile, quanta anticipazione di prosa italiana moderna sia nelle pagine del Leopardi, che si vengono pubblicando dal suo dissepolto zibaldone di *Pensieri*. Prosa italiana moderna, intendo in ciò ch'ella ha di sano e di normale, e che rappresenta il conseguimento di certe qualità, impedite di svolgersi dalle vicende storiche della nazionalità nostra. Già in quello che di prosa leopardiana più meditata si aveva a stampa, potè il Bonghi rilevare quei caratteri di italianità non artificiata per i quali lui e il Manzoni soli distinse fra i prosatori del nostro secolo. Se alcuno oggi, ma con criteri più larghi ed equanimi e sceverando arte legittima da goffo artifizio, riprenderà quello studio critico che dietro le orme del Bonghi, e quasi esclusivamente sulla prosa dei *Promessi Sposi*, è stato in questi ultimi anni continuato da altri; le nuove pagine del Leopardi forniranno materia eccellente a osservazioni di fatto, a considerazioni, ad ammaestramenti ed esempi. E si osservi che questo prosatore così nativamente italico aveva incominciato a proseggiare nel pessimo e sformato italiano che prevaleva nei primi decennii del secolo, quand'egli compilò, giovinetto, quel suo trattatello sopra gli *Errori popolari degli antichi*.

Si osservi altresì, in uno scrittore che volle e potè essere con sì nitida semplicità italiano, si osservi con quanto maggior sentimento del vero, che non alcuni recenti critici, giudichi egli l'eccellenza della prosa italiana nel Cinquecento, ossia la qualità, che in quel secolo emerse, dello scriversi la lingua italiana bene e con pieno possesso da tutti; il che non fu del cosidetto aureo Trecento. Che se a certe forme e manifestazioni di eloquenza quegli scrittori cinquecentisti rimasero meschinamente inferiori, ciò non toglie che le condizioni della lingua letteraria toccassero in quel secolo i limiti d'una perfezione, rispetto alla quale il Trecento non è che un punto di partenza.

E circa a tale procedimento della lingua dal decimoquarto al decimosesto secolo, e all'essere questo e non quello il secolo veramente aureo della nostra letteratura, sono parimente preziose, nei nuovi volumi del Leopardi, le osservazioni comparative con le vicende e i caratteri della lingua francese, prima e dopo l'Accademia e il gran secolo: osservazioni comparative fra i due idiomi e le virtù loro in servigio o della fantasia o della ragione; le quali due funzioni equivalgono per il Leopardi a mantenersi una lingua in quanto è letteraria, o " subordinata " a ciascuno scrittore, ovvero " uniformarsi " per tutti.

Non credo che alcun altro mai abbia penetrato sì addentro alle ragioni della lingua e dello stile nella storia della prosa italiana. E chi secondo quei criteri conducesse, con dottrina insieme e buon gusto, tale storia sino al Cinquecento, e coerentemente a quelli la continuasse pei tre secoli successivi, dalla prosa galileiana e del Segneri a questa che il Leopardi e il Manzoni può ormai dirsi abbiano suggellata del loro stampo; rettificherebbe le tradizioni della prosa italiana, rivendicandole dalla pedanteria dei retori e dalle logomachie dei sofisti, e forse con ciò le darebbe, per un avvenire degno di coteste tradizioni, gli auspicii più sicuri e più validi.

Firenze, febbraio 1899.

ISIDORO DEL LUNGO.

Giacomo Leopardi — Quadro di Vincenzo Roscioni * (1898).

La vita in sè stessa, dice il Leopardi, è infelicità, onde il non vivere è sempre meglio del vivere. [1] Quanto più la vita è intensa, tanto maggiore è l'infelicità; e poichè l'eccellenza delle anime importa maggior intensione di vita, essa importa necessariamente maggiore infelicità. [2] Tutto questo sarebbe contenuto, secondo il Leopardi, nell'ordine primigenio e perpetuo delle cose create, e si estenderebbe non solo all'uomo, ma a tutti i viventi. [3]

Troppo dovrei dilungarmi, se volessi discutere punto per punto l'argomentazione del Leopardi; del resto si è scritto tanto sul pessimismo del grande ed infelice Recanatese, che lo insistervi potrebbe sembrare superfluo.

Mi limiterò quindi a poche osservazioni.

La vita è quello che è, ed è necessariamente tale, data la connessione necessaria che esiste tra i fenomeni cosmici. Dire quindi che sarebbe meglio se la vita non fosse, o se fosse in altro modo, non ha senso comune. Del resto la vita in sè stessa non è nè un bene, nè un male, nè importa necessariamente felicità o infelicità. Negli esseri inferiori, che non hanno organi speciali dei sensi, o li hanno molto rudimentali e non coordinati, la vita scorre languida, senza piaceri e senza dolori apprezzabili. Per codesti esseri adunque non esiste nè la felicità, nè l'infelicità. A misura che si ascende nella scala zoologica, gli organi dei sensi si specificano e si coordinano fra loro, e la vita che diviene ognora più intensa e cosciente, si rivela in un continuo avvicendarsi di piaceri e di dolori; ma però non è detto che questi superino quelli, o viceversa, e in conseguenza pessimismo e ottimismo sono egualmente ingiustificati. L'unica cosa che può affermarsi con certezza è questa, che quanto più un essere vivente è adattato meglio alle forze esterne che lo circondano, tanto più la somma dei suoi dolori in relazione ai piaceri diminuisce; e viceversa. Or se si considera che gli organi dei sensi e l'intelligenza sono mezzi che servono ad adattare

* Il Roscioni è un valente artista marchigiano innamorato del suo Leopardi. Ha studio in Roma (117. Via Monserrato) e tiene presso di sè l'originale del quadro che cerca di vendere.

[1] Dialogo di Malambruno e di Farfarello.

[2] Dialogo della Natura e di un'Anima.

[3] Nel dialogo di un Fisico e di un Metafisico, il Leopardi restringe questa legge della comune infelicità agli uomini soltanto, ma ciò evidentemente per non divagare.

gli esseri col mondo esterno; e che quanto più tali organi sono perfetti e l' intelligenza è più sviluppata, tanto più questo adattamento si consegue meglio; deve necessariamente concludersi che la somma dei dolori in relazione ai piaceri — l'infelicità — non cresce col crescere dell'intensità della vita, come credette il Leopardi, ma decresce.

Errerebbe però chi credesse di poter risolvere il problema della felicità umana alla sola stregua di questa verità biologica.

L'uomo è il più intelligente di tutti gli animali. Egli non solo è in grado di raffrontare i vari stati di coscienza, che si succedono in lui, di evocare, cioè, il ricordo dei piaceri e dei dolori provati e calcolarne la diversa intensità; ma possiede anche la facoltà di astrarre, di formare idee e pensieri che vanno oltre il mondo reale e sensibile, e che possono essere combinati dalla mente ora in modo logico, ed ora in modo più o meno arbitrario e fantastico. In grazia di questa facoltà, l'uomo può immaginare sempre delle cose di gran lunga migliori di quelle che possiede o che esistono, e può desiderarle; e poichè l'appagamento di questi desideri è impossibile, l'uomo ne risente una sofferenza, una pena. Da questo lato adunque non vi è dubbio che il maggior sviluppo dell'intelligenza umana, il quale si concreta specialmente nel potere di astrarre, apporta dei dolori più o meno intensi.

Ora il pessimismo del Leopardi si fonda unicamente su questo fenomeno psichico, il quale è innegabile. " L'uomo, dice il Leopardi, desidera la felicità propria, e non potendo mai di gran lunga essere soddisfatto di questo suo desiderio, che è sommo, resta che l'uomo non possa fuggire per nessun verso di non essere infelice. „ [1]. Ma perchè questo desiderio dell'uomo d'esser felice non può esser soddisfatto? — Perchè la felicità è una cosa immaginaria, che il mondo reale non può darci; e anche quando potesse darcela, siccome la nostra mente saprebbe sempre raffigurarsi qualche cosa di più e di meglio di quel che si possiede, si finirebbe con un processo all' infinito, in cui il desiderio avanzerebbe sempre, senza possibilità di vederlo raggiunto ed appagato. A tutto questo può certamente rispondersi che la ragionevolezza consiglia di non desiderare quel che non esiste, o che non può altrimenti conseguirsi; ma il Leopardi avrebbe potuto sempre replicare che la ragionevolezza può dar tutti i consigli che vuole, ma non può in alcun modo impedire che l'uomo si raffiguri il meglio, lo desideri, e soffra per l' impossibilità di veder appagate le sue brame. La famosa satira di Orazio: " *Nemini fere suam sortem placere* „, tratteggia molto bene il lato più comune ed evidente di questa debolezza dello spirito umano.

È inutile quindi dissimularlo, la elevata intelligenza dell'uomo, il potere che esso ha di astrarre, importa uno stato di sofferenza e di pena. Ma questo male è infinitamente superato dagli immensi beni che il potere di astrarre ha recato e reca all'umanità: tutte le invenzioni utili o dilettevoli, tutte le scienze, tutte le arti tecniche o immaginative, le quali risparmiano all'uomo un gran numero di dolori e gli apportano infiniti piaceri, sono dovute a questo più alto sviluppo della sua intelligenza. Tutto calcolato adunque può concludersi che la maggiore intelligenza di cui è dotato l'uomo, non costituisce un danno, ma un vantaggio, un bene e non un male.

Ma nella vita sociale umana la maggiore elevatezza dell'intelletto e dell'animo costituisce sempre un vantaggio? Stando alle considerazioni da noi fatte, sembra che debba darsi una risposta affermativa; eppure non è così: quello che il Leopardi e il Foscolo dicono su questo punto è vero. Come si spiega ciò? — Colla stessa legge di adattamento alla quale abbiamo finora ricorso. L' anomalia deriva unicamente dal modo particolare come si svolge la lotta per l'esistenza fra gli uomini.

Fino a tanto che gli uomini vivono in uno stato quasi animalesco, chi ha maggiore intelligenza, ha maggiore probabilità di vivere e prosperare, giacchè egli saprà d'ordinario schivare a preferenza degli altri le nemiche forze della natura, degli animali e dei propri simili, e soddisfare più facilmente i propri bisogni. Ma non appena nella società si accumulano mezzi artificiali di difesa e di offesa, utensili, armi, ricoveri e ricchezze d'ogni specie, ripartite disugualmente e trasmissibili per via di

[1] Dialogo di Malambruno e di Farfarello.

eredità; non appena si formano caste, classi, privilegi economici, politici e sociali; l'intelligenza, la quale in fondo non è che *un mezzo di protezione*, perde gran parte della sua importanza nella lotta per la vita; e può anche verificarsi che l'elevatezza dell'ingegno e dell'animo, invece di essere giovevole, sia nociva a coloro che ne sono dotati.

A che difatti l' intelligenza elevata e l'animo grande per un ilota spartano o per un umile

Giacomo Leopardi — Busto dello scultore Antonio Ugo, inaugurato nell'Università di Palermo il 10 giugno 1898.

paria dell' India, se non a fargli comprendere tutta la sua miseria, e ad esporlo alla persecuzione e alla morte? A che l'intelligenza elevata e l'animo grande per colui che nella nostra società ha la sventura di nascere miserabile e d' infima condizione? La cosa più naturale sarebbe vederlo diventare un ribelle, un delinquente. Anche quando, dopo immensi sforzi e infiniti sacrifizi, gli riuscisse in qualche modo di elevarsi, il nuovo stato non lo compenserebbe mai dei dolori sofferti per conseguirlo. Tutte le società civili sono costituite a strati. Anche quelle che si vantano democratiche, riconoscono di fatto, se non di diritto, delle distinzioni sociali. Chiunque da uno strato inferiore si affatica a passare in uno strato superiore, incontra

finalmente ha superato la barriera, egli rimane sempre un *parvenu*. Il più sciocco e meschino dei nostri nobili si crede sempre superiore a qualunque uomo virtuoso e d' ingegno, che non appartenga alla sua classe. Sono miserie, lo comprendo, ma la gran maggioranza della società, che è vulgo, le rispetta e le approva.
difficoltà ed ostacoli più o meno gravi, e quando

In questo e in altri simili casi, che d'altronde sono molto comuni, l' elevatezza della mente e dell'animo possono ben costituire una sorgente d' infelicità.

A prescindere infine dalla ricchezza e dalle distinzioni sociali, è certo che chiunque abbia sortito dalla natura doti d'ingegno e di animo molto superiori alla media comune dei propri contemporanei, corre gravissimo pericolo di vivere una vita infelice. Imperocchè questi uomini singolari, ovunque rivolgano la mente, vedono assai meglio e assai più lontano di tutti gli altri, scuoprono rapporti che la generalità non è in grado di comprendere e di apprezzare; e perciò essi o vengono perseguitati a cagione delle loro idee che perturbano la coscienza pubblica dei loro contemporanei, oppure derisi e scherniti. Chi è veramente grande, è raro che sfugga a

questa dura sorte. Senza dubbio è triste veder rimunerati in tal modo quelli dai quali la società ritrae vantaggi e lustro; ma il lagnarsi a che giova? Si può essere *inadatti* a vivere in un dato ambiente sociale, tanto per *insufficienza* delle qualità e delle attitudini necessarie, quanto per avere le une e le altre *assai più elevate* di quelle che l'ambiente stesso richiede.

Solo l'aurea mediocrità, i così detti *abili* trionfano e prosperano nella società umana; sono essi che d'ordinario conseguono ricchezze, onori e fama, e non di rado i più tristi.

Più idonei a rappresentare le idee mezzane che dominano in ogni società, a cullarne i vizi e le debolezze, a fomentarne le passioni, a inchinarsi ai volgari pregiudizi, essi riescono più facilmente d'ogni altro a cattivarsi le simpatie generali, e ad ottenere ricompense e lodi dai loro contemporanei. Fra questi *abili* ve ne ha poi di quelli, e sono il maggior numero, i quali, abusando della buona fede, dell'ignoranza e della dabbenaggine delle masse, suppliscono coll'intrigo, colla menzogna e cogli artifici più spudorati alla mediocrità del loro ingegno, e salgono immeritatamente in altissima fama; mentre altri che valgono assai più, ma che disdegnano di scendere a tali bassezze, vivono e muoiono oscuri. Nè i posteri, come sapete, sono sempre in grado di riparare a queste dolorose ingiustizie sociali. D'altronde, non è forse la gloria l'ultima derisione? Sì, l'uomo può continuare a vivere anche sotterra, " quando gli sarà muta l'armonia del giorno " nella memoria dei propri simili; le sue idee, l'opera sua potranno riuscire di ammaestramento e diletto a molte generazioni; ma " qual fia ristoro ai dì perduti? Un sasso che distingua le sue dalle infinite ossa che in terra e in mar semina morte? ".

Quale magro compenso!

Oh, non è certo per avere una lapide, una statua, un monumento, che i veri grandi affrontano persecuzioni, dolori e miserie senza fine; ma unicamente perchè un demone li agita e li spinge all'opera. Essi il più delle volte scorgono in lontananza il calvario che li attende, vedono il sentiero che devono percorrere irto di triboli e di spine; ma, incalzati dal demone del loro genio, al quale non possono resistere, avanzano sereni ed imperterriti, segnando col loro sangue il lungo ed aspro cammino! Ed alla volgare turba dei loro contemporanei, che sorride e li insulta, perdonano, ripetendo in cuor loro quello che il più grande degli uomini, morendo, disse di coloro che lo dileggiavano e schernivano: *Dimitte illis; non enim sciunt quid faciunt.* [1]

M. A. VACCARO.

[1] Questo magnifico brano di pensiero positivo dell'illustre sociologo è tolto, col suo cortese consenso, dalla *Rivista moderna di Coltura*, Firenze, anno I, fasc. I, intitolato: *Grandezza e infelicità*.

GIACOMO LEOPARDI[1]

SONETTO.

Ti ricordi, lettor, del Buonarroti
Un San Matteo, tra breve marmo, stretto?
Privo di forma ancor, già luce e moto
Divino vibra nel suo primo aspetto.

Così l'Alto Fattor, nel pigro loto,
Per somma Grazia, prese un dì ricetto,
E l'Uom traendo dal Caosse immoto,
Lo consacrò col don dell'Intelletto.

Così Ei volle provar che, in umil frale,
Può accendersi talor grande favilla
E fecondarvi un'anima immortale.

Così, nel Ciel di Recanati, brilla
La Divina Pietà conscia del Male,
Per la stanca di un genio egra pupilla.

ANGELO DE GUBERNATIS.

[1] Nel cortile dell'Istituto di Belle Arti in Firenze, una iscrizione di G. B. Nicolini invita ad ammirare la potenza del genio michelangiolesco che, in bozza quasi rachitica, con pochi colpi di scalpello, da un marmo insufficiente, cava pur fuori l'intimo pensiero e la figura inspirata dell'Evangelista.

A CERTI LEOPARDIANI

È la vita una miseria
seria seria seria seria. —
Toh per Giove! ecco scoperta
d'un gran vate, o d'un piagnone.
Io vo' farne una più certa,
che non perda al paragone:
è la morte una sventura
dura dura dura dura. —
Messi dunque a la pressura,

noi soffriam, se noi qui stiamo;
e, partendone, soffriamo.
Be', compagni, non v' importi
star così tra 'l muro e l'uscio,
male or vivi e peggio — ahi — morti,
senza polpa e senza guscio;
ma le brevi ore, a voi date,
virilmente adoperate.
Non piangete; fate, fate.

ETTORE NOVELLI.

Morte sorrise ed allargò le braccia.
Piegasti a lei la scolorata faccia,
Freddo ti parve il suo virgineo seno;
Ma trasmutando il tuo pensier confuso
In sogno, ti sentisti circonfuso
Da un tocco lieve di dolcezza pieno,

Da un chiuso Amor, da una Beltà nascosa,
Da un eterno che avviva e che riposa,
Da una sorrisa tacita parola:
« Ignoto amante, io son la tua segreta
« Donna, ti chiesi a Dio, nel mio pianeta
« Vieni, di me per sempre ti consola ».

ANTONIO FOGAZZARO.

UN GUFO.

Giù, in fondo alla campagna
chiusa come in un vel, manda il suo canto
il carrettier che sempre più guadagna,
schioccando, l'erta sospirata tanto.

Canta, ed a la sua nota
fiutano l'aura e annitrano i cavalli
che, con l' inerte ruota,
destano gli echi de le brune valli.

Dal balzo d'oriente
non per anco s' inalba il nuovo giorno,
e un' indistinta, incognita si sente
musica al carrettier, qua e là, d' intorno.

E or s'ode il canto arguto
del gallo mattiniero e la cornacchia
che crocida, volando; or nel suo muto
stagno, la rana che saltella e gracchia.

E qui, da un'erma torre,
d'un rusignolo è il più soave trillo,
lì, d'un rigagno che fra l'erbe scorre,
il cadenzato murmure tranquillo.

Son aliti e susurri
ne' tranquilli silenzii de la notte,
dagli astri a' fior; da' mari a' cieli azzurri
son voci arcane, solitarie, rotte.

È l'amore, è la vita
che mai non dorme, pronto l'arco e l'ala,
è l'anima infinita
che dalle cose, in quelle voci, esala.

In mezzo a questa varia
della natura sinfonia, sublime
dissonanza, diffondesi per l'aria
come una voce che, esaltando, opprime.

È un gufo gemebondo
che, nel cupo, monotono ed ardito
verso, l'anima, in odio al cielo e al mondo,
lancia in faccia all'eterno, all'infinito.

Al suo grido funèbre
ogni altro suon, murmure trillo, è vano,
ed invade del cor l' ime latèbre
un terrore sublime, un senso arcano.

E il carrettier, pur esso,
ristà, un istante, e trepida e impaura:
e, a quel singulto, come avvinto e oppresso
si sente solo in mezzo alla natura.

Così, dotto e sublime
gufo, o poeta, al tuo verso profondo,
che affascina e conquide, esalta e opprime,
tende l'orecchio, e, come attratto, il mondo,

l'uomo, da la quadriga
del tempo, in cui viaggia, al suo destino,
pavido, pensa; e, infaticato auriga,
un attimo ristà dal suo cammino.

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO.

Per il BUSTO DI G. LEOPARDI.[1]

SCOLPITO DAL SENATORE GIULIO MONTEVERDE.

Per qual virtù, da qual segreto Eliso
forma in eterno palpitante riedi,
Giacomo, ai vivi sì diverso e a un tempo
a quello ugual cotanto
che ognun di noi, che nuovi intorno vedi,
ha sconsolatamente amato e pianto?
Che miracolo è questo, onde un sorriso
ti si diffonde tenue e soave
per tutta la sembianza
nel nostro immaginar sì triste e grave?
Rinasci forse, o caro, alla speranza?

Nella tua fronte austera, eccelsa ròcca
che incrollabile impera
su la pietà della spirante bocca,
su le trepide guancie e sopra il macro
esile petto a tanta angoscia sacro,
forse un nuovo pensier mite s'accende?
Vedi che a te protende
ridesta Italia i suoi materni allori?
E alfin l' intemerato,
dai dolci inganni primi insazïato
di bellezza e virtù fervido core
blandiscon genïali ansie d'amore?

Quasi due volte vólto
è il breve viver tuo da quella sera
che d' improvviso scolorasti in volto
lungi da i cari tuoi,
lungi da tutti noi
di tardi nati a te divota schiera.
Quanta novella messe
d' illibate promesse
rigermogliare e crescere e appassire
su' rinnovati steli
vider da allora invarïati i cieli!
Pur non iscorse invano
tanto flutto d'ambascia, e giunse l'ora,
invocata da te, di ripor mano
alla virtù dell' itala natura.
Poi che questo di noi dal ciel si cura
che il clamor dei sepolti
da i vivi alfin s'ascolti.
E a fronteggiar l' invitta
necessità che vuole
l'umana prole assiduamente afflitta,
niuno meglio di te spento ci addestra,
o supremo cantor della Ginestra!

GIUSEPPE MARTINOZZI.

[1] Questi versi furono già pubblicati, ma in numero ristretto di esemplari, a Bologna dallo Zanichelli il 27 giugno 1898.

A GIACOMO LEOPARDI.

Giacomo, quel tuo bianco e scarno viso,
soffuso di pallore,
quelle tue labbra, che giammai sorriso,
nè mai bacio d'amore,
conobbero: (o labbra, labbra ardenti,
nell'acuto pensiero!)
quegli occhi che scrutarono frementi
le nebbie del mistero:
oggi evoco al mio sguardo e rappresento:
inerte sul guanciale
ti vedo, e dentro l'anima mi sento
un inno funerale!

Quella pallida fronte chiede il Sole,
il raggio della vita;
o primavera dà le tue viole,
la tua gioia infinita!

E tu fervida amante, fedel sposa,
che lo stringi sì forte
al petto smunto e gelido, invidiosa:
sciogli l'abbraccio o Morte!

Rivedendo la luce fa che dica:
t'amo Cielo sereno;
Che alla terra, alla vita benedica
una sol volta almeno!

Silvia, Nerina; larve idolatrate,
dolce visione lieta:
nella tomba vi siete ricordate
di baciare il poeta?

Sciogliestc i bei capelli bruni e biondi
su quella salma stanca?
Sfiorò pietosa gli occhi suoi profondi
la vostra mano bianca?

Oh! dite a noi: sopra l'uman bufera,
sopra l'uman dolore,
oltre la vita, oltre la morte nera,
regna eterno l'Amore!

E tu ginestra, sola contro i venti,
nella feroce guerra,
segui piangendo a esprimere i tormenti
di chi non ama in terra!

Segui, segui nel fievole tuo canto,
per te non sorge Aurora:
rovineranno i secoli e quel pianto
durerà sempre ancora.

Vate, sulle tue pagine ho vegliato,
la notte intera assorto:
ho con te maledetto al bieco fato,
lacrimai di sconforto:

Ma quando diradarono le stelle,
su nel Cielo lontano,
il libro delle tue canzoni belle
m'è caduto di mano!

Osannando cantavano le cose
una dolce armonia;
del dolore le immagini paurose
si dileguaron via.

Chiusi il tuo libro e l'anima ridente,
in quella luce scialba,
fiore divino, s'aprì a bere ardente
la rugiada dell'alba.

ROMEO COLOMBO.

I DUE ORFANI. [1]

Fratello, ti do noia ora, se parlo? —
Parla: non posso prender sonno. — Io sento
rodere, appena... — Sarà forse un tarlo. —

Fratello, l'hai sentito ora un lamento
lungo, nel buio? — Sarà forse un cane... —
C'è gente all'uscio.... — Sarà forse il vento... —

Odo due voci piane, piane piane... —
Forse è la pioggia che vien giù bel bello. —
Senti quei tocchi? — Sono le campane. —

Suonano a morto? suonano a martello? —
Forse... — Ho paura... — Anch'io. — Credo che tuoni;
come faremo? — Non lo so, fratello:
stammi vicino: stiamo in pace: buoni. —

Io parlo ancora, se tu sei contento.
Ricordi, quando per la serratura
veniva lume? — Ed ora il lume è spento. —

Anche a quei tempi noi s'avea paura:
sì, ma non tanta. — Or nulla ci conforta,
e siamo soli nella notte oscura. —

Essa era là, di là di quella porta;
e se n'udiva un mormorio fugace,
di quando in quando. — Ed or la mamma è morta. —

Ricordi? allora non si stava in pace
tanto, tra noi. — Noi siamo ora più buoni... —
Ora che non c'è più chi si compiace
di noi ...? — che non c'è piu chi ci perdoni. —

GIOVANNI PASCOLI.

[1] Questa poesia, che ne richiama un'altra dello stesso autore, si ricongiunge all' argomento della sua conferenza Leopardiana " *La Ginestra* ". La poesia a cui s'allude è " *i due fanciulli* ". Si trova nei poemetti.

A GIACOMO LEOPARDI.

CANZONE.

Spirto gentile, che solingo errasti
Mesto, senza conforto, ed incompreso
Tra le ostinate ombre di un secol pravo;
O tu che tanto amasti,
E il tuo sospir mai non speravi inteso;
Non più al vile o all' ignavo
Or giunge il suon delle tue forti note.
Mira, già si riscote
Italia, e rediviva
Compie del suo riscatto il gran portento.
Levarsi l'ombre del suo mare in riva
Di lor che feanla de' suoi danni accorta
Veggio, e bearsi, e il carme tuo divino,
O cantor di Consalvo, ancor risento!
Oh come di raggiante aura ti avvolvi,
Quanto amor, quanta ebbrezza è nel tuo spiro!
Nè tra l'ira e il dolor più ne sconforta
Il tuo sentir dell'italo destino;
Ma la nube del dubbio a me tu solvi,
Dell' invocato dì nunzio ti miro.
Oh qual cor giovinetto
Del primo raggio di virtude ardente
Non trabalzò nel petto
Al grido tuo fervente,
Nè di patria senti moti gagliardi,
Allor che un brando, un brando
Ivi ardito invocando,
Perchè il tuo sangue sol fosse a' codardi
Qual foco animator? Se gloria or siede
Là dov' era silenzio, e sonno e pianto,
Se dal funereo ammanto
Italia sorge, e al suo trionfo incede;
Della luce che il capo le incorona
Gran parte a te, genio immortal, si dona.

E a te penso nell'ora
Che a meditar con dolce calma invita,
O allor che irraggia la pensosa luna
I monti intorno, ed i silenti campi.
Dimmi, la sete ancora
D'immenso amor che ti attristò la vita
Appaghi alfin dov' ei tutto si aduna,
O ancor mesta ed errante ombra ne avvampi?
Quel pensier che stimavi unica mèta
Dell'alma irrequieta,
E il fervido tormento
Ch' ebbe di te misterioso impero,
Non vedi alfin ch' era desìo del Vero,
Il cui perenne lume
Fiammeggia in fronte al Nume?
Entro al mesto mio cor non è mai spento
Il suono de' tuoi canti!
Se stormir tra le foglie ascolto il vento,
S' odo augelletti erranti,
Se l'Orsa splende colle amanti stelle,
Tutto quanto il creato
L'accento innamorato
Par che ripeta: e se talor di speme
Muta parmi la vita, un' aura freme
Intorno, e son tue note: oh allor con quelle
Esclamo: il Mondo sol due cose ha belle...!

Amore e Morte!... Ah! vero è sì... provasti
Tu lo sconforto d'ogni umana vita.
Ma la diva onde il volgo si scolora,
A te bianco vestita
E sparso il lungo crine
Sul niveo sen qual vaga donna apparve.
Ben sa che tutto è polve,
Che strugge dove tocca il suo velame:
Ma quando amor la invita,
Quando la chiama con insano ardore,
Ella da fatal possa allor sospinta,
Corre ove ardendo muore
Un desolato, cui travaglia il petto
Dispregiato, potente, unico affetto.
Ahi da qual forza è vinta
L'alma che fugge l'universo intero
Come infausto deserto,
E con un riso alfin mira il sentiero,
Per man di Morte a libertade aperto!

Così tu la invocavi: e in quella vaga
Età cui ride l'avvenir, che l'alma
Tra le sfere sorvola, ed arde, e abbraccia
Col suo foco il Creato, ahimè tua salma
Da tal forza è consunta, e men s'appaga!
Tremante vedi il disinganno in faccia
Mentre amor chiedi, ed il poter ne senti,
Ed i tuoi spirti ardenti
Mirano in ogni stella
Un' anima sorella.
In quel fero supplizio, ed in quel vivo
Irrequieto tuo vagar non trovi
Che un aspirar perenne, e non un solo
Sospir che al tuo risponda, e che nel divo
Desìo d'amor col tuo confonda il volo.
Nè più avvien che la speme in te rinnovi
La mestizia gentil, pari a una lieve
Nube che il sol di giovinezza asconda
Ed i raggi ne tempri, ed è soave
Più del gioir; pura dolcezza beve
L'alma che i moti amanti in lei feconda.
Ma da te sparve! ed una tetra, oscura
Notte in tenebre folte
Ha tue speranze avvolte!
Come chi nulla attende e nulla pave,
Sul mondo affisi un disperato sguardo,

E della vita al limitar ti assidi,
Chè del mortal cammino s'impaura
L'anima stanca, o a Morte sol sorridi:
Ed imprecando al tardo
Suo giunger, fremi tra infiniti affanni!
Ahi sventurato!.... e pria de' tuoi vent' anni!....

Dimmi, nel viver tuo breve, fuggente,
Nell'ebbrezza del trepido desìo,
Di', non avesti un' alba, in cui credente
Sentisti l'alma, e alzasti un inno a Dio?
E della vita al nuovo pellegrino
Non sorrideano i vaghi sogni, e il primo
Destarsi amando in un pensier divino?
Oh sì, avesti un tal dì, pria che nell'imo
Cadessi del dolor! Sì, mel rivela
Il tuo vagar tra le natìe montagne,
Quando per le campagne
Di Silvia udivi e degli augelli il canto!
Oh quanto ardor si cela,
Quanta speme in quel pianto!
Ma allor che tacque in te di amor la fede
Volgesti il cor pien di tenèbre e lutto
All'infinita vanità del tutto!
Chè quel foco primier che in noi si accende
Nella più dolce etade,
E che negli occhi e nel pensier ci splende,
Parte ben è di Dio! Se spenta cade
Quella celeste illusïon, smarrita
L'anima guarda la terrena via!
Chè un raggio di lassù solo le invia
Amor, fiamma immortale, estasi e vita!

Oh quante volte sulla verde sponda
Di Posilippo e Mergellina il passo
Pensosa arresto, e col pensier ti miro!
Sul crin, sul volto a errarmi
L'aura vien de' tuoi canti, e il tuo sospiro!
Ed or vederti parmi
Colla pallida fronte affisar l'onda,
Ed ora il fianco travagliato e lasso
Posar tra l'erbe ove la tua ginestra
Erge il modesto capo, e intorno spande
Gl'ignorati profumi! Oh ben simìle
All'alma tua, che fra terrene lande
È un fior deserto, abbandonato! Stendi
Vêr Lei la scarna destra,
E al sen recando il suo bel fiore umìle,
Puro, immortal come il tuo spirto il rendi.
Ma pari ad essa che per vivo foco,
Che il Vesèvo le invia, più mesta inchina
I suoi pallidi rami; a poco a poco
Quella che chiudi in te fiamma divina
Sottragge a tanta guerra
Tuo frale affranto, e tua prigion disserra!

Ma quel supremo affanno
Onde suonan tuoi canti, ad una sola
Prima fonte attingevi, una sol era
Tua vera donna, Italia! Il torvo sguardo
Volgevi all'uno e all'altro suo tiranno,
Chè schiava nel pensier, nella parola
Qual vile prigioniera
Languiva, e non un gemito possente,
Non un detto fremente,
Non canto aveva che tremar fa il reo,
E l'oppressor discora!
Allor sorgesti, e intorno a te si feo
Quasi una luce di novella aurora!
Pari al feroce Allobrogo che mosse
In sulle scene a' rei potenti guerra,
Per te pensò, si scosse
La generosa giovinezza, e in petto
Di sè sentì scontento.
E tu morivi! e non sapevi eretto
A libertade eterno un monumento
Dalla tua mano. Le pensose fronti
Chine ed intente sovra il tuo volume
Fêr d'Italia cangiar leggi e costume.
Com'Ella or l'ire de' perversi affronti
Non vedi tu?.... Non odi?.... È il suon dell'armi
Di sua vittoria.... E non avrà tuoi carmi!

Oh Italia! Italia! il tuo dolore antico
Se in lui tutto è sepolto;
Volgi un pensiero, ed un sospir costante
Al tuo divino amante.
Io, mentre il suon de' tuoi trionfi ascolto,
Vêr lui mesta e pensosa or volgo il passo
E bacio e adoro questo sacro sasso!

LAURA BEATRICE MANCINI-OLIVA.

La canzone fu composta a Napoli, nel 1861, e pubblicata dal Le Monnier (Firenze 1874) nel volume dei Canti Lirici editi e postumi.

Il testo ora stampato s'allontana dall'edizione fiorentina per molte varianti e fu gentilmente comunicato al presidente del Comitato da donna Grazia Pierantoni-Mancini, l'illustre figlia della immortale poetessa napoletana.

" Povera foglia! „ parole di Giacomo Leopardi, musica di Raffaello Biffoli [1],

[1] Il Comm. Biffoli, che è l'illustre direttore dell'Ufficio di Segreteria della Camera dei Deputati, è valentissimo compositore

(riprodotta con gentile autorizzazione dell'editore Gio. Ricordi e Comp.).

di musica. Alla sua squisita cortesia il Comitato deve la fortuna della riproduzione preziosa.

Giacomo Leopardi — Busto (gesso) di Michele Tripisciano [1] (1898).

« L'ANTICO ERROR » NELLA CANZONE ALLA SORELLA PAOLINA.

ERA dubbia fin dai tempi del Leopardi l'interpretazione di questo luogo; e se n'è lungamente discusso senza venire a conclusione risolutiva. Non sarà quindi inutile tornarvi sopra, tanto piú che la questione non è di pura ermeneutica, ma tocca le concezioni estetiche e filosofiche del poeta. Ecco, innanzi tutto, il principio, benché notissimo, di questa Canzone:

> Poi che del patrio nido
> I silenzi lasciando, e le beate
> Larve e l'antico error, celeste dono,
> Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido,
> Te nella polve della vita e il suono
> Tragge il destin; l'obbrobriosa etate
> Che il duro cielo a noi prescrisse impara,
> Sorella mia, che in gravi
> E luttuosi tempi
> L'infelice famiglia all'infelice
> Italia accrescerai.

Tra le varie interpretazioni le piú dibattute sono due. Dall'una parte si sostiene che il Poeta con l'espressione *antico error* abbia voluto intendere le illusioni dell'età giovanile, dall'altra che egli abbia voluto rappresentare la Santa Casa di Loreto. Ai primi diede ragione Carlo Leopardi, rispondendo con lettera del 13 agosto 1870 a Prospero Viani con queste parole: " Non respinga l'idea di visitare la Casa di Giacomo. Bensí nel passare per Loreto respinga, se tanto mi è lecito, quella che Giacomo abbia voluto alludervi nei versi da lei citati. *L'antico error*, *celeste dono* vuol dire le illusioni della prima età, dono celeste, o io non intendo piú il linguaggio di Giacomo ".

Quando nel settembre del 1876 mi procurai l'occasione di conversare per due giorni in Recanati con l'onorando fratello del Poeta, prendendo, con suo assenso, appunti delle cose che egli mi diceva o rispondeva, in quell'affollamento d'idee, tra le varie notizie che gli chie-

[1] La riproduzione fu cortesemente permessa al Comitato dall'egregio autore.

devo non mi venne in mente d'interrogarlo anche su tal questione, né vi pensai se non quando ebbi letto nel 1878 il libro in cui il Viani registrò questo e altri suoi ricordi; ma allora il conte Carlo era morto. Io teneva già quell'altra opinione, credendola inconfutabile, perché a me risultava che era del Poeta stesso. Il conte Lavinio Spada, un giorno, in Firenze, domandò al Leopardi che cosa avesse inteso con quell'*antico error*, *celeste dono*, posto nella Canzone per le nozze della sorella Paolina. Il Leopardi rispose: " La Casa della Madonna di Loreto ". Queste notizie io pubblicava nella *Nuova Antologia* del 1° luglio 1880, sono già diciannove anni; e credevo, come suol dirsi, di aver tagliato la testa al toro. Ma ben pochi negli anni susseguenti accolsero tale interpretazione e i piú si attennero all'altra, mettendo quella in seconda linea come degna appena di ricordo, o cercando di confutarla. Un critico insigne, ma troppo idealista, a proposito di essa quasi addolorato diceva: " Con questa interpretazione guastate la bella poesia del Leopardi ". Nessuno però, che io sappia, ha osato negare il fatto; solamente qualcuno ha sospettato che il Leopardi avesse dette quelle parole per prendersi giuoco della persona che gli aveva rivolta la domanda.

Chi era il conte Lavinio Spada? Quasi concittadino e coetaneo di Giacomo Leopardi, egli nacque in Macerata nel 1802: nell'Università di Pisa fu compagno di studi a Francesco Domenico Guerrazzi, al quale fece conoscere le poesie di Giorgio Byron, e gliene regalò un esemplare. Messosi per tempo nella carriera ecclesiastica, ancor giovanissimo andò nel 1824 Prolegato a Ravenna dopo il cardinale Rivarola che aveva empite le carceri di patriotti romagnoli, contro i quali furono pronunziate feroci condanne. In quelle di Ravenna era imprigionato fra gli altri, e principale di tutti, il conte Eduardo Fabbri di Cesena, valente letterato e tragico maggior della fama. Avendo quelle carceri comunicazione col Palazzo apostolico, residenza del Prolegato, questi, ogni sera, segretamente chiamava seco a cena il patriotta cesenate, che dipoi fino alla morte (1853) tenne sempre con lui amichevoli relazioni e affettuosa corrispondenza epistolare. Nel 1847 fu Ministro dell'Armi sotto il Governo di Pio IX, e compilò la legge sulla Guardia civica. Indi a poco, non avendo mai presi gli ordini sacri, abbandonata la prelatura e la prospettiva dell'immanchevole porpora cardinalizia, sposò in Roma una giovine polacca, Natalia Komar, ricca d'ingegno, colta e bellissima; e mantenendosi devoto alla Santa Sede, e specialmente amico a Pio IX, visse fino al 1863, nel quale anno fu colto dalla morte in Firenze. Adoperò sempre la sua autorità per proteggere i liberali perseguitati. Dominante ancora Gregorio XVI, Luigi Carlo Farini, volontario fuoruscito in Toscana, pensoso della propria famiglia si rivolse a lui per ottenere che non fosse promulgato formale decreto d'esilio, che in qualche necessità domestica gli vietasse il ritorno nello Stato romano. Per il tempo posteriore al 1849 devo ricordare, anche per sentimento di gratitudine, che a Francesco Mestica, mio fratello, deposto nel detto anno, per ordine del Comando militare austriaco e del restaurato Governo pontificio, dalla cattedra di eloquenza di Pesaro, prima relegato e poi esule, il conte Lavinio Spada ottenne mitigazione delle condanne.

Era cultore appassionato delle letterature straniere moderne, ma, sopra tutto, dell'italiana: amantissimo delle scienze naturali, in particolar modo della botanica, arricchí un suo giardino vicino a Treja di svariatissime piante fatte venire a prezzi favolosi dall'America e dalle Indie. I primi versi che pubblicò da giovinetto ebbero le lodi anche di Vincenzo Monti; quelli che scrisse in età matura lasciò inediti, cercando in essi piú la soddisfazione del proprio genio che la fama; ma dopo la sua morte furono pubblicati nel 1881 dall'editore bolognese Zanichelli per cura del professore Alcibiade Moretti. Nel tempo che il Leopardi tra il 1825 e il '33 soggiornò a Bologna, a Firenze, a Pisa, e a Roma, il giovane Spada frequentava in quelle città e specialmente in Firenze le stesse conversazioni coi grandi letterati d'allora. Il Giordani dettò per lui due iscrizioni, una in sua lode per incarico dei Ravennati nel 1827, un'altra nel 1829 per incarico di lui stesso a onore di un baronetto inglese, sommo chimico, stato ospite dello Spada in Ravenna; la quale fu posta, fra quelle dei celebri, nel Giardino Puccini a Pistoja.

Chi vorrà credere che un uomo tale s'inventasse quella risposta di Giacomo Leopardi? o che questi si volesse prendere giuoco di lui suo grande ammiratore, che ne sapeva a mente tutte le poesie e nei propri versi fu suo imitatore e forse il primo? Il Leopardi inoltre, dimorando a Bologna in intima relazione coi letterati e patriotti più insigni, il Costa, il Marchetti, Carlo Pepoli, non poteva ignorare il trattamento di favore che il giovane prelato marchigiano aveva fatto colà ai prigionieri politici romagnoli e segnatamente al conte Eduardo Fabbri. Tale risposta, come già scrissi, a me fu riferita dal professore Giuseppe Berti di Camerino; il quale per più anni, dopo il 1849, nelle Marche e in Roma era stato ospite e compagno di Lavinio Spada, applicandosi con lui ai prediletti studi delle scienze naturali. Chi volesse avere da quel valentuomo la conferma del fatto, vada a Camerino, dove egli vive tuttora in vegeta vecchiezza ed è Preside del Liceo.

Anche a prescindere dalla testimonianza inconfutabile dell'Autore, esaminando quel luogo della Canzone io credo che si possa venire alla conclusione stessa. Richiamiamo alla mente l'occasione e la mossa di questa poesia, scritta nell'ottobre e nel novembre del 1821. Paolina doveva sposare un certo Pierandrea Peroli di Santangelo in Vado nel Montefeltro, matrimonio che quindi non ebbe effetto. Il poeta immagina il momento della partenza quando la sorella da Recanati per la strada nazionale che di là corre verso la vicina Loreto, s'avvia al suo nuovo soggiorno lasciando i silenzi della casa paterna *e le beate larve e l'antico error* ec.

Che *l'antico error* possa significare la religione è opinione riprovata. Prima di tutto, questa interpretazione non si può legittimamente derivare dal contesto; il Leopardi poi, chiamando illusoria la religione, il cui sentimento era profondo nella sorella, avrebbe (grossolanità assolutamente inammissibile) recato a lei vivissimo dispiacere. Quelli che sostengono dover *l'antico errore* significare le illusioni giovanili, saltano con gran disinvoltura un ostacolo insormontabile. Le *beate larve* (una delle tante rappresentazioni dell'indefinito così frequente nella poesia del Leopardi) sono le illusioni giovanili esse appunto; ma, poiché *l'antico error* significa, secondo loro, la cosa medesima, non essendo uso dell'Autore fare queste tautologie, si è immaginato che qui egli abbia adoperata la figura di endiadi, per dire " le beate larve dell'antico errore, celeste dono ". A me pare che questo sia non so se più un bisticcio o una stravaganza; sconveniente sempre alla finezza dello stile leopardiano. E c'è inoltre tutto il verso seguente che vuole a soggetto alcun che di sensibile.

In quel tempo dalle finestre del palazzo Leopardi e da quella della camera di Paolina segnatamente, si scopriva, secondo che alcuni hanno asserito, la gran mole della Basilica lauretana: ora non più, per l'innalzamento di una casa di fronte; ma quella gran mole si vede sempre dalle case della città volte tra levante e settentrione, dalla sottoposta via suburbana frequentata per il passeggio e dal giuoco del pallone. Chi ha goduto di tale prospettiva trova nelle parole " L'antico error, celeste dono ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido " un'evidente rappresentazione della realtà sottoposta ai sensi. Difatti da Recanati fino alla spiaggia dell'Adriatico tutte quelle campagne verdeggianti, comprese nell'espressione del loro termine estremo (" ermo lido "), non sorge altro edifizio che la torreggiante Basilica lauretana, la quale agli occhi di quanti credono nel miracolo della Traslazione abbella e rende sacri quei luoghi. Questa pia credenza in casa Leopardi era tradizionale; la famiglia da secoli professava un culto specialissimo per la Santa Casa di Loreto; si recava frequentemente a visitarla nelle maggiori solennità, e per alcun tempo tenne colà un'abitazione. Un domestico tuttora vivente della famiglia, Benedetto Benedettucci, ricorda di aver accompagnato egli stesso, nel 1837, Monaldo, Adelaide e Paolina, i quali, durante la gita in carrozza, andavano recitando preghiere.

Nelle Marche si suole festeggiare, dentro le città e specialmente per le campagne, la supposta venuta il 10 decembre, con spari di mortai e di fucili e con focaracci che presentano per tutta la regione, a chi li guarda dall'alto, uno spettacolo bellissimo, quasi cielo stellato in terra. In quella notte la famiglia Leopardi soleva fare dei grandi focaracci a Montemorello, che è la parte meridionale della città dove sorge il palazzo. Questo uso durò fino al 1862 o '63, dopo

il qual tempo Paolina, pur mantenendosi fedele alla pia credenza, gli diede un carattere piú umano, ordinando che fossero distribuite ai poveri le fascine che dovevano servire alla fatua accensione dei focaracci. Anche Giacomo da fanciullo aveva tenuta questa pia credenza. Allora si conservavano in casa quattro incisioni rappresentanti le quattro facciate della Chiesa lauretana: i tre piccoli fratelli, Giacomo, Carlo e Paolina, incollate quelle quattro incisioni nei lati esterni di una cassetta di legno, solevano fare con essa in casa le processioni, e Paolina si metteva la cotta; donde ebbe in famiglia il soprannome di Don Paolo, come troviamo nella lettera di Giacomo a lei sul principio dell'*Epistolario*.

Secondo la pia credenza, la Traslazione della Santa Casa nel luogo ove poi si fabbricò Loreto, sarebbe avvenuta l'anno 1294. Ma questa opinione era da alcuni contraddetta, e il fatto della Traslazione si voleva rapportare a età piú remota. Pier Nicolò Leopardi, vescovo d'Ancona, morto il 1807, possedeva un libro, che andò poi perduto, sulla Santa Casa, con postille a penna. Da lettera 4 luglio 1831 del conte Saverio Broglio a Monaldo Leopardi, tuttora inedita e conservata nell'Archivio di casa Leopardi, abbiamo in una di tali postille, già vedute dal Broglio stesso, che era segnata la notizia dell'esistenza della Santa Casa in tempo anteriore; e Giuseppe Antonio Vogel, dotto prete alsaziano, emigrato dalla Francia durante la grande rivoluzione, vissuto per molti anni in Recanati e dal 1809 in poi a Loreto, in una sua opera, *De ecclesia recanatensi et lauretana*, scritta verso quel tempo, riferiva un documento dal quale risulta che la Chiesa di Santa Maria di Loreto già esisteva un secolo prima, cioè nel 1193. Questo documento non dovette restare ignoto al giovane Monaldo che era col Vogel in intima relazione d'amicizia. In tale opinione, già penetrata fin da prima nella famiglia Leopardi, il conte Monaldo si confermò meditandovi sopra, e, credente come era a quel miracolo, tanto piú la ritenne per vera, inquantoché non si trovava (e non si è trovato fino ad ora) alcun documento della Traslazione della Santa Casa nel suddetto anno 1294. Persistendovi sempre, in età matura si diede a scrivere un'opera per dimostrarne la verità, e col titolo *La Santa Casa di Loreto, discussioni istoriche e critiche* la pubblicò nel 1841; ma, contro il suo intendimento, riuscí in essa piú efficace a distruggere il miracolo che ad avvalorarlo, sebbene egli credesse piú giovevole per questo fine il riportarlo, come fece, a tempi assai piú remoti ed oscuri. Infirmò con documenti non solo la data del 1294, ma quella voluta da altri di un secolo prima: riportando però la traslazione a età anteriori, non seppe convalidarla se non col dire che come dai fedeli si crede al Diluvio universale e ad altre cose del vecchio e nuovo Testamento non documentate, bisogna credere alla traslazione della Santa Casa.

Ecco le ragioni del qualificativo di *antica* attribuito da Giacomo a quella traslazione: antica relativamente all'opinione comune che la poneva al 1294. Ma egli, quando scrisse la Canzone alla sorella, avendo quasi totalmente compiuta la sua conversione filosofica, non poteva piú ammettere quella religiosa credenza, che si fonda sopra un miracolo, e la qualificò per un'illusione, un *errore*. Chi, pur consentendo nella interpretazione nostra, la quale veramente è del Leopardi stesso, si studiò di provare che *errore* abbia qui il significato di traslazione, attribuisce a tal voce un senso che ivi non può avere e, quel ch'è peggio, al Leopardi un'opinione che egli piú non teneva.

Presa la parola *errore* nel senso d'illusione, che nelle prose e nelle poesie le suol dare l'Autore stesso, non si può dire che egli, qualificando cosí alla sorella la Traslazione della Santa Casa, che non è un dogma, ma semplicemente una pia credenza, venisse ad offendere il suo sentimento religioso: a lui poi doveva importare sopra tutto di non affermare cosa opposta alle convinzioni sue proprie. In conclusione, mentre io per le ragioni addotte piú addietro rifiuto l'interpretazione di coloro che non vogliono indicata con quella espressione la Santa Casa, ma le illusioni giovanili dell'uomo in generale, a questa interpretazione sono piú vicino che non si creda. Per me le dette illusioni in senso generale sono rappresentate dalle parole *beate larve*; *l'antico errore* per significare la Traslazione della Santa Casa di Loreto è un'illusione specifica, che rientra in quelle, è una delle *beate larve*. E in tale convinzione

mi raffermo anche passando in rassegna tutti gli altri luoghi delle poesie del Leopardi, nelle quali si trova *errore* e piú frequentemente *errori*, e talvolta anche *inganno*, *inganni (ameni errori, felici inganni)* nel medesimo senso. Perocché, dove questa parola significa illusione in generale sta sempre da sé come *beate larve* e non ha mai quella determinazione che nel luogo che noi discutiamo riceve dal verso seguente; una sola volta sta in senso specifico come qui e in relazione colle illusioni in generale. Nel Canto *Il pensiero dominante*, là dove il Poeta descrive l'illusione che gli produce l'immagine dell'amata donna (Fanny Targioni-Tozzetti):

. . . . Ahi finalmente un sogno
In molta parte onde s'abbella il vero
Sei tu, dolce pensiero;
Sogno e palese error. Ma di natura,
Infra i leggiadri errori,
Divina sei.

L'antico errore, per concludere definitivamente, comprende due idee, una di cosa sensibile in relazione con ciò che segue, cioè la Santa Casa, l'altra di cosa intellettuale, cioè la illusione che quella Casa vi fosse stata trasferita miracolosamente da Nazareth; cosicché il Poeta effettivamente dice: " Poiché tu lasciando i silenzi della casa paterna e le beate larve e la santa Casa di Loreto, la cui traslazione è illusoria, ma, ritenuta da te come dono celeste, abbella perciò agli occhi tuoi, per questa ragione, tutta la contrada tra Recanati e il mare; apprendi, ec. „ Qui finalmente è pur da notare come nell'espressione *agli occhi tuoi*, anzi in quel *tuoi* soltanto, si raccoglie tutto il concetto che noi abbiamo finora esplicato; perché, dicendo cosí, il Poeta, mentre afferma la pia credenza della sorella, le viene a dire bellamente che egli per conto suo non l'ammette.

Torquato Tasso, dopo la settennale prigionia, ramingo per l' Italia, trovandosi l'ultimo giorno d'ottobre del 1587 in Loreto, povero a tal segno da dover chiedere dieci scudi a Ferrante Gonzaga *per elemosina*, alla vista della Santa Casa espresse *A la Beatissima Vergine di Loreto* la sua commozione religiosa in una Canzone di stile profuso sfolgorante qua e là di poetici lampi:

Ecco fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spazioso mare,
O santa Stella, il tuo splendor m'ha scorto.
. . . .
. . . . ove in marmorea mole
L'umil tua Casa il mondo onora e cole.

Continuando poi a dire di quella, soggiunge:

E tragge a rimirar la santa imago
Da l'estremo occidente a stuolo a stuolo
Peregrinando con tranquilla oliva
Quei che dianzi bevean l'Ibero e 'l Tago,
E da' regni soggetti al freddo polo.

Riconosce in lei la Musa stessa che *con labra di mele e d'assenzio infuse* aveva egli invocata nelle famose ottave sul principio della *Gerusalemme*; ma ora non le chiede piú il canto mondano, bensí *l'onde dell'amorose lagrime:*

Vagliami lagrimando
Quel ch' io sperai cantando;
Vagliami de' lamenti il mesto suono.
Vedi che tra peccati egro rimango
Qual destrier, che si volve
Ne l'alta polve o nel tenace fango.

Il gran lirico italiano del secolo decimonono per la Santa Casa non si commuove; anzi, nel ricordarla incidentalmente, ne chiama sorridendo la traslazione un *errore*, e passa oltre. Lo spirito critico dei tempi nuovi, che in questo particolare aveva fatto forza anche al cattolico Monaldo, lo spinge non solo a rifiutare tale credenza, ma ad abbattere tutte le opinioni religiose e le deità antiche e moderne. Attingendo l' ispirazione poetica ad altre fonti, egli svolge il suo genio nella rappresentazione estetica dell'*umano.*

GIOVANNI MESTICA.

DUE APPUNTI MINIMI.

tutti è noto che Antonio Ranieri nei *Sette anni di Sodalizio* asserisce che Giacomo Leopardi in Napoli amava aggirarsi solitariamente per le strade più popolari. Quanto il Leopardi amasse la solitudine, risulta dalla biografia e dagl'idilli " La vita solitaria „ e " Il passero solitario „. Vero è che da alcuni versi, che tra non guari non saranno più inediti, il poeta recanatese, rivolgendosi al solidale Ranieri, con un pochino d'ingratitudine, fa la satira di alcuni personaggi di Napoli, che secondo lui avevano fatto una facile conversione religiosa e politica, e, con l'abusata diceria, chiama i Napoletani mangiatori di maccheroni e degni di spagnuoli e forche. Ma pare che il cantore della " Ginestra „ in Napoli non sdegnasse al tutto la compagnia di famiglie notabili. E in vero in una raccolta di lettere autografe, fatta dal gentil poeta Vincenzo Baffi e ora appartenente al figlio avv. L. Baffi, (che sarà da noi pubblicata) si trova un autografo inedito del Leopardi, il quale scrive:

" *Gentilissima Signora*,

Ricevo il suo gentile invito, e la „. A queste seguono le parole autografe: " Lettera cominciata e non continuata da G. Leopardi. A. Ranieri „.

Chi è la signora? Gaetana Grisolia, consorte del poeta Baffi, e colta gentildonna, che si pregiava col marito di fare della casa un convegno di poeti, letterati e artisti, per modo che anche Silvestro Centofanti le indirizzava questi versi inediti, che si leggono nella raccolta menzionata:

ALLA CONSORTE DI VINCENZO BAFFI.

Donna, il poeta a cui donasti il cuore,
A gloria dell'Italia usa l'ingegno:
E il viver vostro è un'armonia d'amore
Che di beltà più adorno
Fa delle Grazie e delle Muse il regno.

Da tutto ciò si potrebbe forse inferire che il Leopardi frequentasse l'elegante, gentile e artistico convegno di casa Baffi, il quale raccoglieva il fiore della gente letterata, e fu anche amico del Ranieri. E, in proposito, ricordo che il Baffi negli ultimi anni della vita mi diceva che il Ranieri era furibondo contro il Zumbini, perchè propugnava l'ordine cronologico nelle poesie del Leopardi. Dunque il poeta non viveva sol tra l'affettuosa ospitalità di casa Ranieri e la solitudine delle strade popolari.

* * *

Si sanno le condizioni psichiche del Ranieri nell'età più grave, e per curiosità ricaviamo, dalla raccolta citata, un pensiero autografo inedito di lui.

" Se il gran fatto di Dio concedesse all'Italia che a' dieci scorsi anni di follia seguissero dieci altri anni di saggezza, forse che la potrebbe ancor esser fatta !...

Firm. *A. Ranieri.*

Napoli a dì XXVI di Febbraio MDCCCLXX „.

E pel Ranieri conchiudo con le parole di F. P. Luiso (RANIERI e LEOPARDI, *Storia di una edizione*, Firenze, Sansoni, 1899, p. 18), il quale scrive: vero matto no, ma certo a un infiacchimento e disordine mentale egli andò soggetto negli ultimi anni, e in questo disordine fu sospinto dalle medesime forze da cui era stato agitato in tutta la vita: si può dire che egli sia precipitato nella fossa che aveva scavata con le sue mani „.

F. MANGO.

Giacomo Leopardi — Dall'incisione del Guadagnini.

LEOPARDI A ROMA.

LA buona zia Ferdinanda, che da due anni implorava Monaldo Leopardi di mandarle a Roma Giacomo " dove non avrebbe incontrato gravi spese ,,, non ebbe la felicità di rivedere quel nepote che tanto amava: ella si spense ai bagni di Nocera li 31 agosto 1822 e Giacomo arrivava in Roma il 20 novembre dello stesso anno [1]. A nulla gli servirono le informazioni chieste al cugino Melchiorri " d' una dozzina buona e discreta in una contrada non affatto deserta ,,: fu indirizzato in casa dello zio Carlo Antici, e andò ad abitare al palazzo Mattei in via dei Funari.

Questo palazzo fu edificato nel 1616 da Annibale Mattei su architettura di Carlo Maderni, e in quest'opera — dice il Milizia — il Maderni superò sè stesso, e benchè vi manchi l'unità ed un cortile corrispondente, pure è uno dei più belli palazzi di Roma: grandioso, ben distribuito, con finestre profilate egregiamente ed un maestoso cornicione. Esisteva in questo palazzo una delle più vaste collezioni di antichi marmi e di quadri che fossero nella nostra città: le antiche sculture furono illustrate dall'Amaduzzi e dal Venuti in tre grossi volumi col titolo *Monumenta Matthaeiana*: ora però di tanti pregevoli monumenti non rimangono che poche cose. Del palazzo, dal lato di piazza delle Tartarughe, può dirsi che è una collezione di rovine andata in rovina.

Questo palazzo non ispirò nulla al Leopardi: di esso non dice nè male nè bene. E sì che di male di Roma e dei romani cominciò a dirne dalla sua prima lettera!

È inutile riandare sulla dimora prima in Roma, e sulle relazioni che Giacomo ebbe agio di fare: tutti i particolari sono dati dall'epistolario, che — mi si perdoni il giudizio — non potrebbe darci un ritratto morale del poeta recanatese più vivo e antipatico. Da un lato egli descrive la città immensa, triste, disagevole, con i suoi abitanti ignoranti, orgogliosi, brutti, privi di amor proprio, di dottrina e di nobiltà, e i letterati fuori della buona via, seguaci dell'antologia e non intendenti d'altro; dall'altro, i tedeschi, i soli veramente dotti; in alto, lui, apprezzato ed ammirato dagli stranieri, tanto da pensare se non fosse il caso di farsi rapire da qualche forestiere, inglese, tedesco o russo!

Il 28 aprile 1823 " data la mancia ai servi e ringraziati i parenti ,, (tra essi la *insopportabile* donna Marianna) si mosse per Recanati, ove giunse la sera del 3 maggio.

L'eterna e grande città di cui aveva detto tanto di male non doveva rivedere che molti anni dopo, e in condizioni d'animo, di spirito e di salute molto tristi.

*
* *

" Ho perduto tutto: sono un tronco che sente e pena ,,. Così scriveva agli amici suoi di Toscana ai 15 dicembre 1830. Ed infatti le sue condizioni erano seriamente peggiorate: pochi mesi appresso, e dopo che la malattia cronica che l'affliggeva gli aveva concesso uno di quei miglioramenti forieri del peggio, ricominciò a sputare sangue, ed il Ranieri fu costretto ricorrere nuovamente ai medici. Costoro gli riaffermarono che a volerlo salvare, bisognava condurlo, nell'autunno, a Napoli od a Roma. A Napoli il Ranieri non poteva tornare: quindi risolse di condurlo a Roma [1].

Scrisse a donna Margherita d'Altemps, pregandola volersi incaricare di trovargli un quartierino mobiliato per il Leopardi e lui.

" Noleggiai ,, scrive il Ranieri " a grave prezzo, e tutta per me una spaziosissima vettura con abbondanti ed ottimi muli valendomi di tutto il *coupé* per respirare talvolta: poichè Leopardi voleva una chiusura tale, da non po-

[1] Dal registro dei morti esistente nella parrocchia di Stravignano risulta che Ferdinanda Leopardi maritata Melchiorri, morì in quello stabilimento di bagni il 31 agosto 1822 e fu sepolta nella chiesa parrocchiale.

[1] Si asserì che Leopardi e Ranieri seguissero in Roma la celebre attrice Maddalena Pelzet, la quale, infatti, risulta che era allora in Roma prima donna della compagnia Mascherpa e vi recitò le due stagioni d'autunno e d'inverno. Per mio conto credo ben difficile appoggiare di serie prove quest'asserzione. (Cfr. *Epistolario*, II, 433).

tere neanche rinnovare l'aria consumata e corrotta. Il padrone si chiamava il Minchioni. Il cortese e netto vetturino che ci condusse, aveva nome Sabatino. E presi tutti gli acconci acciocchè il carissimo infermo si potesse adagiare, distendere, situare in tutte quelle, per così dire, susseguite giaciture, onde ha tanta necessità il malato cronico, si partì, Sabatino, Leopardi ed io, verso il declinare dell' ottobre ed a piccole giornate per Roma „.

Il Leopardi, scrivendo alla sorella Paolina circa la partenza da Firenze al mezzogiorno del 1° ottobre 1831 e l' arrivo la sera del 5 " dopo un noioso e faticoso viaggio, assai fresco e sano per non accorgermi d'aver patito nulla „, l'avverte che abitava in via Carrozze, 63, piano 3°. Il Ranieri asserisce che " fu contentissimo del quartiere, che consisteva in tre belle stanze a fronte di strada ed altre stanzette d'uso. La stanza di mezzo servì, naturalmente, di salotto. La stanza da letto a sinistra, come la più bella e riguardata, fu per Leopardi: l'altra a destra per me. — Di pensione non fu mai fiatato. — La casa aveva due usci da strada, uno dei quali dava in via Condotti. Proprio di rimpetto v'era lo storico Lepri, il più frequentato, il più acconcio, il più salubre ristoratore di Roma, dove in quei tempi (calamitosi per altri versi), in fatto di nutrimento, si dava manzo e mongana e non cavallo e mulo. Io scendeva giù a desinare e provvedevo che fosse mandato su tutto quanto poteva più giovare alla sanità dell'infermo „.

Ma Leopardi non era, per la casa, della stessa opinione del Ranieri. Il male doveva già averlo reso oltremodo irascibile, " il resto di Recanati che lo circondava e perseguitava con visite „ doveva finire di renderlo di un umore poco trattabile. " Non è il minore dei dolori che provo in Roma, il vedermi quasi ripatriato; tanta parte di canaglia recanatese, ignota in tutto il resto del globo, si trova in questa città „. E nemmeno a farlo apposta, Marchigiani e Recanatesi, abitavano nel medesimo stabile.

" Andrea Podaliri „, scrive Leopardi alla Paolina, " che non mi potè trovare, abitava semplicemente nella mia stessa casa, con gli stessi padroni; ed io lo seppi la sera stessa che arrivai „. Abitava pure in quella casa Teleforo Pagliarini, medico, da Recanati; e sui primi dell'anno 1832 vi vennero ad abitare Caterina Gasparri da Macerata, con i figli Michelina, Pasquale, Giuseppe, Nicola e Teresa, tutti del " porto di Fermo „.

A completare il malumore del poeta concorreva il Piersantelli, parrucchiere, pure da Recanati, che aveva il suo negozio in via Condotti, vicino alla casa abitata dal Leopardi. Costui — i barbieri sembra non abbiano mai cambiato — era la sera stessa dell'arrivo già informato della venuta del Leopardi in Roma e della sua dimora: chiamato dal Ranieri, per farsi *tosare*, mentre l'operazione avveniva nel salotto, a voce abbastanza alta, narrò degli umori di Monaldo e di Giacomo, l'odio implacabile di costui al clima e agli abitatori del paese e " assai altri particolari „ che il Ranieri stando sulle spine, perchè il Leopardi dalla stanza vicina avrebbe tutto inteso, cercò alla meglio di soffocare in bocca del troppo loquace Figaro. Ma il Leopardi aveva inteso: e il Ranieri ne narra le conseguenze, tanto discusse dai recenti critici leopardiani. Il 19 dello stesso ottobre scriveva a Paolina: " muterò presto abitazione essendo scontentissimo della presente „.

La casa ove abitò il Leopardi appartiene oggi, ed apparteneva allora, alla famiglia Giovannini: una di quelle antiche famiglie romane nelle quali la conservazione degli averi è costante ed affezionata tradizione che passa immutabile di padre in figlio. La signora Giovannini, una colta e gentile donna, alla quale l'età avanzata non diminuì la lucidezza di mente, ricordava benissimo che l' affittuaria del Leopardi era una certa " Virginia, maestra di fanciulle, romagnola „ presso la quale fu scolara una sua amica, tuttora vivente, abitante nello stesso stabile: Carolina Diez, figlia del celebre mosaicista, e che contava, all'epoca della venuta in Roma di Leopardi, circa sette anni. E, infatti, il ricordo, quantunque incompleto, era esattissimo, come ci è provato dallo *Stato delle anime* della chiesa di S. Lorenzo in Lucina, redatto l'anno 1831.

Però, esaminando bene la topografia della casa, aiutato in questo dal proprietario signor Enrico Giovannini, mi sono convinto ehe gli appartamenti non erano tutti divisi egualmente, nè componevansi di un eguale numero di am-

bienti. Gli affittuarii del primo, secondo e quarto piano di quella parte dello stabile che aveva l'ingresso in via delle Carrozze, 63, ingresso da parecchi anni chiuso, avevano gli appartamenti composti di cinque stanze; l'affittuario del terzo piano, che ne occupava assai più degli altri, veniva con esse ad avere due ingressi, l'uno in via Carrozze, l'altro in via Condotti, 81.

Questo affittuario, che era il Corradi, affittando la parte con ingresso in via Carrozze, si riservava per suo uso quello di via Condotti. Il Ranieri infatti ci dice che la casa aveva due usci, *uno dei quali dava in via Condotti*: lo *Stato delle anime* sopra citato dà la prova materiale di quanto asserisce il Ranieri e delle mie induzioni. Infatti a via Condotti, 81, al

Roma — Via dei Funari — Palazzo Mattei, ove abitò il Leopardi.

E la prova materiale di questa asserzione sta nel fatto che mentre lo *Stato delle anime* suddetto registra nella parte di via Carrozze, 63, *tre* affittuarii, uno per piano, il medesimo *Stato* per via Condotti, 81, ne registra *quattro*. Ora, siccome il fabbricato è uniforme nell'altezza e nella ripartizione dei piani per ambedue i lati, ne viene di necessità che uno degli affittuarii che aveva l'ingresso da via Condotti, doveva spingersi, tenendo in affitto tutto il piano, sino all'altro ingresso di via Carrozze, occupando così tutta la parte del fabbricato che prospetta la via Mario dei Fiori.

terzo piano esso *Stato* registra per gli anni 1831-1832: *Luigi Corradi*, di Giuseppe, impiegato, d'anni 33; *Virginia Benedetti*, di Faenza, moglie, d'anni 26.

Viene così confermata l'asserzione della signora Giovannini, che ricordava essere l' affittuaria del Leopardi una tale *Virginia, romagnola*, maestra di fanciulle. La *Virginia* era la Benedetti, moglie del Corradi, nativa di Faenza, e questo Corradi era parente di quello che il Leopardi incaricò di portare delle litografie a Monaldo e lamentava non essere più comparso (lett. a Paolina, 11 nov. '31), e che doveva

portare una lettera al fratello Carlo (lettera a Carlo, 31 dicembre '31). Il Corradi marito della Benedetti era forse un altro recanatese? Questo non ebbi tempo di verificare, e sarebbe opportuno il farlo. Il ricordo dunque della signora Giovannini, concordando perfettamente con lo *Stato dell'anime* degli affittuarii dello stabile Giovannini per gli anni 1831 e 1832, toglie ogni dubbio sui locatarii del Ranieri e del Leopardi.

Spiegabile è poi perchè il Corradi, a differenza degli altri, occupasse lui solo tutto il terzo piano: oltre gli ambienti necessarii ad abitazione, ne occorrevano certamente degli altri per la scuola di fanciulle che teneva la moglie e che doveva avere un certo credito se gli stessi pigionali, tra cui notavansi famiglie notevoli per censo e per coltura, quali i Diez, i Terziani, vi mandavano le loro fanciulle.

L'appartamento con ingresso in via Carrozze che i coniugi Corradi avevano affittato al Ranieri, era così composto:

Deve dunque supporsi che i coniugi Corradi, pressati dal Leopardi, avessero fatto un cambio di appartamento, passando loro in quello con ingresso da via Carrozze e cedendo ai loro affittuarii quello con ingresso da via Condotti. Con tutto ciò il Leopardi non era ancora contento: scrive alla sorella Paolina (lett. 730, 2 febbraio '32): " io spendo qui un abisso: ma la colpa è di chi mi ha trovato quest'alloggio in piazza di Spagna, centro de' forastieri, dove si paga quattro volte, e si è serviti da cani e rubati tutto il giorno. Del resto, in ogni modo, Roma è la città d'Italia (non escluso Milano) dove colla maggior quantità di danari si ha il minor numero di comodità e di beni, gli alloggi sopratutto sono strabocchevolmente cari l' inverno; l'estate è un'altra cosa, ma allora Roma non è abitabile... Via Condotti è un luogo più frequentato di Roma ". Pochi giorni dopo (lettera alla Paolina, 14 feb. '32) continuava le sue lamentazioni: " Melchiorri rispose quello che da tutti i paesi si risponde a chi domanda di

Le tre stanze a fronte di strada, come dice il Ranieri, erano dunque disposte: *A* camera del Leopardi; *B* salotto; *C* stanza del Ranieri; *D E* stanzette d'uso; *F* scala ed ingresso. Attiguo alla stanza *A* si prolungava l' appartamento dei Corradi che andava a finire sulle scale di via Condotti, 81.

Il Leopardi, però, come vedemmo, era scontentissimo della casa, tanto da desiderare di cambiarla: infatti la lettera 716 in data dell'11 novembre, diretta alla sorella Paolina, reca l'indirizzo " via dei Condotti, 81, 3º piano ", e questo stesso indirizzo è ripetuto nelle lettere 725 e 733 al De Sinner dei 24 dicembre '31 e 21 febbraio '32.

pensioni; ma io qui con Melchiorri stesso, e con altri più atti di lui, ho girato mezza Roma e veduto venti quartieri senza potermi accomodare in nessuno, sia per il prezzo sia per altro; e la sola pensione che ho ritrovata a fare, è stata di 19 scudi, e non l'ho accettata perchè, con molto incomodo, poco avrei risparmiato ".

Curioso il notare questo affannarsi del Leopardi per mutare di casa e pensione mentre nella stessa lettera scriveva: " io partirò di qua per Firenze ai primi di marzo " e lo stesso Ranieri confessava che il *ristoratore*, da cui era fornito il pranzo, era forse il migliore di Roma. La trattoria *del Lepre*, anzichè *Lepri* come la chiama il Ranieri, era allora appunto

in via Condotti nei pianterreni dei palazzi appartenenti al marchese Lepri ed al banchiere Albertazzi; fu trasferita nello stabile Giovannini in via Mario dei Fiori nel 1850 e si chiuse poco dopo il 1880.

La lapide posta dal Municipio di Roma in via Carrozze, 63, a ricordo della dimora in Roma del Leopardi, così concepita:

GIACOMO LEOPARDI
POETA E FILOSOFO MASSIMO
DELL'ETÀ NOSTRA
DIMORATO IN QUESTA CASA
OLTRE A DUE ANNI
LA FECE MONUMENTO ONORANDO
A NOI ED AI POSTERI
S. P. Q. R.
MDCCCLXXIX.

registra un errore capitale, già osservato dal Ranieri nei suoi *Sette anni di sodalizio.* Egli scrive: “ Ecco i cinque mesi di via delle Carrozze, trasformati in oltre *a due anni* da una lapide marmorea che il Senato e il popolo romano fa monumento a noi ed ai posteri di quella dimora „. Il Ranieri aveva perfettamente ragione: il Leopardi e lui giunsero in Roma il 5 ottobre 1831 e ne ripartirono il 17 marzo dell'anno seguente: dunque vi rimasero centosessantadue giorni, e per essere più esatti cinque mesi e dodici giorni. Non si spiega dunque come l'epigrafista sia arrivato a mettere insieme i *due anni*, con l'aggiunta anche dell'*oltre.*

L'averla poi situata in via Carrozze fu un altro errore. È ben vero che appena giunto il Leopardi smontò in via Carrozze, ma trentacinque giorni dopo aveva già effettuato il suo passaggio nella parte dell' appartamento che aveva l'ingresso da via Condotti e lì rimase per tutto il resto della sua dimora in Roma, cioè per altri centoventisette giorni: non era dunque più regolare che la lapide fosse situata dal lato di via Condotti?

Questo se vuolsi rispecchiare con esattezza l'ingresso della casa abitata dal Leopardi, tenendo conto del tempo abitato nell' una e nell'altra parte dello stabile; ma sarebbe stato più esatto ancora situare la lapide dal lato dello stabile che dà in via Mario dei Fiori, perchè su questa via fu la stanza abitata dal Leopardi, sia che entrasse da via Carrozze o da via Condotti.

Questa maggiore esattezza fu raggiunta per domanda del Comitato Nazionale Universitario Leopardiano, che con lettera dei 20 dicembre 1897 chiese al Comune la rettifica dei DUE ANNI in *cinque mesi*; ed il Comune, il 25 giugno 1898, per invito dell'ufficio d'istruzione pubblica, ordinava all' ufficio tecnico municipale la correzione ed il trasferimento della lapide da via Carrozze a via Condotti [1].

Del resto, in fatto di iscrizioni, il Leopardi non poteva essere più disgraziato. Il BIANCHI, nelle sue *Epigrafi delle case e dei monumenti di Roma*, a pag. 79, cita questa:

ABITÒ QUESTA CASA
GIACOMO LEOPARDI
D'INGEGNO, DI STUDI E DI SVENTURE
STUPENDO
S. P. Q. R.
MDCCCLXXII.

e la dice esistente in via della Palombella. In questa via il Leopardi non abitò mai: vi abitava invece il Melchiorri, marito della zia Ferdinanda, e forse questo fatto fu l'unica ragione che fece cadere in errore i collocatori dell'iscrizione.

Oggi la lapide non esiste più; il Bianchi mi asseriva di averla letta proprio in via della Palombella, e aggiungeva, che, dopo tolta, rimase molto tempo nel cortile della scuola femminile esistente nella via medesima: di lì sparì e non se ne hanno più notizie. Mi permisi chiedere di essa all' ufficio d' istruzione del Comune, ma tutte le ricerche fatte in Archivio riuscirono vane: neppure una delle disposizioni che pure debbono avere regolato l'apposizione della lapide, la rimozione e... la scomparsa fu possibile rintracciare. Giova però notare come il BIANCHI non riporti nel suo volume quella apposta nel 1879 in via Carrozze, ed il FORCELLA, che, posteriormente, pubblicava le *Iscrizioni di Roma,* non riporti alcuna delle due.

Si è asserito da un recente commentatore del Leopardi che la casa ove ebbe dimora, fosse anni addietro abitata da persone di dubbia

[1] La *Civiltà Cattolica* (quad. 1155, pag. 355) rendendo conto di questo mio scritto dice: « non sappiamo perchè il Celani, seguendo il Ranieri, accusa il Comune di Roma di avere scolpito *due anni* invece di *cinque mesi* ». Il saperlo è facilissimo: il Ranieri scriveva nel 1878: io sui primi del giugno '98, mentre la lapide fu rimossa e corretta soltanto alla fine del giugno! Io parlavo a cose da farsi, la *Civiltà* a cose fatte: ecco la differenza!

fama. Nulla di più inesatto. Quel piano fu tenuto fino a poco tempo fa da una famiglia onestissima che vi abitava da molti anni: attualmente è sfitto. Nulla sembra rinnovato dall'epoca della dimora del Leopardi ad oggi, se togli l'ingresso, che, come dicemmo, fu trasportato da via delle Carrozze in via Mario dei Fiori; le stesse scale, gli stessi pavimenti, forse gli stessi infissi interni: tutto ricorda un' epoca ben lontana, e molto probabilmente quella in in cui Leopardi abitò.

* * *

Giacomo Leopardi non doveva rivedere Roma che per pochi giorni, nel settembre del 1833. Partito il 2 settembre da Firenze col Ranieri, che per deciderlo ad andar via dovette rivelargli " le canzonature della Fanny ,,, mossero per Napoli a piccole tappe. Fra le soste, ne fecero una in Perugia, dove Leopardi lasciò la febbre con la quale era partito e che l'aveva afflitto durante tutta la prima parte del viaggio. A Roma si trattennero tutto il resto del settembre e ne ripartirono il 30 per Napoli. Sperò tornarvi nell'ottobre dell'anno seguente, ma la morte del cardinal Zurla fece svanire quella speranza che non realizzò mai più.

ENRICO CELANI.

IL LEOPARDI POETA E IL LEOPARDI FILOSOFO.

IACOMO Leopardi è, innanzi tutto, poeta, e quale si riveli nel momento del comporre ce lo attesta egli stesso in una sua lettera, ove dice di aver sempre " seguito nello scrivere un'ispirazione (o frenesia), sopraggiungendo la quale, egli formava il disegno e la distribuzione di tutto il componimento ,,. Il getto primo di quella forma d'ispirazione, propria al suo ingegno, si fa, quindi, in lui nel calore del sentimento poetico e della fantasia. Gli altri, che poi sopraggiungono, non sono se non la continuazione e la riproduzione del primo, e così in questo come in quelli, certo una larga vena di pensiero sgorga dalla mente del poeta. Tutto ciò che è materia alle sue tormentose meditazioni, l'idea della natura immensa, inesorabile, avversa a noi, e quella della miseria e infelicità della stirpe umana, l'infinito nello spazio e nel tempo, il vuoto e il vano di ogni cosa, fuorchè del nostro dolore, l'arcano che ne circonda, il fiorire breve e il lunghissimo declinare della vita, e, in fondo a una così tetra contemplazione dell'universo, la morte e il nulla; — tutta questa filosofia del dolore si fa poesia nel Leopardi, insieme con le memorie dei suoi primi anni, che di tratto in tratto risorgono in lui e gli fan piangere sè stesso. Ma appunto per ciò quelle idee non vivono che nei sentimenti e nelle immagini, che glie le hanno fatte concepire, e ne prendono forma, colore e moto; sono i *motivi* della poesia leopardiana, espressi nella loro forma più immediata e più vera, quali ci appariscono nei *Canti*. Ma non è la sola, in cui il poeta ce le presenti. In lui l'ispirazione lirica non ha lunga lena, è rara e interrotta. E poi nelle ore di calma, quando egli ritorna su quella tetra visione della vita e del mondo, e la con-

G. Leopardi — Dall'incisione premessa alla sua biografia nella serie « I contemporanei italiani ».

templa nella luce più quieta di un dolore, non meno profondo, ma temperato da fina ironia mesta, allora quelle idee che prima hanno tanto appassionato il poeta, gli ricompariscono separate in gran parte dal tumulto delle immagini e dei sentimenti, in cui erano involte, ed egli le va disegnando a una a una nella riflessione, e ne fissa i contorni che serbano ancora un vestigio del colore poetico primitivo; ma son meri contorni e non altro; perchè tutte quelle idee in sè stesse non hanno esser proprio nel pensiero del Leopardi, non vi si muovono in un largo organismo logico, non vi fanno un raziocinio filato che le penetri e le svolga l'una dall'altra e tutte da un principio solo. Così nascono le *Operette morali*, ciascuna delle quali fa riscontro a uno o a più concetti principali espressi nelle liriche, e li va quasi ragionando a parte a parte, senza però poterli staccare interamente dal fondo di quelle forme poetiche in cui prima erano confusi, e che ora ricompariscono, bensì attenuate, nelle figure e nel linguaggio de' personaggi introdotti in specie nei *Dialoghi*, ove, più o meno, riconosci pur sempre il Leopardi stesso.

La filosofia, espressa nelle *Operette morali*, non è altro, dunque, che la forma riflessa del pessimismo poetico del Leopardi, è la *sua stessa poesia in prosa* (lo accennò quasi con le stesse parole egli pure parlando a suo padre di cotesti scritti): e non può, per ciò, esser mai considerata, quale apparve al Giordani e al Ranieri, come il prodotto di una facoltà speculativa propria dell'ingegno del Recanatese, e come una seconda forma d'ispirazione originale in cui egli si sarebbe rivelato nelle sue *prose*.

Esse, mirabili come sono per lucidità di pensiero e di stile, per acume d'osservazione morale, e spesso anche per efficacia di ragionamento, stanno alle poesie (mi si passi la frase da matematico) in quella stessa proporzione in cui il Leopardi filosofo sta al Leopardi poeta; esprimono solo la forma riflessa, ragionata del suo *pessimismo di sentimento;* tant'è vero che, come notò benissimo Bonaventura Zumbini, l'autore " vi parlò per la prima volta il linguaggio dell'ironia ch'è appunto il dolore nella sua forma riflessa „.

Considerando le *Prose morali* sotto questo aspetto, si vede che non si può a rigore parlare, come molti han fatto, di un Leopardi filosofo quasi per contrapporlo al Leopardi poeta; molto meno poi si può aver cagione a stupirne col Giordani quasi di " una difficilissima vittoria che un sì giovine poeta avrebbe saputo vincere della sua sì ricca e sì sfolgorante immaginativa „. Questa e il sentimento lirico, elegiaco erano la sola vera facoltà *produttiva* predominante dell'ingegno del Recanatese, e in cui sorge e si apre sempre più la sua visione del dolore universale, che le prose rendono, figurandola a parte a parte quasi nel suo schema logico e per somme linee. La facoltà originale dell'astrazione intuitiva propria al filosofo, e di cui scrisse Arturo Schopenhauer, come di un estro del pensiero speculativo, capace di dar vita e organismo propria alle idee da questo concepite, non è nel Leopardi. Quelle che ad Enrico Panzacchi paiono due forme e due procedimenti diversi del pessimismo leopardiano, l'uno espresso dalle poesie, l'altro dalle prose, e divergenti tra loro sino a che, sull'ultimo, si ravvicinano a un tratto, e si confondono insieme, a me paiono invece solo due stati diversi della mente del poeta, non successivi, ma alternanti in lui, ne' quali si svolge passo passo, da un lato, al calore del sentimento poetico, dall'altro, quasi nel tempo stesso, alla luce pacata della riflessione, il suo tetro concetto del mondo e della vita [1].

(Da un saggio intitolato " *La giovinezza e la prima educazione di A. Schopenhauer e di G. Leopardi* „; nel volume *Santi, solitari e filosofi*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1886).

GIACOMO BARZELLOTTI.

[1] Ciò che io dico qui, a me par confermato interamente anche da quello che il Leopardi stesso scriveva di sè, e che è stato riprodotto di recente nel primo volume dei suoi *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* (pag 250, Firenze, successori Le Monnier, 1898); sebbene qui lo scrittore dica, che, dopo la mutazione avvenuta in lui nel 1819, egli, " di poeta che era, divenne filosofo di professione „, e scambi per successivi ed escludentisi tra loro due stati del suo spirito, che tornarono poi anche in seguito ad alternarsi in lui: lo stato di immaginazione poetica e quello di riflessione e di meditazione. La pubblicazione, che ora si sta proseguendo, de' *Pensieri* del Leopardi deve dirsi da vero una delle più notevoli, tra quelle riguardanti la storia della nostra letteratura, che si siano fatte da parecchi anni, ed è di capitale importanza per la cognizione e lo studio dell'ingegno e dell'opera del grande Recanatese; della quale ci presenta, in certo modo, lo sfondo, dandoci quella ricchissima *riserva di capitali d'idee e di motivi d'ispirazione*, che anche in lui — come accade sempre in ogni scrittore veramente grande — sta dietro a ciò ch' egli ha speso e messo in circolazione nei suoi libri, e ne sostiene, e quasi ce ne garantisce la solidità e il valore.

I MUNICIPI DELLE MARCHE A GIACOMO LEOPARDI

NELLA RICORRENZA DEL SUO PRIMO CENTENARIO

SORTA l'idea all'on. Senatore Mariotti di proporre ai Comuni delle Marche che ognuno intitolasse al grande Recanatese qualche via, piazza od istituto nella ricorrenza del primo centenario, furono incitati ad assecondarla dalla stampa regionale. All'appello risposero 141 dei 248 Comuni che compongono le quattro provincie, così divisi: provincia di Ancona, 27 — Ascoli-Piceno, 47 — Macerata, 46 — Pesaro, 21. La provincia di Ancona è costituita da 51 Comuni, quella di Ascoli-Piceno da 70, quella di Macerata da 46 e quella di Pesaro da 73.

Provincia di Ancona

COMUNE	Data della risoluzione Consigl.		Nome che aveva la via, piazza, istituto intitolato a Giacomo Leopardi
Agugliano	7 maggio	1898	Contrada Merli.
Ancona	28 „	„	Quel tratto di via Palestro che va dal Corso Vittorio Em. a via degli Esposti.
Arcevia	21 aprile	„	Il pubblico giardino.
Barbara	8 maggio	„	Il teatro scolastico che non aveva nome.
Belvedere Ostrense	26 aprile	„	Piazza Nuova.
Camerano	28 gennaio	„	Via Borgo.
Castelbellino	22 maggio	„	Piazza San Marco.
Castelfidardo	23 „	„	La piazza avanti le scuole.
Castelplanio	8 „	„	Una via che non aveva nome.
Cerreto d'Esi	10 „	„	Piazza principale.
Cupramontana	10 giugno	„	Via Grande.
Falconara Marittima	9 maggio	„	L'edificio scolastico della marina che non aveva nome.
Filottrano	6 „	„	Via del Comune.
Iesi	7 luglio	„	R. Scuola tecnica che non aveva nome.
Loreto	17 giugno	„	Piazza dei Galli.
Mergo	20 „	„	Piazza della Fontana.
Monzano	31 maggio	„	Via Panorama.
Monte S. Vito	21 „	„	Via San Pietro.
Montemarciano	11 „	„	Via di Mezzo.
Monteroberto	24 aprile	„	Via Borgo.
Osimo	21 „	„	Via che dalla barriera Vittorio Emanuele mette a quella dei Cappuccini.
Ostra	23 maggio	„	Via Lunga.
Ostra Vetere	8 „	„	Borgo Porta Nuova.
Poggio S. Marcello	22 „	„	Piazzale Caserma.
Ripe	5 giugno	„	Piazza del Mercato.
Senigallia	6 „	„	Viale estremo dal ponte dello stradone a Porta A. Saffi.
Serradeconti	8 maggio	„	Piazza Santa Lucia.

Provincia di Ascoli-Piceno

COMUNE	Data della risoluzione Consigl.		Nome che aveva la via, piazza, istituto intitolato a Giacomo Leopardi
Acquasanta	24 aprile	1898	Una nuova via.
Acquaviva Picena	1 maggio	»	Borgo del paese.
Arquata del Tronto	17 aprile	»	Scuola maschile che non aveva nome.
Belmonte Piceno	15 maggio	»	Piazza municipale.
Carassai	8 aprile	»	Giardino del piazzale del prato.
Castignano	12 »	»	Strada che non aveva nome da piazza Rinalducci a Borgo Garibaldi.

COMUNE	Data della risoluzione Consigl.		Nome che aveva la via, piazza, istituto intitolato a Giacomo Leopardi
Colli del Tronto . . .	14 aprile	1898	Tratto di strada dalla via Case Bianche alla via Masetti.
Cupramarittima . . .	24 »	»	Una via da designarsi.
Falerone	24 »	»	La via che dall'Ospedale va al Largo De Dominicis.
Fermo	4 giugno	»	Una via da destinarsi dalla Giunta.
Force	28 aprile	»	Spazio che non aveva nome, fuori porta San Francesco.
Francavilla d'Este . . .	15 maggio	»	Via Porta Nuova.
Grottammare	28 »	»	Via della Pescheria.
Grottazzolina	14 aprile	»	Piazza della Madonna della Neve.
Lapedona	9 maggio	»	Piazza Maggiore.
Magliano di Tenna . .	29 »	»	Largo dell'Olmo.
Massa Fermana . . .	21 »	»	Via Nuova.
Massignano	24 aprile	»	Pubblica passeggiata.
Maltignano	30 maggio	»	Piazza Castello.
Montalto Marche . . .	28 aprile	»	Via del Mercato in Porchia e Piazza del Cassero in Monte Patrignone.
Montappone	8 maggio	»	Via Nuova.
Montefalcone Appennino .	11 aprile	»	Piazza Vecchia.
Monte Giberto	21 »	»	Piazza Castello.
Montegiorgio	16 maggio	»	Largo Municipio.
Montegranaro	6 »	»	Largo Ospedale.
Monteleone di Fermo . .	5 aprile	»	Via Bonfiglio.
Montelparo	8 maggio	»	Piazzale San Gregorio.
Montottone	13 »	»	Piazza Logge.
Monteprandone . . .	17 aprile	»	Via Pizzarullo.
Monterinaldo	24 »	»	Via fuori Porta del Sole.
Monterubbiano	20 »	»	Passeggiata pubblica nella frazione Moresco e Giardino pubblico Colle Coccaro.
Monte Urano	26 »	»	Piazza del Teatro.
Monte Vidon Combatte . .	29 maggio	»	Via del Corso.
Monte Vidon Corrado . .	22 »	»	Largo del Municipio.
Offida	8 aprile	»	Borgo fuori Porta Marina.
Ortezzano	17 »	»	Via di Piazza N. 1 e via di Piazza N. 2.
Petritoli	6 »	»	Piazzale S. Andrea.
Ponsano di Fermo . . .	15 maggio	»	Via dell'Allegria.
Porto San Giorgio . . .	29 aprile	»	Viale dello stabilimento balneare.
Rapagnano	21 »	»	Via Borgo.
Ripatransone	12 giugno	»	La nuova passeggiata.
Rocca del Fluvione . .	26 maggio	»	Via che dal Municipio porta all'interno di Marsia.
Rotella	12 »	»	Una via da stabilirsi.
Sant' Elpidio a Mare . .	22 »	»	Borgo fuori Porta Romana.
Servigliano	12 »	»	Incaricata la Giunta di scegliere.
Spinetoli	3 »	»	Piazza Capo la Torre.
Torre San Patrizio . . .	22 »	»	Una via da designarsi.

Provincia di Macerata

COMUNE	Data della risoluzione Consigl.		Nome che aveva la via, piazza, istituto intitolato a Giacomo Leopardi
Acquacanina	17 aprile	1898	Frazione Piè del Colle.
Apiro	3 maggio	»	Via dei Forni.
Appignano	25 giugno	»	Una via che non aveva nome.
Belforte del Chienti . .	8 maggio	»	Via Grande.
Bolognola	28 »	»	Piazza Castello.
Caldarola	28 »	»	Piazza del Teatro.
Camerino	26 aprile	»	Largo del Liceo
Camporotondo di Fiastrone .	22 maggio	»	Piazza San Giovanni.
Castelraimondo . . .	24 aprile	»	Via del Castello.
Cessapalombo	9 giugno	»	Via Piana.
Cingoli	2 maggio	»	Via Cortese.
Civitanova Marche . . .	8 »	»	Piazza Mercato.
Colmurano	17 aprile	»	Una via che non aveva nome.
Esanatoglia	25 maggio	»	Corso.
Ficano	1 »	»	Una via che non aveva nome.
Fiordimonte	24 aprile	»	Piazza dell'antico Castello.
Fiuminata	1 maggio	»	Via Caccio.

COMUNE	Data della risoluzione Consigl.		Nome che aveva la via, piazza, istituto intitolato a Giacomo Leopardi
Gagliole	12 giugno	1898	Una via che non aveva nome.
Gualdo	22 maggio	»	Via interna che non aveva nome.
Loro Piceno	22 »	»	Piazzale di Porta Pia.
Macerata	31 »	»	Via di circumvallazione da Porta Romana a Porta Duomo.
Matelica	15 giugno	»	Una via che non aveva nome.
Montecavallo	29 aprile	»	Piazzale della nuova Fontana.
Montecosaro	13 »	»	Una via che non aveva nome.
Monte Fano	16 giugno	»	Via del Passeggio.
Monte Lupone	7 maggio	»	Piazzale del Cassero
Monte San Giusto	23 »	»	Pubbliche Logge.
Monte San Martino	17 »	»	Via Garofalo.
Morrovalle	6 »	»	Via Nuova.
Pausula	28 »	»	Via principale Rinchiostro.
Petriolo	16 aprile	»	Piazza della Pace.
Pieve Bovigliana	29 maggio	»	Una piazza che non aveva nome.
Pieve Tovina	3 luglio	»	Piazzale del Fonte.
Pollenza	1 agosto	»	Via del Borgo.
Potenza Picena	28 aprile	»	Via Massucci e Piazzale San Francesco.
Ripe San Ginesio	8 maggio	»	Via San Giacomo.
Sarnano	14 »	»	Via Perfetti.
Sefro	? ?	»	Una via che non aveva nome.
Serrapetrona	5 maggio	»	Via nuova dalla piazza alla casa Rustichelli.
Serravalle di Chienti	8 »	»	Via Centrale.
Sant'Angelo in Pontano	12 »	»	Piazza Mercato.
San Ginesio	13 giugno	»	Teatro Comunale.
Tolentino	23 aprile	»	Giardino pubblico.
Treia	26 »	»	Piazza Altobelli.
Urbisaglia	28 giugno	»	Piazza della Torre,
Visso	15 maggio	»	Via Controstanga,

Provincia di Pesaro-Urbino

COMUNE	Data della risoluzione Consigl.		Nome che aveva la via, piazza, istituto intitolato a Giacomo Leopardi
Acqualagna	28 aprile	1898	Via dell'Asilo.
Belforte dell' Isauro	22 maggio	»	Una via nuova verso Torriola.
Borgo Pace	1 »	»	Una nuova strada che dalla nazionale a mezzo di un ponte va al paese.
Cagli	1 »	»	Via del giuoco del pallone,
Fano	2 »	»	Una nuova piazza formata dal cortile delle ex carceri,
Fermignano	31 »	»	Via Mori.
Firenzuola di Focara	5 giugno	»	Strada Borgo che conduce al paese.
Fossombrone	4 maggio	»	Lasciò in sospeso la questione per trovare una via od altro.
Gradara	17 »	»	Viale di circonvallazione dall'angolo Cappuccini al paese da Porta Levante.
Mercatello	12 »	»	Nominò una Commissione per proporre una via.
Mondavio	? ?	»	Pubblico giardino.
Monte Cerignone	8 maggio	»	Una nuova via che da Piazza Clementina va alla provinciale di Conca.
Peglio	28 aprile	»	Non possiede il paese una via, piazza od istituto degno.
Pergola	5 maggio	»	Piazza Ducale.
San Costanzo	5 »	»	Nuovo ricreatorio da costruirsi alla chiesa di San Silvestro.
San Leo	5 »	»	Via degli Orti.
Sant'Agata Feltria	17 »	»	Si è riservato di provvedere nella occasione del nuovo censimento.
Sasso Feltrio	19 giugno	»	Piazza maggiore del Capoluogo.
Serrungarina	29 maggio	»	Piazza del Comune.
Tavoleto	4 giugno	»	Via Borgo Nuovo.
Urbania	28 »	»	Via dei Macelli.

Osimo già da molti anni aveva dato il nome del poeta ad una delle sue piazze. — Porto Recanati fino dall'anno 1895 aveva chiamato col nome di lui una via, e precisamente quella in cui si trovano le le scuole pubbliche. — Il Convitto Nazionale di Macerata ed il Liceo portano il nome di G. L. — Recanati con risoluzione consigliare del 1880 stabiliva che dal Leopardi prendesse il nome la piazza grande

detta Piazza della Madonna del Rosario, ossia della Madonna celebrata per la vittoria di Lepanto, alla quale battaglia parteciparono gloriosamente molti recanatesi: e con R. Decreto del 1° luglio 1888 il Ginnasio da quel grande prese il nome. Nella ricorrenza del primo centenario il Comitato per le feste, nel giorno 4 dicembre del 1897 propose al Municipio di chiamare Piazzuola Vincenzo Gioberti, il Piazzale di Porta Pesa — Piazzuola Pietro Giordani, la Piazza Colonna — Piazzuola del Sabato del Villaggio, l'antica Piazzetta di Monte Murello — Viale del Colle dell'Infinito, l'antica via del Circondario che da Porta Colonna conduce al Monte Tabor — Viale del Passero solitario, l'antica via del Circondario che da Porta Colonna va a Porta Cerasa. Ed il Consiglio, con deliberazione del 28 dell'istesso mese, approvò.

A Perugia il Comitato per le onoranze da rendersi in quella città al Leopardi, decise di chiedere al Municipio, che la Piazza del Nuovo Liceo venisse chiamata Piazza G. Leopardi.

Vi sono in Italia altre vie a lui intitolate. A Roma nei nuovi quartieri, ve ne ha una; anzi gli abitanti del Celio da molto tempo reclamano l'apertura ed il prolungamento di detta via dalla strada Merulana alla Labicana, perchè riuscirebbe di gran vantaggio. — Un'altra a Torino, ed in quella strada vi è una casa medioevale, intorno alla facciata della quale ha scritto una memoria R. Brayda, oltre ad altre notizie che si leggono negli: *Atti della Società d'Archeologia per la provincia di Torino.* — A Napoli, nei nuovi quartieri, ve n'è un'altra, e la via di Torre del Greco che dalla Nazionale mette al villino De-Gennaro-Ferrigni sotto il Vesuvio, dove soggiornò il poeta, dal nome di lui s' intitola.

Giacomo Leopardi — Statua di U. Panichi — Dal gesso originale.

Busti e Medaglioni.

Nell'anno 1867 alla R. Università di Napoli, essendo Rettore il Senatore Paolo Emilio Imbriani, furono inaugurati due busti, uno a Carlo Troya e l'altro a

Giacomo Leopardi. Il discorso inaugurale fu tenuto dall' Imbriani, discorso che poi venne stampato col titolo seguente: *Parole inaugurali dei busti di Carlo Troya e Giacomo Leopardi.* Napoli, Tiberina, 1867.

Dopo il 1870, alla passeggiata del Pincio a Roma, furono posti i busti di molti uomini illustri, per adornare quel pubblico giardino; fra gli altri vi è quello del Leopardi. Di questo busto parla il Rovere Claudio nel libro: *Una passeggiata al Pincio. Sunti biografici degli uomini illustri, i cui busti adornano il giardino pubblico di Roma.* Roma, Tip. delle Terme diocliziane, 1887.

A Roma, nella pinacoteca Capitolina, il 21 aprile 1884 fu scoperto un busto del poeta ed il discorso inaugurale, tenuto da Paolo Emilio Castagnola, vide la luce nelle colonne del giornale *La Scuola Romana 1884*, col titolo: *Discorso pronunciato nella inaugurazione del busto di Giacomo Leopardi in Campidoglio.*

Un quarto fu inaugurato il 20 marzo 1898 al Circolo Filologico-Stereografico di Genova, ed è opera dello scultore Giovanni Scanzi. Il discorso fu pronunciato dal prof. Ferdinando Rezasco, che prese a tema: *La patria nella poesia Leopardiana*, e venne stampato in quella città nel 1898 coi tipi Pagano.

La R. Università di Palermo nel giorno 10 giugno 1898, con un discorso dell'onorevole Giovanni Mestica, inaugurò un busto al cantore della *Ginestra*, opera dello scultore Antonio Ugo, che lo donò a quella Università dopo di averlo ritirato dalla Esposizione di Torino. Il discorso del Mestica, intitolato: *Il Leopardi davanti alla critica*, fu stampato a cura del Comitato per le onoranze leopardiane, Palermo, tip. Remo Sandron.

Un busto in bronzo, su disegno del prof. Senatore Giulio Monteverde, fuso dalla fonderia di S. Michele a Roma il 19 maggio 1898, e dall'on. Monteverde donato al Senatore Mariotti, e da questo al Municipio di Recanati, come da pubblico istrumento ro-

Medaglione in onore di Giacomo Leopardi, inaugurato a Macerata (Università) il 22 gennaio 1899. Opera dello scultore Giarrizzo [1] (1898).

[1] La fotografia fu gentilmente concessa al Comitato dal Rettore della Università, prof. L. Tartufari.

gato in Roma nel giorno 25 giugno 1898 dal notaio Feliciano De-Luca, fu inaugurato nella sala Leopardiana di Recanati il 29 giugno, con un discorso del Senatore Giosuè Carducci intitolato: *Allo scoprimento del busto di Giacomo Leopardi nella grande aula del Comune di Recanati il XXIX giugno MDCCCXCVIII Saluto di Giosuè Carducci.* Recanati, Simboli 1898.

Una medaglia di bronzo commemora il primo centenario; fu coniata a Firenze, su disegno dell'incisore Passigli ed a spese del Municipio di Recanati.

Giacomo Leopardi sul letto di morte — Disegno di G. Turchi.

Ha nel dritto la figura del poeta giacente; da un lato una lampada antica con una fiammetta che va spegnendosi e sopra le parole *Amore e morte.* Nel rovescio vi è la scritta: *A Giacomo Leopardi — Recanati — 29 giugno 1898.* — In giro e nel centro i versi:

" O Italia, a cor ti stia
Far ai posteri onor. „

Il giorno 22 gennaio del corr. anno alla Università di Macerata, per opera di un Comitato di professori e studenti, venne inaugurato un medaglione, opera dello scultore Giarrizzo. Il prof. Luigi Colini-Baldeschi, presidente del Comitato, fece il discorso inaugurale, prendendo ad argomento: *Gli ideali patriottici di G. L.* Quindi il Rettore prof. Luigi Tartufari, nel ricevere la consegna del medaglione, disse acconcie parole. Infine, a nome dei colleghi, parlò lo studente Gallo.

Monumenti.

Il Conte Lorenzo Maggiori, con testamento 1 giugno 1872, lasciava un legato di L. 5000 al Municipio di Fermo, perchè entro due anni dalla sua morte erigesse nel Comune due statue, una a Giacomo Leopardi e l'altra ad Annibal Caro. Il Consiglio municipale accettò il legato con atto del 14 novembre dell'istesso anno; ottenuta l'autorizzazione con Regio Decreto dell'11 maggio 1873, venne incaricato del lavoro lo scultore Comm. Odoardo Tabacchi di Torino, e del disegno del basamento l'ing. Pompeo Marini di Fermo. Il 25 giugno 1876 se ne fece la solenne inaugurazione, alla quale intervennero molti corpi morali delle Marche. Gli oratori furono il cavalier Antonio Perpenti, sindaco di Fermo, il rappresentante di Civitanova, marchese cav. Giacomo Ricci, il rappresentante di Recanati, avv. Ruggero Simboli; i discorsi vennero stampati a Fermo dalla tipografia Bacher in un opuscolo intitolato: *Inaugurazione delle statue di Annibal Caro e Giacomo Leopardi a Fermo, il 25 giugno 1876.*

Alla base del monumento sta scolpita la seguente iscrizione dettata dal prof. Vincenzo Cari, fermano:

A GIACOMO LEOPARDI
DA RECANATI
VOLLE CON SUO LEGATO ERETTO P. L.
IL CONTE LORENZO MAGGIORI
PER ECCITARE I PRESENTI E I FUTURI
ALL'AMORE DEGLI STUDI
IL MUNICIPIO CONTRIBUENDO POSE
XXV GIUGNO MDCCCLXXVI.

della statua al poeta nel 1867, la risposta dell'autore, gli schiarimenti del conte Carlo Leopardi alla protesta. Finalmente nel 1880, nel silenzio di una notte, il monumento fu scoperto senza pompa veruna. Ma nella ricorrenza del primo centenario volendosi farne la inaugurazione solenne, si stabilì di por termine al monumento e la risoluzione consigliare che stanziava in bilancio una somma di denaro a questo scopo, dette luogo ad una pubblica stampa degli oppositori. Incaricato del progetto definitivo lo scultore romano

Maschera di Giacomo Leopardi.

Il comm. Tabacchi nella sua villa a Luino, fra i vari busti e statue, ha posta anche la statua del Leopardi, simile a quella che scolpì per Fermo.

Nel giorno 30 ottobre 1860 il Comitato Centrale sedente nelle Marche emanava un: *Invito agli Italiani e più specialmente ai marchegiani perchè concorrano ad erigere un monumento alla memoria di Giacomo Leopardi.*

Il 3 novembre Lorenzo Valerio decretava lo stanziamento di L. 2000 a questo scopo. Bandito dopo qualche tempo il programma di concorso, restò vincitore Ugolino Panichi. Scolpita la statua, incominciò una sgradevole polemica. Un opuscolo illustrativo della statua lo scrisse Gaetano Tamburini; venne poi una protesta di casa Leopardi sulla poca somiglianza

Ettore Ferrari, questo nel basamento pose le aquile strozzanti i serpi, per il che nuova protesta del conte Giacomo inserita nel giornale *Il Popolo Romano*, 15 giugno 1898. Lo scoprimento del monumento ebbe luogo nelle ore pomeridiane del 29 giugno, alla presenza della rappresentanza governativa, di senatori, deputati, di rappresentanze di associazioni, di corpi morali, di provincie, di municipi, di scuole, senza che venisse pronunciato alcun discorso. Nel basamento vi sono state scolpite queste parole dettate dall'on. Mestica:

A GIACOMO LEOPARDI
I SUOI CITTADINI
MDCCCXCVIII.

Poche parole del monumento che s' inaugura oggi nella R. Università di Roma, e della facciata della Chiesa di San Vitale presso Napoli.

In quanto al primo fu vincitore del concorso il giovane scultore Lorenzo Cozza; il lavoro venne eseguito sotto la direzione di Ettore Ferrari e di Giulio Monteverde.

Del pronao della Chiesa di San Vitale dichiarata monumento nazionale con la legge 14 luglio 1898, diremo solo che il disegno di sistemazione è opera dell'architetto napoletano Comm. Nicola Breglia, e che sulla epigrafe del Giordani verranno incise le parole: *Monumento Nazionale* e dall'altra parte in alto: *Legge 14 luglio 1898 :*

ART. I. — La tomba di Giacomo Leopardi è dichiarata monumento nazionale.

ART. II. — Il Governo del Re provvederà alla conservazione ed alla custodia.

UMBERTO.

GIANTURCO.

Giacomo Leopardi — Disegno di L. Lolli.

LAPIDI DEDICATE A GIACOMO LEOPARDI NEL PRIMO CENTENARIO.

Nel Ginnasio-Liceo fermano il giorno 12 giugno, dopo che ebbe sfilato un lungo corteo e parlato lo studente Ernesto Ciccolungo, presidente del Comitato, ed il pro-sindaco avv. Francesco Orfei, fu scoperta la seguente epigrafe dei Professori di quel Liceo:

A
GIACOMO LEOPARDI
CHE LA PATRIA OPPRESSA E DIVISA
ONORÒ E PIANSE IN CARMI IMMORTALI
NEL CENTENARIO DEL SUO NATALIZIO
LE SCUOLE DI FERMO
XXIX GIUGNO MDCCCXCVIII.

Il giorno 28 giugno, senza pompa alcuna, dopo una commemorazione fatta nel Ginnasio-Liceo di Ancona dal prof. Ludovico Bosdari, fu scoperta nella

facciata del palazzo della Biblioteca comunale la seguente del prof. avv. cav. Michele Maroni:

A
GIACOMO LEOPARDI
NEL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA
IL COMUNE
ORGOGLIOSO CHE ALLA MARCA ANCONITANA
DAL SOMMO POETA E FILOLOGO
TANTA LUCE DI GLORIA RIFULGA
PER UNANIME VOTO DEL CONSIGLIO
DEDICÒ QUESTA LAPIDE
XXIX GIUGNO MDCCCXCVIII.

Nella Biblioteca di casa Leopardi, sotto un medaglione in bronzo raffigurante Monaldo, lavoro dello scultore Stefano Galletti, è stata posta la seguente del prof. Giuseppe Cugnoni:

MONALDI LEOPARDI COMITIS BENEMERENTISSIMI IMAGINEM AERE CAELATAM A. C. AB OBITU IMMORTALIS FILI EIUS JACOBI QUEM IPSE EXEMPLO ET INGENTI OMNIGENUM LIBRORUM COPIA DOM CONQUISITA AD BONARUM ARTIUM STUDIA INFLAMMAVIT ADIVVIT JACOBUS NEPOS DEDICAVIT III KAL. JUL. A. MDCCCXCVIII.

Nel salone Leopardiano del palazzo municipale di Recanati, al disotto del busto scolpito dal Monteverde, leggesi la epigrafe del senatore Gaspare Finali:

IL GIORNO XXIX GIUGNO MDCCCXCVIII
IN QUESTA SALA DEDICATA AL GRAN NOME
CONVENNERO ITALIANI E STRANIERI
PER CELEBRARE L'ANNO SECOLARE
DI GIACOMO LEOPARDI
UNICO DI GENIO E DI SVENTURA
CHE DALLA CITTÀ NATIVA
CANTÒ IN VERSI IMMORTALI
LA PATRIA E IL DOLORE UMANO.

Giacomo Leopardi

Dall'incisione premessa al volume « Appendice all'epistolario ».

Giacomo Leopardi — Quadro di Domenico Morelli.

La seguente epigrafe dell'on. Giovanni Mestica fu posta sotto ii portico del Palazzo Municipale di Recanati:

NEL GIORNO ALLA POSTERITÀ MEMORANDO
19 MARZO DEL 1831
IL PUBBLICO CONSIGLIO RECANATESE
ACCLAMÒ CON VOTI UNANIMI
GIACOMO LEOPARDI
DEPUTATO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE
DELLE PROVINCIE UNITE
GLORIOSAMENTE RIBELLI AL PAPALE DOMINIO
L'AFFETTUOSA RISPOSTA
OVE ESSO CON GRATO CUORE ANNUNZIAVA
FRA LO STREPITO DELLE ARMI STRANIERE
IL DESIDERIO VIVISSIMO
DI SERVIRE A QUALUNQUE SUO COSTO E FATICA
QUESTA SUA PATRIA
PER LA SOSPIRATA GRANDEZZA DELL'ITALIA
SONÒ DOPO SESSANTASETTE ANNI
NUOVA E CARA ALL'ITALIA LIBERA ED UNA
IL POPOLO
NELLA PRIMA SOLENNITÀ CENTENARIA
DEL CITTADINO IMMORTALE
PEL MALINCONICO GENIO PER L'ARTE SOVRANA
AMMIRATO DAL MONDO CIVILE
ESULTANDO POSE.

Il 10 luglio 1898 a Teramo, nelle ore pomeridiane, venne inaugurata altra lapide posta nel fronte del palazzo del Liceo-Convitto Melchiorre Delfico, aprendo la cerimonia il Presidente del Comitato Nicola Falconi, studente. Parlò poi il Cav. Pannella dell' Istituto Tecnico. Ecco la lapide dettata dal professor Ettore Brambilla:

A
GIACOMO LEOPARDI
CHE PER LE SUE SVENTURE
E PER DELUSA ANSIA DI UMANI IDEALI
FU SOMMO POETA DEL DOLORE
E DISPERÒ DEL PRESENTE
MA SOGNÒ L'ITALIA RISORTA
E LA VIRTÙ E LA FRATERNITÀ FRA GLI UOMINI
GLI STUDENTI DI TERAMO
POSERO
PERCHÈ LA SUA MEMORIA INSEGNI
CONTRO I MALI NECESSARI
DELLA VITA E DELLA STORIA
LA FEDE NEL BENE
XXIX GIUGNO MDCCCXCVIII.

Ad Ascoli-Piceno, nell'istesso giorno, alla presenza della scolaresca, del popolo, di Corpi Morali, vennero scoperte le lapidi a Francesco Stabili e Giacomo Leopardi. Due egregi artisti, il cav. Giorgio Paci ed il prof. Stefano Schiavini, trasformarono due semplici lapidi in due monumentini artistici, in grazia dell' idea di effigiare entro appositi medaglioni le teste dei due illustri marchigiani. Il Preside del Liceo prof. Francesco Giovannini, fece una breve relazione sull'opera del Comitato, quindi prese la parola

Giacomo Leopardi — Quadro dell'Hader (1883).

il vice-presidente del Comitato prof. Giuseppe Fuà, autore della epigrafe. Il discorso del Fuà fu stampato ad Ascoli-Piceno, coi tipi Cesari, col seguente titolo: *Per la solenne inaugurazione di due lapidi commemorative in onore di Giacomo Leopardi e di Cecco d'Ascoli nella facciata principale del palazzo degli studi in Ascoli-Piceno, relazione e discorsi.*

L'EFFIGIE
DI GIACOMO LEOPARDI
DELLE SVENTURE SUE DELLE PATRIE CALAMITÀ
DELL'UNIVERSALE DOLORE FILOSOFO E VATE
QUI POSTA NEL PRIMO CENTENARIO DELLA SUA NASCITA
ACCENDA I GIOVANI AL CULTO DELL'ARTE
SOLO CONFORTO VIRTÙ SUPREMA DI LUI
ONDE MAGGIORE DEL FATO
CREBBE VANTO AL PICENO GLORIA ALL'ITALIA
XXIX GIUGNO MDCCCXCVIII.

A Bologna, in via San Stefano e precisamente sotto il portico del Teatro, costruito nell'area dove era la casa abitata dal Recanatese, trovasi murata di fianco alla porta segnata col N. 33, la seguente del prof. Gino Rocchi:

GIACOMO LEOPARDI
QUI ABITÒ
DALL'OTTOBRE MDCCCXXV AL NOVEMBRE MDCCCXXVI
NEL CENTESIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA NASCITA
IL COMUNE DI BOLOGNA POSE
RICORDANDO CHE IN QUESTA CITTÀ
DALL'AMMIRAZIONE UNIVERSALE
DA CARE AMICIZIE DA TENERI AFFETTI
EBBE CONFORTO
IL POETA DEL DOLORE.

Altre epigrafi esistono in onore di Giacomo. La più antica è quella del Giordani che fu posta nel pronao della chiesa di San Vitale. A Roma ve ne era una dettata da Terenzio Mamiani e posta nel 1879 in via delle Carrozze, N. 63, ma fu savio consiglio del Municipio se nella circostanza del primo centenario la rimosse per metterla nella via Mario dei Fiori, togliendo anche alcune inesattezze che conteneva intorno al tempo della dimora a Roma del poeta recanatese. In via della Faggiola a Pisa, e precisamente nella casa segnata al N. 9, vi è quella dettata dal prof. Alessandro d'Ancona ed inaugurata nel 1880. Il Consiglio Comunale di Firenze deliberò, nella ricorrenza del centenario, di mettere una lapide nella casa dove Giacomo abitò, ed all'on. Filippo Mariotti fu dato l'incarico di dettarla.

Lapidi al Puccinotti, alla Melchiorri e ad Andrea Broglio nelle quali è ricordato anche G. Leopardi.

Nel giorno 20 settembre, celebrandosi a Recanati il Congresso medico Marchigiano, venne inaugurata la seguente lapide a Francesco Puccinotti, dettata dalla signora Alinda Bonacci-Brunamonti, e posta nella casa dove aveva dimorato lo storico della medicina:

FRANCESCO PUCCINOTTI
MEDICO, LETTERATO, FILOSOFO
FRA I PIÙ INSIGNI D'ITALIA
NEL MDCCCXXV
FU MEDICO A RECANATI
ED ABITÒ QUESTA CASA

NEL GIUGNO MDCCCXCVIII
COMPIENDOSI IL CENTENARIO
DI GIACOMO LEOPARDI
CHE L'EBBE CARISSIMO
PER L' INGEGNO PER LA DOTTRINA PER LA VIRTÙ
LA CITTADINANZA RECANATESE
AD ONORARE CONGIUNTI I DUE GLORIOSI NOMI
POSE QUESTA ISCRIZIONE.

Nella Chiesa Parroochiale di Straviniano di Nocera-Umbra, il giorno 10 agosto 1898 fu inaugurato il seguente epitaffio, alla presenza del Sindaco, del conte Giacomo Leopardi, rappresentante la famiglia, dopo una pia commemorazione, nella quale disse parole di elogio Mons. Rocco Anselmini recanatese, vescovo di detta città. La chiesa è stata ampliata e dopo che sarà decorata, la lapide verrà definitivamente posta in una navata laterale.

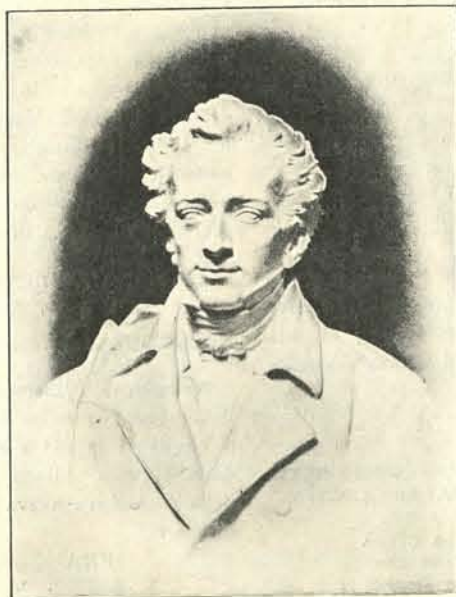
A FERDINANDA LEOPARDI MELCHIORRI
MORTA IN QUESTI BAGNI
IL XXXI AGOSTO MDCCCXXII
E QUI SEPOLTA
DEL SOMMO E INFELICISSIMO POETA
GIACOMO LEOPARDI
PER CURE AFFETTUOSE ZIA BENEMERITA
NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI LUI
IL CONSIGLIO COMUNALE DI NOCERA-UMBRA.

Nel giorno 20 settembre 1898 la Società di M. S. fra militari in congedo di Recanati inaugurò la seguente iscrizione ad Andrea Broglio, dettata dall'on. G. Mestica :

Andrea Broglio D'Ajano Recanatese
Tolto All'obblio Risplende Nella Storia Del Valore Italico
Volontario Nella Guardia Reale A Milano Dal 1808
Ufficiale Di Cavalleria Nella Spedizione Di Russia
Decorato Della Legione D'Onore Da Napoleone
Sul Campo Di Battaglia
Ferito Nella Ritirata Prigioniero In Siberia
Militò Coi Marchigiani Seguendo Giovacchino Murat
Per L'Indipendenza D'Italia
Consacrata L'Indomita Fierezza Alla Grecia
Mentre Guidava All'Assalto Di Anatolico I Filelleni
Il 23 Maggio Dell'Anno 1828 Quarantesimo Suo
Cadde Per Colpo Mortale Di Cannone
Ammirandolo L'Esercito E Il Duce Supremo
I Cittadini
Auspice Il Sodalizio Dei Militari In Congedo
Nel Primo Centenario Di Giacomo Leopardi
Vollero Uniti Il Poeta E Il Guerriero
Che Avevano Invocato
L'Uno Con Versi Immortali L'Altro Col Sangue
Il Risorgimento Delle Due Nazioni Maestre Di Civiltà.

Giacomo è anche ricordato nell'epitaffio che trovasi sul sepolcro di Monaldo, nella Chiesa di Santa Maria di Varano, con le seguenti parole: *Jacopo Leopardis viro literatissimo pater fuit.*

Ancona, gennaio 1899.

DOTT. VINCENZO PALMESI.

Giacomo Leopardi — Busto scolpito da L. Guglielmi.